

$n+1$



Numero 30, dicembre 2011

Editoriale: Le cause e i sintomi, pag. 1 – *Articoli:* La classe dominante italiana a 150 anni dalla formazione del suo stato nazionale, pag. 2; Occupy the World Together, pag. 41; Il piccolo golpe d'autunno (breve storia di un governo tecnico), pag. 65 – *Spaccio al bestione trionfante:* Huaxi e il vitello d'oro, pag. 73 – *Terra di confine:* Huaxi e la comunità verticale, pag. 74 – *Recensione:* Contributi a una teoria della conoscenza (Jacob Bronowski - Enrico Bellone), pag. 75 – *Doppia direzione:* Perché il marxismo non ha più il successo di una volta?, pag. 77; La staffetta e il testimone, pag. 79; Dite che questa crisi non passerà? pag. 80.

Direttore responsabile:

Diego Gabutti

Registrazione:

Tribunale di Torino n. 5401 del 14 giugno 2000.

Sede di Torino (amministrazione, redazione, pubblicazioni, abbonamenti):

Via Massena 50/a - 10128 Torino - Riunioni aperte a tutti il venerdì dalle ore 21.

Sede di Roma:

Via Galileo 57, 00185 Roma - Riunioni aperte a tutti il 1° e 3° venerdì del mese dalle ore 21.

E-mail:

n+1@quinterni.org

Sito Internet:

<http://www.quinterni.org>

Abbonamento:

5 euro a numero. Tramite versamento sul Conto Corrente Postale numero: 25 85 21 12 intestato a "n+1" - Via Massena, 50/a - 10128 Torino, specificando la causale. Oppure tramite bonifico bancario su Bancoposta, UP Torino Centro, via Alfieri 10, IBAN:

IT 08 Q 07601 01000 000025 85 21 12 intestato a: "n + 1" - Via Massena 50/a - 10128 Torino.

Abbonamento alla newsletter quindicinale via e-mail:

gratuito (scrivere a: n+1@quinterni.org).

Numeri arretrati:

Prezzo di copertina (più 2 Euro forfetari di spese postali per qualsiasi quantità).

Collaborazioni:

Inviare via e-mail oppure alla redazione. Testi e corrispondenze ricevuti saranno considerati materiali di redazione utilizzabili sia per la rivista che per il sito Internet, e quindi potranno essere rielaborati come articoli, rubriche ecc.

Copyright:

Il materiale pubblicato in questa rivista è liberamente riproducibile a patto di lasciarlo integrale, segnalare la fonte e avvertire la redazione.

Stampa:

Tipolitografia La Grafica Nuova - Via Somalia 108/32 - 10127 Torino.

Questa rivista uscì per la prima volta il 1° maggio del 2000, ma è la continuazione di un lavoro di ricerca e pubblicazione iniziato nel 1981. Essa vive esclusivamente con il contributo dei suoi lettori e di tutti coloro che aderiscono al progetto politico di cui è espressione.

Composta, impaginata e distribuita in proprio.

Indice del numero ventinove

Registrazioni ritrovate: Presentazione; Lavoro comune, Milano 1961, Apertura lavori; I grandi uomini. *Articoli:* Marasma sociale e guerra (Egitto, Libia, Siria); *Rassegna:* Fukushima in cifre; Ripresa; Merci immateriali; Merci materiali; Overdose; L'urlo di Ahmed terrorizza anche l'Oriente; *Terra di confine:* Le unghie della Talpa; *Spaccio al bestione trionfante:* La rivoluzione del carciofo; *Recensione:* Un libro che mancava; *Doppia direzione:* Antico Egitto, una civiltà ben strutturata ma senza stato.

Indice del numero ventotto

Editoriale: Ancora su crisi e transizioni. *Articoli:* Modo di produzione asiatico? Stabilità strutturale e morfogenesi nelle forme sociali di transizione; L'outsourcing globale, ovvero la legge di Say in salsa keynesiana. *Rassegna:* Luglio 1960, rivolta proletaria; Una soluzione per i PIGS; Quo vadis Germania?; Il cadavere della socialdemocrazia. *Terra di confine:* Vivere senza denaro. *Spaccio al bestione trionfante:* Il ratto sincretista parte da Bari. *Recensione:* Testi nuovi come l'ideologia tedesca. *Doppia direzione:* L'Internazionale Comunista e i suoi limiti; La struttura del debito americano; Ho conosciuto n+1; Rivolta e repressione in Iran.

Indice del numero ventisette

Editoriale: Un numero monografico. *Articolo:* La prima grande rivoluzione. Il passaggio dalle società comunistiche originarie alle società di classe come immagine speculare della transizione futura.

Indice del numero ventisei

Editoriale: La grande rivoluzione e i suoi sottoinsiemi. *Articoli:* Un programma, l'ambiente; Struttura frattale delle rivoluzioni. *Spaccio al bestione trionfante:* Fuga ideale, movimento reale. *Terra di confine:* I buoni lavoro di Grey-Biagi. *Recensione:* Il mondo dell'uomo-industria. *Doppia direzione:* Evoluzione biologica ed evoluzione politica; Modo di produzione comunista?; L'esercito dei senza-riserve; Reddito di cittadinanza; Mutazioni promettenti.

Indice del numero venticinque

Editoriale: A che punto è l'imperialismo. *Articoli:* La crisi storica del Capitale e la "nostra" teoria dell'imperialismo; Accumulazione e serie storica; Uno spettro si aggira per la rete. *Rassegna:* Grecia; Iran; Fiat; Terremoto; Pandemia; Disoccupazione. *Spaccio al bestione trionfante:* Fenomenologia del leader movimentista. *Terra di confine:* Catene allo sviluppo della forza produttiva sociale. *Recensione:* L'archivio digitale di n+1. *Doppia direzione:* Le guerre americane.

Indice del numero ventiquattro

Editoriale: Barack Obama e il governo del mondo. *Articoli:* Un modello dinamico di crisi; Capitalismo che nega sé stesso. *Spaccio al bestione trionfante:* Malthusianesimo ricorrente e tenace. *Terra di confine:* Il movimento per la semplicità volontaria. *Recensione:* Tre classici sulla crisi. *Doppia direzione:* Procedere nel lavoro per "argomenti concatenati"; Ancora su partito storico e partito formale; Fine della storia?

In copertina: Assemblea di Occupy Wall Street

Le cause e i sintomi

In un editoriale sulla dilagante protesta del movimento Occupy Wall Street, *The Economist* ha scritto che se i politici fossero coraggiosi dovrebbero tralasciare i rattoppi e decidersi finalmente ad affrontare le cause. Una delle prime cose da fare sarebbe smetterla con le prediche sull'*austerity* e focalizzare l'attenzione sullo stimolo alla crescita. Le ricette sono le solite, banalissime ovvietà del liberismo giudizioso propugnato da questo periodico, ma questa volta c'è un'esortazione perlomeno insolita: i governanti, i politici e gli economisti dovrebbero *"dire la verità alla gente sulle ragioni della crisi, soprattutto su ciò che è andato storto"*. Perché la gente questa volta potrebbe avere ragione. Il sistema capitalistico sarebbe vicino al collasso in quanto sarebbe *"diventato"* chiuso, egoistico, incapace di diffondere ricchezza, e in queste condizioni non farebbe che legittimare la rivolta.

Non siamo più a Seattle (1999), continua *The Economist*. Se il movimento attuale di rivolta, a differenza di quelli precedenti, fonda le proprie rivendicazioni su basi legittime, sui meccanismi del sistema invece che sui loro effetti, allora *"i pericoli sono maggiori, perché la rabbia populista, specialmente se non ha un programma rivendicativo coerente, in tempi di miseria può portare ovunque"*. L'effetto più pericoloso del diffondersi della protesta contro il capitale sarebbe un assalto ingiustificato ai meccanismi complessivi della globalizzazione e un ritorno ai salvataggi nazionali attraverso politiche protettive. Ma è proprio qui che sta il difetto che ha provocato la crisi: nessun salvataggio di banche è mai costato tanto alla società come l'ingerenza dello stato nell'economia. *"Nella misura in cui le attuali proteste sono la prima esplosione di una battaglia molto più ampia e duratura, questa rivista è fermamente dalla parte dell'apertura e della libertà"*. Da un periodico liberista non c'è da aspettarsi altro, tuttavia predica su cause e sintomi senza dirci quale sia la causa che provoca l'intervento statale.

Per carità, non lo pretendiamo da quel pulpito, sappiamo darci la risposta: lo stato interferisce con il libero mercato perché altrimenti il capitalismo sarebbe già morto da un pezzo. Lo stato è sottoposto al completo controllo del capitale perché è l'unica potenza che può movimentare quantità di denaro compatibili con le esigenze di valorizzazione (o speculazione) del capitale stesso. Ci sono risvolti storici e politici che fanno da corollario alla cosiddetta crisi e alle sue manifestazioni sociali, sia dal punto di vista di una borghesia che tende ad arroccarsi e a blindarsi per conservare le proprie prerogative, sia dal punto di vista delle classi subalterne che non possono sopportare a lungo un sistema le cui *performances* sono proprio quelle mostrate dalle cifre e dai grafici pubblicati in ogni numero dell'*Economist*.

Su questo numero analizziamo tre situazioni che possiamo considerare collegate senza particolari forzature: 1) il "caso italiano" e la sua storia millenaria come paradigma della genesi del fascismo e della forma che gli è succeduta, cioè il controllo del capitale sullo stato; 2) il movimento sociale internazionale contro la fascistizzazione sempre più marcata dello stato e contro i suoi effetti, movimento che reputiamo importantissimo a prescindere dai programmi che si è dato e dalle parole d'ordine che propugna; 3) l'episodio, apparentemente normale, dell'avvento in Italia di un "governo tecnico", che potrebbe celare in sé soluzioni disperatamente cercate dalla borghesia nel tentativo di conservare un minimo di controllo.

La classe dominante italiana a 150 anni dalla formazione del suo stato nazionale

"La nuova forma con la quale il capitalismo amministrerà il mondo va facendo la sua apparizione con un processo che non va decifrato con i metodi scolastici del critico filisteo. Non è la classe dominante che muta, ma solo la forma del suo dominio. Il fascismo dunque può definirsi come un tentativo di autocontrollo e di autolimitazione del capitalismo tendente a frenare in una disciplina centralizzata le punte più allarmanti dei fenomeni economici che rendono insanabili le contraddizioni del sistema". (Da: Il ciclo storico del dominio politico della borghesia, 1944).

La culla del capitalismo

Questo lavoro si presenta forse meglio incominciando a specificare che cosa esso *non* è. Non è ovviamente una celebrazione, sia pure critica, del 150° anniversario dell'unificazione dello stato borghese italiano. Non è una panoramica storiografica "marxista" sul Risorgimento. Non è neppure uno dei tentativi, tanto di moda in questi anni, di rivisitare quella storia con metodo "revisionista", vuoi rivalutando la politica pragmatica del Piemonte e il suo annessionismo repressivo, vuoi inventando un ruolo illuministico per la monarchia del Regno di Napoli. Molto semplicemente vuole essere una prima raccolta di sparse indicazioni disseminate nel patrimonio tramandato dalla nostra corrente, indicazioni che convergono verso un assunto centrale: non è un caso che in Italia si sia sviluppata una corrente rivoluzionaria comunista con tali peculiarità da distinguersi nettamente da tutte le altre in Europa e nel mondo; e neanche è un caso che qui prima che altrove si sia sviluppata l'ultima antitesi borghese alla rivoluzione, cioè il fascismo.

Prendiamo come punto di partenza alcune considerazioni di Marx ed Engels sull'Italia, alle quali colleghiamo in modo molto diretto alcuni lavori della nostra corrente. Di essi, due sono particolarmente rilevanti per l'argomento che vogliamo trattare: *La classe dominante italiana e il suo stato nazionale* e *Il ciclo storico del dominio politico della borghesia*. Sono due capitoli della serie detta "Tesi del dopoguerra", così intitolate ma in realtà scritte nel 1944. La loro importanza risiede nel fatto che già prima della cessazione dei combattimenti si criticava la propaganda di chi affiancava i vincitori, imperniata sulla resistenza anti-tedesca (e filo-alleata) che veniva esaltata come "un nuovo Risorgimento", quando si poteva invece con sicurezza affermare che la senilità borghese scaturita dalle guerre d'indipendenza era il retroterra naturale del fascismo, in piena continuità storica.

Che la nostra corrente avesse in progetto di dimostrare la peculiarità dello sviluppo storico del capitalismo in Italia e della classe che lo rappresenta è evidentissimo. Non sono rimasti solo appunti per riunioni e ricordi di vecchi compagni: la battaglia contro la teoria che vedeva sopravvivenze di un preteso feudalesimo nell'Italia meridionale, e quindi contro la teoria gobettiana e gramsciana dell'antifascismo come completamento di un Risorgimento incompiuto, ha prodotto una disseminazione di utili frammenti in molte pubblicazioni. La peculiarità dello sviluppo storico e quello delle classi ha fatto sì che l'Italia diventasse un laboratorio politico nel quale maturavano esperimenti che poi il mondo avrebbe copiato portandoli alle massime conseguenze: il fascismo ne è la dimostrazione più eclatante.

Ma appoggiamoci al momento su Marx:

"In Italia, dove la produzione capitalistica si sviluppa prima che altrove, anche il dissolvimento dei rapporti di servitù della gleba ha luogo in anticipo sugli altri paesi. Qui il servo della gleba viene emancipato prima ancora di essersi assicurato un qualsiasi diritto di usucapione sulla terra, cosicché la sua emancipazione lo trasforma immediatamente in proletario nudo e crudo, che, per di più, trova già pronti i suoi nuovi padroni nelle città quasi tutte tramandatesi dall'epoca romana. Quando la rivoluzione del mercato mondiale dalla fine del secolo XV in poi distrusse la supremazia mercantile dell'Italia del nord, si verificò un movimento in senso inverso: gli operai urbani vennero spinti in massa nel contado, e vi dettero un impulso quale non si era mai visto alla piccola coltivazione sotto forma di orticoltura" (Marx, *Il Capitale*, Libro I, cap. XXIV).

Come vedremo anche in seguito, già a cavallo dell'anno Mille si sviluppano in Italia rapporti produttivi e mercantili che prefigurano il capitalismo. Da quest'epoca di grande fermento sociale scaturiscono tutte le categorie capitalistiche, le quali si consolidano nel corso di un paio di secoli e si diffondono nel resto d'Europa. Qui serve solo ricordare che il modello è del tutto maturo già nella prima metà del XII secolo, quando per la prima volta si diffonde il lavoro salariato non sporadico (in varie forme esisteva fin dall'antichità classica) ma sistematico, al punto di configurare una nuova classe sociale "specializzata". Ad esempio i maestri commacini (*cum machinis*) sono attestati in Italia nel periodo longobardo fin dall'editto di Rotari (643) e sono certamente delle squadre itineranti di artigiani *mercenari*. In seguito, sempre in Italia, il *faber* carolingio, l'operaio generico che lavorava per la corte e poteva essere vasaio, falegname e tessitore, diventa dopo il Mille solo lavoratore di metalli, cioè *fabbro*. Le corporazioni sussistono, ma l'esistenza di produttori non più possessori dei loro mezzi di produzione ne stravolge la natura originaria. L'operaio, con strumenti o meno, si presenta in un luogo dedicato (Ponte Vecchio a Firenze, Place de Grève a Parigi) e viene reclutato dopo aver raggiunto l'accordo per il tempo di lavoro e il salario. Tra l'XI e il XII secolo, con l'esplosione urbanistica nelle città e l'edificazione delle grandi cattedrali romaniche, il reclutamento in massa di lavoratori salariati diventa consueto. Da questo momento si generalizza l'accumu-

lazione, tanto da mettere in imbarazzo le amministrazioni cistercensi che nelle loro grange usavano manodopera salariata e in un primo momento scambiavano il plusvalore per usura, proibita dalla loro regola. Soprattutto nasce la manifattura e, più tardi, l'industria, quindi il capitale finanziario, la cambiale, la lettera di credito, la banca; e ovviamente ne seguono scioperi e sommosse. Il modello capitalistico, introducendo l'industria, non rivoluziona soltanto i rapporti di produzione, rivoluziona anche l'uomo stesso. L'industria è il luogo in cui si realizza e manifesta il lavoro sociale, il mezzo attraverso il quale l'uomo, se solo riuscisse ad abolire la proprietà, potrebbe diventare veramente umano e distaccarsi definitivamente dalla passività animale con cui affronta il mondo della natura. Industria quindi per avvicinarsi coscientemente alla natura, con un progetto che gli permetta di entrare in simbiosi con essa senza distruggerla.

Una bella citazione di Marx ci servirà per capire meglio il lavoro compiuto dalla nostra corrente a proposito del laboratorio Italia. Dividiamola in due parti. Nella prima parte Marx affronta lo sviluppo dell'industria, che grandeggia fino a divenire quella che è sotto ai nostri occhi permettendo di scorgere anticipazioni della società futura; nella seconda è preso in esame proprio il terreno della sperimentazione sul quale si producono gli strumenti del domani.

"È possibile considerare l'industria sotto un'angolazione del tutto diversa da quella dello sporco interesse mercantile, sotto la quale essa è considerata al giorno d'oggi. La si può considerare come la grande officina dove l'uomo per la prima volta si è appropriato sé stesso, le sue proprie forze e quelle della natura, si è oggettivato, si è creato le condizioni di una vita umana. Quando la si considera in questo modo, si fa astrazione dalle circostanze all'interno delle quali l'industria è oggi attiva, all'interno delle quali essa esiste come industria, si sta non nell'epoca industriale, ma al di sopra di essa, la si considera non secondo quello che essa è oggi per l'uomo, ma secondo quello che l'uomo odierno è per la storia umana, secondo quello che egli è storicamente. Non si riconosce l'industria come tale, la sua esistenza odierna; in essa si riconosce piuttosto il potere che, presente in essa senza la sua consapevolezza e contro la sua volontà, la distrugge e forma la base di una esistenza umana" (Marx, *Critica a List*).

La grande officina del capitale ha mille anni. Vediamo qui all'opera la potenza scientifica del metodo di Marx, il quale non esita a spingersi nel futuro, cioè al livello del sistema più complesso e completo, sviluppato, per comprendere quello attuale, a più basso sviluppo. Noi possiamo utilizzare gli stessi criteri per l'industria odierna. Pur essendo dominata dal "dispotismo di fabbrica", soggetta alla disperata necessità di valorizzazione del capitale accumulato (che se non passa attraverso la produzione è lavoro morto, valore fittizio), impiegata come tramite usa-e-getta nei movimenti globali della finanza, essa rimane l'unico parametro per capire il grado di sviluppo della forza produttiva sociale.

Un paese è tanto più moderno quanto più *libera* forza lavoro, non quanto più ne *occupa*. Molti si stupiscono quando affermiamo che l'italietta stracciona è all'avanguardia della putrefazione capitalistica non solo dal punto di vista storico ma anche da quello della modernità/senilità industriale, tanto da essere, ad esempio, *più moderna* della Germania. Ma in epoca capitalistica la forza produttiva sociale si misura rapportando il plusvalore prodotto con la massa dei salari. Tale rapporto è in stretta relazione con la composizione organica del capitale e quindi con il saggio di profitto il quale, a sua volta, è l'indice principale per valutare il grado di senilità di un paese o dell'intero pianeta, ormai definitivamente conquistato al capitalismo. Vediamo dunque che il valore prodotto ogni anno in Italia per occupato (\$ 71.000) è del tutto in linea con quello di paesi considerati industrialmente più attrezzati: come l'Inghilterra (\$ 68.900) o la Francia (\$ 73.000) o, appunto, la Germania, la cui vitalità capitalistica giovanile mostra un valore più basso (\$ 67.600), dovuto anche a una migliore efficienza dello stato nel mantenere artificialmente alta l'occupazione. Tuttavia, se scorporassimo i soli salariati produttivi dalla voce "occupati", che comprende chiunque abbia un lavoro, operaio, capitalista, bottegaio, ecc., in Italia il valore prodotto per addetto risulterebbe molto più alto. Sarebbe quindi ancor meglio dimostrata la senilità della borghesia nostrana e del suo supporto produttivo (tra l'altro i salari italiani sono i più bassi tra i paesi avanzati). Tale senilità, con i suoi risvolti da basso impero, non è semplicemente un problema sociologico, è un problema strutturale, di produzione e ripartizione del plusvalore. Se in pochi ne producono tanto, tanti saranno i beneficiari che possono essere mantenuti, nel lusso o nella miseria.

Un processo globale

Ed ecco la seconda parte della citazione di Marx, importantissima, sulle determinazioni che portano alcune aree del mondo ad anticipare, per altre, elaborazioni sociali più avanzate:

"Chi ritenesse che ogni popolo esperimenti totalmente in sé stesso tale sviluppo, sarebbe altrettanto stolto di chi ritenesse che ogni popolo debba sperimentare totalmente lo sviluppo politico della Francia o quello filosofico della Germania. Ciò che le nazioni hanno fatto in quanto nazioni, lo hanno fatto per la società umana, tutto il loro valore sta solo in questo, che ciascuna nazione ha sperimentato fino in fondo per le altre più nuovi punti centrali di determinazione (punti di vista centrali), all'interno dei quali l'umanità ha totalmente compiuto il proprio sviluppo, e dunque, dal momento che sono state elaborate l'industria in Inghilterra, la politica in Francia, la filosofia in Germania, [l'arte in Italia] esse sono state elaborate per il mondo" (*Ibid.*).

Nella prima parte, riportata nel capitoletto precedente, è descritto chiaramente come sia possibile interpretare la futura forma sociale come un'evoluzione necessaria di quella presente, nella quale una classe vede solo i movimenti della valorizzazione del capitale e un'altra solo un sistema di

sfruttamento e oppressione. In questa seconda parte si supera il concetto di nazione e ci si lancia a considerare un processo evolutivo della specie, il quale contempla il necessario passaggio attraverso fenomeni che sembrano delle singolarità ma che diventano inevitabilmente elaborazioni "per il mondo" e, aggiungiamo noi, rivoluzioni sociali. Viene in mente, a questo punto, quell'altro passo di Marx in cui egli risponde alle critiche di economisti e filosofi che l'accusano con tono di disprezzo di volere "un comunismo da fabbrica". Sappiamo che Marx non si scompone neppure un po': se i pensatori del comunismo riuscissero ad avvicinarsi con un minimo di intelligenza alle determinazioni della dinamica rivoluzionaria, forse riuscirebbero anche a vedere dove porterà questa dinamica non appena l'involucro capitalistico sarà spezzato e la forza produttiva sociale sarà liberata.

Nella seconda parte abbiamo dunque proprio ciò che ci interessa: ci sono nel mondo dei punti focali in cui si fissa l'esperimento sociale di cui l'umanità ha bisogno; da questi stessi l'esperimento sarà riverberato ad altre aree, tanto più che l'industria obbliga il mondo a realizzare una serie di legami globali grazie ai quali nessuna società può ormai svilupparsi in modo isolato come invece al tempo delle società più antiche. Nella citazione il riferimento all'arte e all'Italia è tra parentesi quadre in quanto si tratta di un *collage* operato dai vecchi compagni, ma che facciamo nostro: in effetti Marx ne tratta altrove. Comunque per "arte" egli non intende certo solo quella che ci porta alla mente quadri, sculture, architetture, musiche, letteratura, bensì un dato livello di elaborazione sociale attraverso ogni tipo di manifestazione produttiva umana (non per niente Marx ed Engels si riferiscono al fiorire del Rinascimento come affermazione della completezza dell'uomo e dello sviluppo dell'arte-industria). Prima che il maturare del capitalismo producesse il "mercato dell'opera d'arte", un fenomeno come quello a cui noi oggi diamo quel nome non esisteva. Ancora due o tre secoli dopo che veneziani e fiamminghi avevano realizzato "fabbriche" di opere d'arte per il trionfo dei potenti mercanti dell'epoca, l'*Encyclopédie*, emblema della rivoluzione borghese, portava come sottotitolo: "Dizionario ragionato delle scienze, delle arti e dei mestieri". Arte quindi come generale capacità umana di agire sulla natura e trasformarla, fino ad assottigliare sempre più, oggi, il confine tra il "nato" e il "prodotto", processo che ad esempio Kevin Kelly descrive nel suo libro *Out of Control*.

Quindi Marx utilizza il termine arte nell'accezione pre-borghese, collegandosi però a un paese specifico, l'Italia, dove per la prima volta, nel Rinascimento, un prodotto sociale come poteva essere un dipinto diventa merce scambiabile sul mercato e si generalizza in quanto tale. Per Marx gli affreschi di Raffaello nelle stanze vaticane sono un prodotto della società italiana rinascimentale e specificamente romana, non però nella banale accezione materialistica volgare secondo la quale "ad ogni epoca corrisponde un determinato gusto artistico". È vero in generale che noi apprezziamo l'arte greca antica, mentre i greci antichi assai probabilmente non apprezzerebbe-

ro quella del tempo capitalistico, ma certo non è solo un problema di estetica, dato che questa è ricorrente (neoclassico, stilizzazione, astrazione, ecc.): la differenza sostanziale tra noi e un antico greco è che per quest'ultimo la produzione "artistica" non era produzione per il mercato.

Sbaglierebbe dunque chi di un fenomeno sovrastrutturale come il fascismo, che riguarda l'arte del governo (arte del resto ben documentata negli scritti rinascimentali italiani), vedesse solo l'estetica dell'orbace, del manganello e della dittatura. Violenza di stato e squadristico esistevano anche nell'antichità. Quello che nel fascismo ha rappresentato un'innovazione è stato il passaggio al vero capitalismo moderno, il passaggio dalla soggezione del capitale allo stato alla soggezione dello stato al capitale.

Peculiarità storiche della rivoluzione borghese in Italia

Nelle citate *Tesi del dopoguerra* il processo di unificazione nazionale viene affrontato con sarcasmo, mettendo in luce soprattutto le tare della millenaria borghesia italiana rispecchiate dagli eventi e mai più superate, come ben verificiamo anche ai giorni nostri. Il fascismo fa parte dell'intero processo e quindi sarebbe un errore considerarlo come una forma sociale nuova che demolisce lo stato "liberale" uscito dal risorgimento. Sarebbe un errore anche fermarsi al sarcasmo suscitato dalle sue manifestazioni folcloristiche. Il fascismo va inteso come manifestazione contraddittoria al pari di quelle dell'intero percorso borghese in Italia, compreso il Risorgimento: espressioni sovrastrutturali a volte ridicole, ma gravide di soluzioni che hanno assicurato un indubitabile successo nella conservazione del potere di classe. Successo, oltre tutto, da esportazione. Uno *stato liberale* in Italia non è mai esistito e nemmeno in altri paesi. La borghesia, nata statalista, così rimane lungo tutta la sua esistenza, data la sua paura delle biforcazioni che si presentano nella storia. Il suo problema, quindi, è di trasformare le biforcazioni in continuità, poiché esse rappresentano sempre un'alternativa tra il cambiamento di paradigma (rivoluzione) e la conservazione di quello vecchio (controrivoluzione). Il fascismo rappresenta dunque la continuità borghese. Non un ritorno al passato ma un'evoluzione del rapporto sociale capitalistico, più consona alla "fase suprema" imperialistica. Per questo la nostra corrente poteva affermare con tutta sicurezza: chi all'interno di questa società vuol essere *progressista* sia coerente, sia perciò *fascista*. Il fascismo viene storicamente *dopo* la democrazia.

Questi concetti, espressi a guerra ancora in corso, furono difficili da digerire anche da parte di alcuni militanti della Sinistra Comunista stessa. Tuttavia ebbero una potente verifica sperimentale: fu subito chiaro che i fascisti avevano perso la guerra ma che il fascismo l'aveva vinta. Vent'anni di regime mussoliniano non erano riusciti a piegare il proletariato e quindi si doveva impedire che alla fine della guerra esso ponesse le proprie condizioni. Nel 1944 vennero realizzate a tavolino, fra gli Alleati e i rappresentanti

politici antifascisti, le strutture della futura repubblica democratica inserita nel blocco occidentale. Non ha importanza se il progetto politico antiproletario fosse pienamente cosciente, sta di fatto che non venne per nulla smantellata la struttura corporativa dello stato, mentre venne adottata la forma esteriore democratica: la migliore per indurre il proletariato a "decidere" da sé le modalità del proprio sfruttamento.

Mentre per noi vi era una continuità fascismo-democrazia, per gli antifascisti il ventennio era una singolarità storica, una parentesi da chiudere. La Resistenza come secondo Risorgimento serviva bene alla mistificazione storica, e l'ideale continuazione col primo era realizzabile con un'operazione elementare: la chiave era la "liberazione", il Tedesco e il fascista prendevano il posto dell'Austriaco e del Borbone. L'unione frontista di tutti gli italiani era stata invocata sia per la ricostruzione nazionale che per la razionalizzazione capitalistica fascista. Ora veniva invocata per la globalizzazione neofascista del capitale. In ogni caso con la santificazione di rapporti sociali "fondati sul lavoro". Da De Amicis alla Costituzione italiana passando per Mussolini, la logica perversa del dominio capitalistico gabellava invarianze per differenze come ha ben evidenziato anche l'autore del *Gattopardo*. E si capisce perché: il dominio della borghesia italiana è invariante da mille anni e non può fare a meno di riflettere più o meno visibilmente l'intera sua storia, come le stratigrafie di uno scavo archeologico riflettono la storia di un antico insediamento. Ripercorriamo questa storia in sintesi.

1) L'avvento del cristianesimo non intacca la struttura dell'Impero romano, i cui istituti giuridici e amministrativi sono conservati, ovviamente perché voluti da Dio. Si conservano anche con le prime invasioni barbariche almeno fino all'arrivo dei Longobardi, che, passando da nomadi a stanziali, introducono un loro diritto al posto di quello romano. Famiglie e comunità accedono al godimento dei beni e della terra (quindi non "diritto alla proprietà" in senso romano) e in cambio hanno l'obbligo della difesa territoriale nei domini man mano sottomessi (ducati). Lo "stato" longobardo non è altro che l'unione di tutte le comunità, le quali esprimono la loro partecipazione attraverso assemblee generali di tutti gli uomini idonei alla guerra. A differenza delle precedenti unità amministrative barbariche, piuttosto indifferenti rispetto all'urbanizzazione romana, il ducato longobardo adotta la divisione amministrativa dell'impero che faceva perno sulla città. L'Impero carolingio cancella in seguito gli istituti longobardi e idealizza sé stesso come continuatore dell'Impero romano. I Franchi però non si urbanizzano come i Longobardi. Non esistendo più l'antica amministrazione centralizzata, senza capitali di provincia è loro impossibile controllare un territorio immenso. Conservano quindi l'antica responsabilità personale germanica, dalla quale scaturisce una gerarchia di dipendenze fra individui cui è affidata una parte del territorio stesso (le 400 contee). L'impero è suddiviso in tre unità, Francia, Germania e Italia. In quest'ultima, date le numerosissime antiche strutture urbane sopravvissute, il feudalesimo non si radica e in o-

gni caso entro il X-XI secolo viene soppiantato da organismi di tipo comunale (il termine *commune* all'inizio è usato come aggettivo, solo più tardi diventa sostantivo col significato che ha oggi).

2) Nel Sud e nella regione veneta i rapporti feudali non esistono del tutto, ma anche nel resto d'Italia scompare molto presto il retaggio carolingio. Paradossalmente sono le abbazie, sottomesse alla Chiesa e quindi nemiche dell'Impero, a mantenere più a lungo rapporti feudali (rotti dai Cistercensi all'inizio del XII secolo). Comunque, già alla fine del IX secolo emerge una ricca proto-borghesia urbana (i *cives*) che si affianca alla classe dei cavalieri armati possidenti di terre (*militēs*), attratti, a differenza del resto d'Europa, dalla città, nella quale costruiscono palazzi turriti, mentre utilizzano i castelli come residenze di campagna, fattorie o guarnigioni militari. La produzione e il piccolo commercio sono invece prerogativa degli artigiani e dei mercanti (*pedites*) che fanno la spola fra la campagna e la città animando le *fiere*. Il connubio tra queste tre classi complementari spiega lo straordinario potenziale militare messo in campo dai liberi Comuni nei secoli successivi.

3) Essendo l'Impero piuttosto instabile e lacerato da sanguinosi scontri dinastici, molti vescovi assumono una certa autonomia e nell'Italia settentrionale governano numerose città. Verso la metà dell'XI secolo matura quello che sarà il vero potenziale classista dell'epoca borghese. Entro la classe dominante si fa strada l'esigenza di rompere i vincoli con i residui delle vecchie classi. La lotta è attestata per la prima volta a Milano. Già i Milanesi avevano preso le armi contro le vessazioni del loro vescovo nel 979. Nel 1056 nasce un vero e proprio movimento urbano contro gli eccessi dei nobili e dei preti, la Pataria. Il movimento non può che essere formato da borghesi che si appoggiano ad altri nobili e preti, ma è appoggiato anche dalla massa di cittadini poveri, tra i quali i primi operai. La lotta contagia altre città e dura una ventina di anni durante i quali i cittadini sono chiamati a continue rivolte (riusciranno a far eleggere papa un loro esponente). I patarini si rifanno a un concetto di eguaglianza elementare ripreso dal cristianesimo originario e dalla regola benedettina. Fondano organismi che edificano "canoniche" comunistiche, alternative a quelle di rito ambrosiano. Più tardi, nel diritto comunale, non solo di Milano, il concetto di eguaglianza sarà fatto valere con il divieto ai potenti aristocratici di assumere cariche pubbliche, le quali vengono riservate al Popolo.

4) La superiorità economica, sociale, tecnica e militare dei Comuni sconfigge ripetutamente l'Impero anche se gli eserciti imperiali per un paio di secoli riescono a realizzare vittorie parziali e a radere al suolo alcune città nemiche. Nel Sud le invasioni degli Arabi (sec. IX) e dei Normanni (sec. XI), non portano all'affermarsi dei rispettivi modi di produzione. Anche se non si sviluppa un tessuto comunale paragonabile a quello del Centro-Nord, i rapporti feudali importati dai normanni non riescono a scalzare la struttura urbana e contadina che gravita intorno alla *civitas*. Lo slancio dei centri ur-

bani come poli manifatturieri, agricoli e commerciali non si ferma, specie in Puglia e Sicilia, a quell'epoca i territori economicamente più sviluppati d'Europa (le maggiori città pugliesi si danno istituti comunali alla fine del sec. XI). Più tardi (sec. XIII), Federico II, imperatore feudale in un contesto non feudale, sarà schiacciato dall'impatto con la realtà italiana e infine sconfitto. Figlio di padre svevo e di madre normanna, perciò di pura stirpe feudale, si trova alla guida di un impero ibrido: al Sud è costretto a lottare contro le tendenze alla feudalizzazione delle signorie locali e a dare allo stato un'impostazione economico-amministrativa mutuata dalle Repubbliche marinare nemiche (solo Pisa è alleata a Federico); al Nord, deve concedere mano libera al superfeudalesimo dell'Ordine teutonico, affidato al suo luogotenente Ermanno di Salza. Al Sud stringe un'alleanza strettissima con l'Ordine antifeudale cistercense e conduce la guerra contro la Chiesa; al Nord lancia l'esercito teutonico alla crociata contro i pagani per la conquista della Prussia (Ermanno di Salza si sottometterà alla Chiesa ottenendo l'indipendenza dall'Impero e il via libera all'impianto di rapporti pienamente feudali). In un contesto come quello italiano Federico II non può tollerare il potere comunale ma non può nemmeno essere un "semplice" imperatore feudale. Perciò, secondo alcuni storici (ad es. Philip Jones), è costretto a superare i caratteri del proprio tempo e a impiantare una proto-signoria. L'ipotesi è un po' azzardata e forse limitativa: la signoria è una forma di dominio che vedrà la luce nei Comuni solo dopo l'estinzione del potere comunale, mentre quella federiciana non sarebbe relegata a una città e al suo territorio ma sarebbe universale. Queste determinazioni sono sufficienti a spiegare la leggenda di Federico in quanto *stupor mundi*, il mitico imperatore tedesco-normanno, feudale ma nello stesso tempo proto-rinascimentale, guerriero, architetto, poeta e legislatore. La cui corte – che si esprime in quasi tutte le lingue del tempo, dall'arabo al volgare, dal latino all'ebraico – prefigurerebbe lo stato moderno.

5) L'organizzazione del territorio italiano per centri urbani di antico impianto e tradizione, con sviluppatissimi rapporti città-campagna, è estremamente feconda per lo sviluppo del capitalismo originario repubblicano, ma comporta la difficoltà di unificare in un unico stato le unità economiche sparse. L'orgoglio per la libertà comunale conquistata non permette nemmeno una forma federativa. Per cui in Italia l'avvento del potere borghese e la formazione dello stato nazionale non solo non coincidono ma si realizzano con un divario temporale di quasi nove secoli. Tale enorme lasso di tempo spiega di per sé la decadenza di una borghesia che si impone storicamente prima che nel resto del mondo, raggiunge il suo splendore con il Rinascimento, tramonta con l'imporsi delle rotte oceaniche e deve infine barcamenarsi come un vaso di coccio tra vasi d'acciaio per unificare il proprio territorio nazionale tra mille difficoltà, compromessi, tradimenti, corruzione e tanta repressione. Per questo il Risorgimento ebbe caratteri ibridi. Non fu una rivoluzione dal basso, nonostante lo slancio nazionale di migliaia di

combattenti; non fu una rivoluzione dall'alto, nonostante l'indubbia capacità del gruppo borghese dominante nel destreggiarsi fra le potenze straniere. Fu un processo di unificazione risolto in una serie di annessioni, un po' conquistate un po' regalate, sullo sfondo del tragico duello tra le varie componenti sociali, simboleggiate dalla santissima trinità Mazzini-Garibaldi-Cavour incorniciata dalle oleografie dei Martiri.

Dalle Repubbliche marinare a Berlusconi

Il contenuto delle *Tesi* necessita di essere ben ribadito. Come abbiamo visto, il trapasso storico dalla dominazione dello stato sul capitale alla dominazione del capitale sullo stato non era stato ben compreso anche all'interno della nostra corrente, tanto che vi fu una polemica sulla natura del capitalismo in Russia, fermo alla dominazione dello stato sul capitale. Prima dell'apertura delle rotte transoceaniche, la penisola italiana era proiettata sul mondo che allora contava. I Comuni, le Repubbliche Marinare e le Signorie urbane avevano già sperimentato la dominazione dello stato sul capitale, di conseguenza il passaggio successivo non poteva che essere il vero capitalismo di stato, in cui il capitale domina, appunto, sullo stato. I caratteri dello stato capitalista originario rappresentano l'infanzia del capitalismo di stato odierno. Era lo stato che progettava e realizzava opere pubbliche, armava flotte, organizzava campagne militari e sviluppava il credito, che era ovviamente anche sviluppo del debito pubblico. Era lo stato che controllava il capitale, e che in quanto capitalista collettivo controllava i fattori della ricchezza. C'erano margini di rischio dovuti a carestie, tempeste o guerre, ma in genere era lo strumento esecutivo della società che stabiliva l'impiego dei capitali pubblici e privati. Infatti il capitale pubblico, attraverso il governo, non era altro che una sommatoria di capitali privati dei maggiorenti, messi in moto a beneficio degli stessi.

L'assetto del capitalismo di stato giunto alla sua ultima fase è completamente diverso. Qui il capitale, raggiunta la sua massima autonomia rispetto alla società, cambia pelle, mostra la sua vera natura globale rispetto ai singoli possessori di ogni sua parte, li domina, li obbliga ad agire a favore della valorizzazione complessiva anche a scapito di quella individuale, spinge persino a modificare il significato del linguaggio economico, per il quale il "mercato" non è più il luogo fisico dove avvengono materialmente gli scambi di merci e capitali ma quello virtuale a cui bisogna tendere l'orecchio per captare gli ordini che di lì provengono. Così la "speculazione" non è più l'atto limitato di un possessore di capitali che cerca scorciatoie alla valorizzazione ma il modo di essere del capitale generale divenuto autonomo. Così il "capitale finanziario" non è più, come era fino al tempo di Hobson, Hilferding e Lenin, il capitale da prestito per investimenti produttivi ma semplice "lavoro morto" che cerca di valorizzarsi succhiando come un vampiro "lavoro vivo", uccidendo in tal modo quest'ultimo.

Al capitale completamente autonomizzato non serve l'intelligenza economica di un governo, gli basta un governo qualsiasi, purché obbedisca agli ordini. Più questo governo è formato da incapaci, più si dimostrerà docile di fronte agli imperativi dei "mercati". Il fascismo, in quanto esperimento pilota del capitale all'ultimo stadio, ebbe ancora qualche sprazzo dell'antica grandezza dello stato capitalista. Credette di copiare l'Impero romano ma, istituendo lo "stato sociale", fu il "*realizzatore dialettico delle istanze riformiste*" del vecchio socialismo. Lo stato, strumento indispensabile per limitare la libertà dei singoli capitalisti, sembrò riprodurre una versione aggiornata del corporativismo medioevale a favore del capitale moderno. Ma non era più il tempo del capitalismo nascente. Con il fascismo, il capitalismo morente cercava di tirare le cuoia il più tardi possibile. Il modello funzionava. In paesi più giovani come la Germania nazista, la Russia staliniana e gli Stati Uniti rooseveltiani, l'esperimento iniziato in Italia attecchì con vigore, rafforzando l'accumulazione o fornendole ossigeno.

Come abbiamo visto citando Marx, ciò che è dato per un paese è dato per il mondo intero, è solo una questione di tempi. Va da sé che bisogna tener conto del grado di sviluppo di una società per spiegare analogie e differenze. Essendo l'Italia il più antico paese capitalistico, la sua borghesia era già decrepita quando riuscì finalmente a contrastare le forze internazionali che impedivano l'unificazione nazionale. Quest'ultima non era ancora completata che già si manifestavano in pieno le peculiarità di questa classe dominante trafficona, corrotta, politicantesca e completamente succuba del capitale. Tenendo conto del ripetersi storico da tragedia in farsa, questo retaggio storico è ben rappresentato dal quindicennio del partito berlusconiano con i suoi presunti nemici, in realtà simbiotici rappresentanti di un governo unico del capitale. Specie fuori d'Italia, sembra che sia difficile capire la genesi di questo fenomeno sociale. I commenti sono per lo più improntati a stupore che possa accadere. Eppure non solo accade, ma si generalizza, dato che non si contano i casi di governi che, in modo più o meno sbracato o clownesco, si dimostrano stupidi strumenti del capitale. *Devono* essere stupidi per svolgere la loro funzione. Guardiamo ad esempio gli Stati Uniti, non solo con Bush e Reagan ma in tutta la loro storia. Gore Vidal, che è uno scrittore grande-borghese, ha ben tratteggiato il romanzo storico della ultra-corrotta borghesia americana e del suo stato nazionale. Noi non possiamo fare a meno di individuare alcune forti analogie: cacciata degli inglesi, annessione degli stati messicani, annessione degli stati confederati. Anche paesi importanti come la Germania o la Cina, dai governi apparentemente in grado di controllare lo stato, non sfuggono alle determinazioni generali: da diversi lustri attuano una politica disastrosa, l'uno nei confronti dell'Europa, l'altro nei confronti di sé stesso. Da diversi lustri non fanno che proteggere il capitale mondiale che domina il mondo attraverso il residuo di potenza degli Stati Uniti, per ora ancora in grado di rappresentare uno strumento, l'unico, per salvare il sistema proteggendolo da sé stesso.

Un'altra rappresentanza borghese particolarmente stupida e quindi modernissima è quella israeliana: priva come quelle italiana e americana di una tradizione rivoluzionaria antifeudale, essa è il prodotto di una vittoria militare sulla non-nazione araba, le cui determinazioni al separatismo sono state ben definite dalla nostra corrente. Lo stato di Israele è un frutto degli antagonismi interimperialistici, e la sua "rivoluzione nazionale" con l'impianto di capitalismo moderno nel deserto geografico e sociale è avvenuta in un contesto di facile espropriazione contro popolazioni autoctone sparse, disorganizzate e utilizzate dai paesi imperialisti. La sua borghesia, accecata da una guerra che non può trasformare in pura e semplice annessione (e genocidio, deportazione, ecc.), è completamente incapace di vedere il baratro sociale interno e internazionale in cui precipiterà, quindi si corrompe senza rimedio, tollera micidiali parassitismi interni, regredisce a forme sovrastrutturali precapitalistiche.

Il nostrano berlusconismo è un buon paradigma della fase capitalistica decadente. Passaggi così significativi si presentano al livello superiore dello sviluppo della forza produttiva sociale di una determinata forma storica solo per dar tempo alla società di auto-conservarsi un po' più a lungo, di non essere spazzata via. Non hanno tutti i torti coloro che vedono, al di là del facile moralismo, una situazione da *basso impero*. L'oggetto di questo articolo, cioè "la classe dominante italiana e il suo stato nazionale", come recita il titolo di una delle tesi ricordate, è arrivata al suo capolinea. Il capitale dovrà escogitare qualcosa per renderla innocua. *Per l'avvento di un governo tecnico del capitale, ultima spiaggia di questo modo di produzione, era necessario passare attraverso lo sputtanamento definitivo del governo politico.* Non è un buon criterio immedesimarsi in un paese giovane per capirne uno vecchio. Il processo inverso è metodologicamente più solido. A dire il vero non è nemmeno buona regola analizzare il paese vecchio ponendosi all'interno del paese vecchio. Bisognerebbe potersi innalzare a una condizione futura della società per capire qualcosa di quella presente. Nella vita quotidiana, solo avendo le idee chiare su quello che vogliamo *nel futuro* riusciamo ad utilizzare al meglio i materiali e gli strumenti che abbiamo a disposizione *nel presente*. Di fatto i pochi che sollecitano un livello superiore di governo, cioè un controllo internazionale dell'economia e dei rapporti sociali (fra i quali la Chiesa, dall'alto della sua esperienza bi-millenaria) non hanno alcuna possibilità di successo: la proprietà è privata e nazionale, non potrà subordinarsi a dettati universali.

Riprendiamo il vecchio progetto

Capire ciò che succede in Italia ponendosi sul piano dei fatti e fatterelli interni conduce a banalissime personalizzazioni, e le varie frazioni della borghesia sembrano sbattere la testa contro l'enormità di uno scenario apparentemente immodificabile, dato che a parte qualche dettaglio folcloristico, dal punto di vista della suddetta stupidità non vi è differenza di orizzon-

te fra governo e opposizione. Eppure dovrebbe essere possibile ricorrere a una formidabile esperienza storica, dato che proprio in Italia gli scandali della borghesia post-risorgimentale produssero la famigerata "questione morale" oggi tanto invocata. Come il trasformismo, il fascismo, l'antifascismo e altre caratteristiche da esportazione, il binomio scandalo-morale-anti-scandalo è stato inventato qui. Berlusconi non può essere il solo "cattivo" nel tramonto di una società. E non può essere paragonato a Nerone o Caligola, né a un satrapo asiatico, come ha fatto qualche giornalista, piuttosto a un impiegato mezzemaniche della corrotta segreteria del capitale. Vedremo come questa degenerazione che coinvolge tutti i poteri tradizionali, esecutivo, legislativo e giudiziario, sia non solo possibile ma perfettamente logica, necessaria ed esportabile: specie in paesi come gli Stati Uniti, la cui rivoluzione nazionale, al pari di quella italiana, non ha dovuto passare dalla lotta contro il feudalesimo, e in cui quindi troviamo

"... capitalismo a mille, rivoluzione e partito rivoluzionario a zero in tutte le epoche. Ed infatti non vi è stata rivoluzione borghese ed antifeudale che scaldasse il sangue ai lavoratori, né poteva tanto la guerra civile 1866 in cui, in fondo, due mezzeborghesie si azzannavano tra loro" (*Russia e rivoluzione nella teoria marxista*).

Quella che al tempo di Marx era materia di profonda riflessione teoretica sul maturare e l'avvicinarsi delle formazioni economiche e sociali, oggi non è altro che accumulo di prove riguardo alla ineluttabilità della morte di questa società e di conseguenza all'inutilità storica della classe che la rappresenta, un tempo dominante in tutti i sensi, oggi succuba del capitale e mera esecutrice del controllo sbriresco sul proletariato. In quanto primo paese capitalistico del mondo in ordine di tempo, l'Italia è appunto un campo fertile per la ricerca di queste prove.

La ricerca sulla peculiarità dello sviluppo storico italiano, gravido di "esperimenti per il mondo" fa parte del nostro piano di lavoro da molto tempo e abbiamo constatato che negli anni passati in altri contesti organizzati è stato fatto qualche raro tentativo di riprendere l'argomento. Così possiamo redigere questo studio anche sulla base di frammenti che ci sono giunti attraverso contatti avvenuti nel corso di trent'anni. La storia di questi contatti, aperti e a volte richiusi, non ha importanza al fine pratico di un articolo, basti osservare che il problema di fondo fu impostato dalla nostra corrente storica da più di mezzo secolo e mai dimenticato, non solo da noi. Insomma, a 150 anni dalla sua rivoluzione nazionale, la borghesia italiana ci serve ancora da detector installato nel cuore del capitalismo mondiale.

Un turista che visitasse Parigi o Londra portandosi a casa le fotografie scattate frettolosamente sul posto, documenterebbe più o meno 800 anni di storia. Lo stesso turista che visitasse Roma ne documenterebbe più di 2000. Pur potendo evitarsi la fatica, dato che potrebbe guardarsi un documentario, egli avrebbe comunque a disposizione un confronto storico alla scala temporale di 1:3. Ma una pietra non è semplicemente una pietra, è una sto-

ria da leggere. E per di più non sempre è alla luce del sole, a portata di scatto come a Roma, anzi, quasi mai. È facile aggiungere che questa pietra è estratta da una cava, lavorata per uno scopo e spesso sepolta da chissà quale evento storico, riportata alla luce da uno scavo archeologico o da un restauro. Così, lasciando alle sue foto il consumista in veste turistica, possiamo leggere sulle pietre *interpretate* una storia che ci permette di datare Parigi, Londra e Roma, risalendo a circa 3000 anni fa, cioè all'età del bronzo. Con un minimo di attenzione ci siamo conquistata la possibilità di amalgamare i singoli aspetti spazio-temporali (livelli di sviluppo analoghi anche se separati geograficamente e storicamente) e tracciare un unico grande schema. Il quale, tra l'altro, senza forzare troppo, può essere generalizzato aggiungendo New York o Pechino. È in questo schema che vanno individuate le grandi invarianze sulle quali si fonda la nostra teoria dello sviluppo sociale verso la società futura.

Fermiamoci un momento sulle "pietre interpretate" e sull'invarianza da esse rivelata rispetto a una semplice fotografia. Marx ci offre una poderosa analisi di tre passaggi storici fondamentali, tutti riferiti alla Francia ma rispondenti alla citazione che abbiamo visto: "*Ciò che le nazioni hanno fatto in quanto nazioni, lo hanno fatto per la società umana, ciascuna ha sperimentato fino in fondo per le altre più nuovi punti centrali di determinazione*". I tre passaggi sono: la rivoluzione borghese del 1848, il diciotto brumaio di Luigi Bonaparte, la Comune di Parigi. Nello schema universale essi corrispondono ai "nuovi punti centrali di determinazione". In *Le lotte di classe in Francia* Marx introduce alla descrizione degli avvenimenti con la nota raddrizzata di rotta sulla pretesa sconfitta della rivoluzione. Nessuno può sconfiggerla, scrive; ciò che di volta in volta risulta sconfitto è il contorno sovrastrutturale, il dibattito su ciò che essa s'è già lasciato alle spalle, la confusione ereditata dal tempo delle sue fasi preparatorie, quando la situazione sociale era immatura. Questo tipo di sconfitta è sempre indispensabile affinché la controrivoluzione apparentemente vittoriosa si incarni in un avversario contro il quale deve maturare non più il partito democratico ma il partito dell'insurrezione. Nel *Diciotto Brumaio di Luigi Bonaparte* Marx mostra il processo che porta il detto avversario a prendere le sembianze di Napoleone III; il potere esecutivo si erge ormai da solo, chiarissimo, come bersaglio della rivoluzione la quale esplose con la Comune di Parigi, pienamente rivendicata con il saggio *La guerra civile in Francia*.

Lo sfondo politico, economico e sociale della triade storica summenzionata è descritto nella seconda pagina delle *Lotte di classe in Francia*: il banchiere Laffitte, dopo aver lavorato per l'insediamento del "re cittadino" Luigi Filippo, si lascia sfuggire che da allora in avanti avrebbero governato i banchieri. In Italia era già successo quattro o cinque secoli prima: la potenza crescente dei Comuni aveva prodotto la potenza crescente di capitalisti e capitani di ventura i quali, diventati spesso banchieri, riconosciuti in tutta Europa come "lombardi" (fossero anche senesi o fiorentini), avevano scalza-

to le assemblee del popolo e le libertà comunali instaurando le proprie signorie. Con la differenza che i lombardi prestavano denaro ai re, mentre ora i re chiedevano prestiti al popolo tramite cambiali del debito pubblico.

Marx osserva quindi che in effetti il potere è in mano a una oligarchia finanziaria, la borghesia industriale è rappresentata dall'opposizione e la piccola borghesia non è rappresentata affatto, come del resto la classe contadina. In tale quadro l'oligarchia finanziaria ha mano libera nel legiferare a favore di un'immane speculazione ai danni dello stato tramite l'aumento del debito pubblico. La monarchia di luglio non è altro che una società per azioni dedita allo sfruttamento della ricchezza nazionale francese, di cui Luigi Filippo è l'amministratore delegato, a dispetto della rivendicazione borghese-industriale di uno stato snello e di un *gouvernement bon marché*. E la "ditta" mantiene il proprio potere manipolando l'opinione pubblica sia con la stampa, sia diffondendo quella che Marx definisce un'ideologia di prostituzione, secondo la quale è lecito arricchirsi facendo banda e arraffando ricchezze prodotte da altri. Per Marx il modo di governare più moderno è la proiezione del lumpenproletariato al potere, il mondo della corruzione più abietta, dei tagliagole con i guanti, della malattia sociale ("*il denaro, il fango e il sangue scorrono insieme*"). Dopo il governo dei banchieri, che uccide la nazione, non può esserci altro che il tentativo di far emergere un esecutivo forte che esalti la nazione; ma se il primo esecutivo imperiale fu una tragedia, il secondo non può che essere una farsa, "*un impero del vino e salsiccia*". Lo scenario francese, poggiante sulle fondamenta illuministiche e la Grande Rivoluzione, mostra dunque la strada per tutte le nazioni, ma solo finché essa è storicamente utile alla rivoluzione che avanza. La sanguinosa sconfitta della Comune di Parigi chiude il ciclo del cesarismo bonapartista e apre quello della cosiddetta *Belle époque*, durante la quale i capitalisti, passato il terrore indotto dalla rivoluzione, sviluppano al massimo l'industria e permettono al capitale di procedere verso l'autonomia, a prepararsi cioè a dettar legge sugli strumenti globali della propria autoconservazione. È un periodo di euforia capitalistica: al culmine di quest'epoca, cioè alla vigilia della Prima Guerra Mondiale, gli scambi internazionali in rapporto al PIL raggiungono il loro massimo storico, mai più eguagliato.

In Francia il passaggio dalla lotta antifeudale nazionale all'internazionalizzazione dei suoi risultati tramite il Codice Napoleonico, dal sussulto liberal-costituzionale del 1830-48 al colpo di stato bonapartista e infine alla Comune, rappresenta il ciclo storico del *dominio dello Stato sul capitale*. La Francia porta a compimento per tutto il mondo un processo iniziato in Italia otto secoli prima con le Repubbliche marinare e con l'armamento delle loro flotte. La *Belle époque*, come coronamento della rivoluzione produttiva, prepara un rovesciamento epocale: il *dominio del capitale sullo Stato*. Questo rovesciamento non poteva che avvenire in Europa, naturalmente, ma nell'unico paese dove tutto era incominciato, nell'unico paese in cui la rivoluzione non aveva avuto carattere borghese antifeudale semplicemente

perché il feudalesimo non era mai esistito in quanto modo di produzione generalizzato. In ultima analisi nel paese che, pur nella sua insignificanza geopolitica alla Metternich, rappresentava sul piano dello sviluppo sociale il "+1" rispetto alla serie "n", la nostra classica visione secondo cui solo la totalità può darci informazioni complete sulle singole parti. Il citato "esperimento per tutto il mondo" fu il fascismo. Non più soltanto un esecutivo di banchieri parassiti che trasformavano lo Stato in una loro società per azioni in grado di pilotare il capitale a riprodursi nelle loro tasche, non più soltanto una triviale "*società del vino e salsicce*" fondata sull'appoggio del contadino, ma *anche e soprattutto* un moderno strumento con cui anzi il capitale realizzava un controllo economico al di sopra della rovinosa anarchia dei singoli capitalisti. Un esecutivo che, dimostrandosi come abbiamo visto il "*vero realizzatore dialettico delle istanze riformiste*" tipiche della socialdemocrazia a cavallo dei due secoli, tentava di eliminare il contrasto di classe. Trivialità, ma soprattutto riassetto del capitale. Quest'ultimo stadio ingloba i precedenti. Per fare una lettura scientifica del cosiddetto risorgimento occorre spingersi ai suoi risultati, cioè tener presente il suo sbocco fascista. Il quale, a sua volta, non può essere separato da un movimento di classe che era tanto forte e organizzato da spaventare a morte la borghesia.

Sequenze continue e singolarità

Una volta che ci siamo posti come osservatori in un punto qualsiasi della storia con la consapevolezza del livello superiore raggiunto (l'attuale sbocco demo-fascista) avremo una visione sintetica e dinamica delle determinazioni, delle invarianze e delle rotture storiche (singolarità, catastrofi). Poniamoci ad esempio nella Roma imperiale che dall'Italia controlla tutto il Mediterraneo e gran parte delle regioni continentali che lo circondano. Ci troveremo nel punto focale di un *campo di forza* su cui convergono sia le determinazioni geostoriche del passato che quelle alla base di un *suo* futuro da noi già conosciuto. Da questa posizione e con queste premesse, possiamo analizzare con cognizione di causa la complessità delle singole interazioni nello spazio e nel tempo. Nello spazio, per quanto riguarda l'interazione del nucleo con la periferia e viceversa; nel tempo, per quanto riguarda la dinamica storica di cui queste interazioni sono fattore e prodotto.

Siamo ovviamente influenzati da una determinazione eurocentrica. Prima del XV secolo, pur non mancando interazioni fra società distanti fra loro sia nel senso dello sviluppo che nel senso dello spazio che le separava, i campi di forza erano molteplici e separati. Niente impedirebbe di focalizzare l'attenzione, ad esempio sulla Cina dei primi Ch'ing, nel XVII secolo, quando la produzione cinese da sola equivaleva a quella del resto del mondo. Ma se rimaniamo in Europa, e soprattutto se teniamo conto che da questo continente è partita la tremenda ondata imperialistica coloniale che ne farà il centro propulsore del capitalismo moderno, allora vediamo che c'è una relazione stretta fra i vari campi di forza europei che si succedono nella

storia. In questa successione abbiamo scelto Roma per l'importanza dell'Italia nella storia del capitalismo e del suo divenire, ma osservazioni analoghe si possono fare, come abbiamo fatto, per la Francia (o per l'Inghilterra, per il Portogallo, per l'Olanda ecc.). Roma riveste un'importanza particolare nell'area europea in quanto eredita la forma antico-classica greca, schiavistica, la porta alle estreme conseguenze e anticipa, al culmine del suo percorso, le forme successive, compreso un proto-capitalismo agrario e finanziario. In effetti il campo di forza che essa rappresenta attrae caratteri specifici delle società che ingloba, e la sintesi che ne deriva produce a sua volta la base per una forma nuova, di livello superiore.

Il mondo greco viene assimilato rimanendo sé stesso, tanto da lasciare una traccia profonda anche quando è relegato a semplice provincia. L'insieme del mondo greco-romano conoscerà invece una tragica estinzione. Tuttavia la potenza della sua storia sarà ereditata in buona parte dalle forme successive, nel Medioevo, nel Rinascimento e persino nella società borghese che, dopo la sua rivoluzione in Francia, si riscopre "neoclassica". E, dal punto di vista delle determinazioni storiche, è meno ridicolo di quanto possa sembrare a prima vista il recupero "imperiale" nell'immaginario fascista. Anche un paese giovane come la Germania, sviluppando al massimo l'esperimento fascista, ha dovuto adombrare il richiamo alla povera mitologia barbarica delle saghe nordiche con un grande sfoggio di "squadrate legioni", di aquile, di labari, di trionfi romani in arene di folle deliranti, paghe di avere *panem et circenses* (o burro e cannoni).

La quantità d'informazione racchiusa nel raggiunto livello della forza produttiva sociale del mondo greco-romano si conserva e, se anche nell'alto medioevo vi è un decadimento produttivo, demografico, delle costruzioni, delle comunicazioni, ecc., l'insieme della conoscenza viene assimilato dalla nuova forma sociale in formazione e non va perso. I "secoli bui" ereditano la forza produttiva sociale del mondo antico-classico dopo sua "caduta". Si verifica quindi una tragica discontinuità per quanto riguarda la forma del dominio di classe ma non per quanto riguarda l'ascesa continua della forza produttiva sociale. È perciò possibile analizzare nel tempo lo sviluppo di ogni modo di produzione secondo criteri di continuità e discontinuità, criteri che si possono applicare sia alla struttura economica che alle sue manifestazioni sovrastrutturali, sia all'interno di un modo di produzione, sia nel confronto tra fra modi di produzione. È di conseguenza anche possibile, con criteri di invarianza, analizzare lo sviluppo delle forme in cui si manifesta il potere politico della classe borghese specie nella sua fase imperialistica.

Pur analizzando la sola società romana, notiamo passaggi interni che ci mostrano, dai villaggi dell'età del bronzo alla fase tardo-imperiale attraverso la monarchia e la repubblica, *l'accrescersi del bisogno di controllo mano che la società diventa più vasta e complessa*. Questo binomio complessità-controllo diventa un elemento storico irreversibile globale con il

capitalismo. Non appena il mondo si globalizza, già nella fase mercantile proto-coloniale, ogni singolo paese emergente nel campo della potenza economica, finanziaria e militare, assume in successione la funzione di punta, di controllo. Venezia, Portogallo, Spagna, Francia, Olanda, Inghilterra, Stati Uniti si succedono alla rappresentanza del capitale internazionale. Non essendo possibile un ritorno all'unità imperiale antica, dato che i singoli paesi sono fieramente nazionalisti, si giunge all'estremo tentativo, mai riuscito, di dar vita a un controllo mondiale. La Società delle Nazioni, voluta dai vincitori della guerra 1914-18, fu il primo tentativo; il secondo fu l'ONU, voluta dai vincitori della guerra 1939-45. In entrambi i casi una mera proiezione dei parlamenti nazionali al di sopra degli ambiti dei singoli stati. Il fallimento di questi tentativi dimostra che il fascismo non può essere un fenomeno sovranazionale, esso trova un limite insuperabile in ogni singola rappresentanza borghese nazionale.

Sono costretti a lavorare per noi

Possono esservi delle oscillazioni intorno a un asse storico portante, ma, se il capitale non può percorrere a ritroso le strade imboccate, allo stesso modo la politica della borghesia non può ritornare alle sue fasi precedenti. Non ci saranno più repubbliche marinare che armano flotte con il capitale di stato. Non ci saranno più "lombardi" banchieri d'Europa. Nessun Marat scriverà più i mille numeri de *L'ami du peuple*. Nessun Diderot organizzerà più un'*Encyclopédie*. È come se ci fosse una freccia del tempo che rende irreversibili i processi. Per questo la rivoluzione lavora a dispetto delle forze che vorrebbero esorcizzarla: alle biforcazioni della storia passa sempre la rivoluzione. Una volta preso il potere, la paura della borghesia per le biforcazioni si riflette anche su quelle prodotte dallo sviluppo all'interno del suo stesso modo di produzione. Perciò svolge normalmente, spontaneamente, attività controrivoluzionaria. Tuttavia le controrivoluzioni hanno ragione di esistere solo in quanto suscitate dalla rivoluzione in marcia, *sempre*. Nel 1789, di fronte al comunismo ingenuo dei Babeuf e dei Buonarroti ebbero la meglio i Robespierre, i termidoriani e il primo Bonaparte; nel 1848, la rivolta democratica fu sconfitta dalla reazione; nel 1852 il parlamento fu sciolto dalla dittatura del secondo Bonaparte; nel 1924 alla morte di Lenin emerse Stalin; nello stesso anno alla sconfitta dei comunisti seguì la vittoria di Mussolini, indifferente di fronte all'impotenza degli aventiniani. Si indigni chi vuole (oggi è di moda), ma in tutti questi casi fu sempre comunque rivoluzione. Marx ricorse alla metafora della vecchia talpa (*18 brumaio*); Engels di fronte a Bismark disse: "*Lavora per noi come se fosse pagato per questo*" (lettera a *La Plebe*, 22 gennaio 1878); la nostra corrente, profondamente antistalinista, scrisse un *plaidoyer pour Staline* (1956). Non per celebrare una difesa di quello che era diventato il "mostro" per avversari e seguaci del giorno prima, ma per svergognare coloro che, come avevano immagina-

to una persona sola alla "costruzione del socialismo in un solo paese", così la immaginavano in quanto fonte del Terrore e del Male.

La rivoluzione borghese italiana fu, nel momento stesso in cui si svolgevano le campagne militari per l'unità territoriale, *controrivoluzione politica*. Paradossalmente ma non troppo, come abbiamo visto parlando di controrivoluzione, lo stato unitario fu possibile proprio grazie alle manovre più spericolate e ai compromessi a catena nonostante il piccolo Piemonte dovesse combattere contro le potenze maggiori del continente europeo. Ricordiamo che nel 1848 il Regno di Sardegna aveva 4,5 milioni di abitanti, l'Austria-Ungheria e la Francia circa 35 ognuna. Gli inglesi, avversari di queste ultime, erano favorevoli alla rivoluzione italiana ma non le fornivano aiuto concreto. Di fronte a simili difficoltà, è quasi incredibile che i risorgimentali di ogni regione abbiano potuto raggiungere l'obiettivo. Proprio gli inglesi ci offrono un accenno di spiegazione, che è la medesima che dà, in termini molto più duri, la nostra corrente:

"Alieni dalla concezione per così dire mistica dei problemi riguardanti la creazione di uno stato che complicò la vita politica dei tedeschi, gli italiani, degni compatrioti di Machiavelli, si valsero di tutti quegli strumenti politici e di tutte quelle formule costituzionali che ai loro occhi erano più adatti ad assicurare nel modo più rapido possibile l'indipendenza e l'unità del paese. Il fatto che l'Italia dovesse emergere nel 1870 sotto forma di stato unificato con una costituzione monarchica alquanto arcaica e inadeguata, non sembrò preoccupare eccessivamente gli italiani. Durante i difficili anni di rivoluzioni e controrivoluzioni che iniziarono il 1° gennaio 1848 a Milano e terminarono con la spedizione di Garibaldi nel 1860, i liberali e i patrioti italiani furono forse i più caparbi di tutta l'Europa. La causa dei rivoluzionari italiani resistette così alle tempeste del 1848 meglio di quella dei rivoluzionari di Francia, Germania e Austria-Ungheria. E questo perché non era occorso il canto del gallo francese per destare gli insonni patrioti liberali italiani" (*Storia del mondo moderno*, Cambridge University Press, vol. X, p. 251).

In realtà il fermento rivoluzionario, che aveva avuto un'anima giacobina, sull'onda della proclamazione della Repubblica Italiana (1802), anche se poi diluita con l'esperienza della monarchia napoleonica muratiana a Napoli (soppressa tragicamente nel 1815), finì col far di necessità virtù e divenne monarchico-costituzionale sotto l'egida della famigerata casa Savoia e della famelica borghesia agro-industriale ben rappresentata da Cavour. Repressi i moti liberali del 1820-21, soffocata la Repubblica Romana, fallita la spedizione di Pisacane, contenuta la spinta politico-militare di Garibaldi, ecc. ecc., al 1870 l'unità finalmente raggiunta non aveva più niente di rivendicabile dal punto di vista di un proletariato numericamente debole che aveva sì partecipato alla rivoluzione in un difficile contesto internazionale ma si era trovato ad assistere sbigottito alla contemporanea controrivoluzione interna. Da questo punto di vista l'unità nazionale italiana non è stata, di fatto, una lotta comune delle attuali classi antagoniste contro quelle feudali. Con la conseguenza, tra l'altro, che la propaganda sul Risorgimento come patriomonio interclassista condiviso non è che triviale invenzione. I libri di storia

recenti, quelli che mettono in evidenza vuoi il trionfalismo savoiano vuoi i massacri conseguenti alle annessioni, registrano che vi furono più caduti a causa della repressione che sui campi di battaglia delle tre guerre d'indipendenza. Ma in genere si soffermano sul vasto fenomeno del "banditismo" vandeano nelle regioni centro-meridionali, mentre lungo tutto il periodo della rivoluzione furono in fermento soprattutto masse urbane molto spesso prese a fucilate a causa delle loro reazioni ai tentennamenti, alle incertezze, ai compromessi e ai veri e propri tradimenti della borghesia legata ai Savoia, compresa quella meridionale. Garibaldi, che Engels riconosce come abile stratega e non solo come estroverso guerrigliero, non era certo il rappresentante del contadino. Durante l'estremo tentativo di difesa della Repubblica romana scrisse a Mazzini nel 1849: *"Mi chiedete ciò che io voglio, ve lo dirò. Qui io non posso esistere, per il bene della Repubblica, che in due modi: o dittatore illimitatissimo o milite semplice"*. Questo fu il programma di Garibaldi lungo tutte le guerre d'indipendenza. E fu sempre sostenuto con migliaia di volontari provenienti dalle città. *Tra i Mille non c'era neppure un contadino*. Monarchia e borghesia cercarono di contenere l'esuberanza del condottiero relegandolo nella parte di milite semplice e, all'occorrenza, bersaglio, prigioniero.

Garibaldi, Cavour, il socialismo e la reazione

Quando, negli anni successivi, Garibaldi viaggiò in lungo e in largo nell'Italia "incompiuta" per saggiare il terreno, fu accolto da folle trionfanti al grido di "duce! duce!". Parlò nelle piazze e negli opifici. I preti furono obbligati a suonare le campane, nelle scuole come nelle bettole scomparvero i ritratti dei "venerandi del cielo e della terra", sostituiti con quelli del generale. Nel 1862 a Milano egli parlò a una grande folla in piazza del Duomo e, ricordando l'insurrezione del '48 e le Cinque Giornate, lanciò la parola d'ordine dell'insurrezione definitiva. La sua irruenza produsse lo stesso clima a Monza, Parma, Cremona, Brescia, Bergamo. In quest'ultima città promise pubblicamente un attacco in Trentino contro l'Austria e incominciò ad arruolare volontari in tutta la zona. Il governo inviò truppe ad arrestare i garibaldini, la folla insorse, vi fu una sparatoria con morti e feriti. Garibaldi poco dopo salpò per Palermo con i suoi militi senza specificarne il motivo. Anche qui vi furono morti e feriti in scontri con i bersaglieri piemontesi. A Marsala, fra la folla, fu pronunciato per la prima volta il grido "O Roma o morte!", che divenne parola d'ordine garibaldina. Catania insorse, la guarnigione dell'esercito piemontese presentò le armi alle Camicie rosse, furono arruolati migliaia di volontari e sembrò che si potesse ripetere il trionfo del 1860. Ma tutto finì, come si sa, in Aspromonte. La figura *contraddittoria* di Garibaldi fu una cartina di tornasole per l'entusiasmo rivoluzionario urbano e quindi anche proletario. La figura *chiarissima* di Cavour, morto nel 1861 senza poter vedere l'unità nazionale compiuta, fu invece il simbolo di una rivoluzione dall'alto, frutto di ingegneria diplomatico-militare.

Garibaldi fu un'aquila in battaglia ma una gallina sul piano politico. Marx non lo tratta troppo bene, gli dà dell'asino quando il rude generale se ne esce con discorsi di una retorica insopportabile. Vorrebbe incontrarlo a Londra, quando intraprende il suo viaggio in quella città, ma lascia perdere e commenta amaramente lo spettacolare trionfo tributato dai britannici all'eroe del momento. Engels ne riconosce i meriti militari in termini entusiastici, ma le sue aspettative sul piano politico saranno deluse:

"Riceviamo infine qualche notizia degna di fede sui particolari della meravigliosa marcia di Garibaldi da Marsala a Palermo. È indubbiamente una delle imprese militari più straordinarie del secolo e sarebbe quasi inspiegabile se non fosse per il prestigio che precede la marcia di un trionfante generale rivoluzionario... Finora noi lo conoscevamo solo come un capo di guerriglia molto abile e molto fortunato... ma qui lo troviamo su un buon terreno strategico, ed egli esce da questa prova da maestro provetto nella sua arte... Speriamo che il Garibaldi uomo politico, che dovrà presto comparire sulla scena, possa mantenere intatta la gloria del generale" (*New York Daily Tribune*, 22 giugno 1860).

La curva storica dell'ascesa nazionale italiana si incrociava con quella del declino francese e soprattutto austro-ungarico. La rivoluzione italiana avrebbe prima o poi raggiunto ugualmente il suo scopo nazionale senza Garibaldi e Cavour, ma in tale situazione essi rappresentarono vettori di forza la cui risultante si irrobustiva con le debolezze altrui. Così i due personaggi si dimostrarono complementari anche se l'uno odiava a morte l'altro. La passione rivoluzionaria fu messa al servizio di un politicantismo pragmatico e spudorato, capace di incredibili acrobazie, come ad esempio l'incontro fra l'anticattolicesimo ateistico della piccola borghesia ben rappresentata da Garibaldi e le esigenze di cassa della monarchia bigotta, costretta da Cavour ad espropriare i beni ecclesiastici per pagare la guerra d'annessione.

"Il termine 'annessione' fu usato deliberatamente da Cavour, per evitare ipotesi per lui assurde come quella di riunire gli italiani in un'assemblea costituente; la nuova Italia, come l'intendeva Cavour, doveva essere il più possibile una proiezione del Piemonte. Meglio applicare leggi già sperimentate e verificate a Torino, e meglio ancora se lo si poteva fare senza perdere tempo in discussioni parlamentari" (*Storia del mondo moderno*, vol. X, pag. 739).

Cavour era per una versione totalmente piemontese dell'unità italiana. Lo manifestava anche in particolari insignificanti, come l'intestardirsi affinché il re piemontese continuasse a chiamarsi Vittorio Emanuele II (di Savoia) invece che I (d'Italia). Il risorgimento fu dunque una vera e propria "rivoluzione conservatrice". E non è un caso che lo stesso fenomeno si riproducesse infine entro le organizzazioni operaie, dove una base molto combattiva cozzava contro vertici riformisti che predicavano un socialismo dolciastro, moralista e massonico, fino a suscitare, come reazione di rigetto, un movimento rivoluzionario *intransigente* che sarà il retroterra storico della corrente cui ci rifacciamo.

L'unificazione territoriale è naturalmente un vantaggio anche per la nostra rivoluzione, poiché significa unificazione del mercato interno, aggancio con quello estero, quindi sviluppo dell'industria e del proletariato. Le pretese coloniali italiane marciarono di pari passo con la stabilizzazione interna: Nino Bixio, in previsione dell'apertura del canale di Suez, proponeva di acquistare uno sbocco sul Mar Rosso già nel 1861, indicando il porto di Assab, poi effettivamente acquistato tramite l'armatore Rubattino e diventato la testa di ponte per la penetrazione coloniale. La borghesia è una classe *in-consequente*: la sua rivoluzione ha sempre una componente di controrivoluzione, perché ha bisogno di masse di uomini delle altre classi per prendere il potere, consolidarlo e condurre le proprie guerre. Di queste classi, specie del proletariato, non può fidarsi. In tale contesto Garibaldi doveva per forza incrociare la pallottola che lo ferì in Aspromonte, come in tutte le altre occasioni si erano incrociate, fondendosi, le contraddittorie esigenze delle classi e delle mezze classi in campo. Le pallottole piemontesi di Bixio e Cialdini non furono dunque riservate solo a borbonici e briganti, ma anche a contadini insorti e garibaldini.

La stima internazionale verso Garibaldi non poté nulla contro il procedere monarchico dell'unificazione. A Palermo, prima che prendesse corpo la seconda spedizione garibaldina attraverso la Sicilia e la Calabria, due ufficiali della marina statunitense si erano incontrati con Garibaldi, probabilmente con un messaggio di Lincoln. Il presidente americano in persona aveva già scritto al generale invitandolo a prendere il comando di un corpo d'armata nella guerra civile americana con il grado conseguente. Garibaldi aveva subordinato la sua accettazione all'impegno da parte di Lincoln di inserire chiaramente l'abolizione totale della schiavitù nel suo programma. Ma la liberazione degli schiavi non era ancora prevista dalla borghesia industriale unionista. Dopo lo scontro in Aspromonte, ferito e imprigionato, Garibaldi rimandò a tempi migliori la partecipazione alla guerra civile americana, ma è sicuro che se avesse potuto accettare la proposta non si sarebbe trincerato a Gettysburg, avrebbe contrapposto a Lee una guerra ancora più mobile di quelle sperimentate nei "due mondi", avrebbe liberato i neri e avrebbe trovato un Aspromonte anche in America. Non troppo arditamente, quindi, Lincoln è stato paragonato da qualche storico a Cavour.

Rassegna dei battilocchi, o della rivoluzione empirica

In un'area geostorica come quella italiana, che ha "imborghesito" il più potente imperatore medioevale e che ha fatto maturare fino alla putrefazione gli eredi della borghesia rivoluzionaria di mille anni fa, la classe dominante non poteva far altro che escogitare in extremis il fascismo come salvagente e insegnare il trucco al resto del mondo. Non eravamo d'accordo con quei compagni che, osservando dall'estero il fermento politico italiano con eccessivo ottimismo, lo interpretavano come segnale della risorgente lotta di classe. Tuttavia, per le ragioni che stiamo analizzando, abbiamo

sempre ritenuto realistico uno scenario internazionale in cui l'Italia diventa il teatro della biforcazione conclusiva verso una diversa forma sociale. O perlomeno il detonatore per fare esplodere il resto d'Europa. La nostra critica storica, tratteggiata nelle *Tesi* ricordate, è semplice: una borghesia già vecchia di dieci secoli non può tornare bambina, e le borghesie degli altri paesi non possono far altro che inseguirla nella senilità.

Pisacane narra della guerra 1848-49 mettendo in rilievo il contrasto fra l'entusiasmo dei volontari e le manovre dei politicanti. Cattaneo annota come l'insurrezione di Milano sia misconosciuta all'estero dove imperano i luoghi comuni sull'arretratezza degli italiani. Entrambi sono grandi rivoluzionari e capiscono benissimo quale impiccio rappresenti casa Savoia con il suo codazzo di affaristi pragmatici. Ma non capiscono che, storicamente, è come se la borghesia italiana avesse già fatto la propria rivoluzione da secoli, e che adesso si tratta solo di unificare il territorio. Lavoro, appunto, da affaristi pragmatici e da militari di carriera. Abbiamo parlato di Cavour, di Garibaldi e altri personaggi in quanto comodi riferimenti che ci aiutano a descrivere un determinato periodo, ma non è superfluo ribadire che non sono stati i vari personaggi, con tutti gli altri attori sulla scena, a *fare* la rivoluzione italiana. È semmai la rivoluzione italiana che ha *fatto* i personaggi. Il copione era già scritto. Perché Garibaldi riesce dove è fallito Pisacane, "marxista senza aver letto Marx"? Perché il gretto accentratore Cavour, il politicante del carciofo, si dimostra migliore traduttore di programmi in fatti rispetto, poniamo, al federalista universale Cattaneo, lo scienziato sociale? Perché Carlo Alberto ondeggia fra i costituzionalisti moderati, la reazione assolutistica e poi di nuovo verso i rivoluzionari? C'è un filo logico. Se la borghesia ha già dato corso alla propria rivoluzione secoli prima, l'unificazione territoriale e la sua stabilizzazione non richiedono più lo slancio dei tempi eroici ma una oculata ingegneria politica, oltre tutto per non essere stritolati dai giganti nazionali dell'epoca. Da questo punto di vista è emblematica proprio la figura di Carlo Alberto, il quale vorrebbe fare storia ma è sballottato da questa senza troppo riguardo: si attira l'accusa di traditore da parte dei rivoluzionari e finisce per essere soprannominato "re tentenna" persino dai moderati.

Vissuto da giovane a Parigi all'epoca del primo Napoleone, Carlo Alberto ritorna a Torino con la restaurazione dei Savoia. Qui da una parte subisce l'ambiente reazionario e bigotto della corte, dall'altra ha simpatie con l'aristocrazia liberale e anti-austriaca. Coinvolto nei moti insurrezionali piemontesi del 1821, promette ai liberali il proprio interessamento per la realizzazione di una monarchia costituzionale. Con l'abdicazione di suo padre, Vittorio Emanuele I, diventa reggente al posto di Carlo Felice, successore legittimo, e concede una costituzione molto avanzata per i tempi. Ma sconfessato dal nuovo re, odiato dai liberali, nel frattempo imprigionati, esiliati o uccisi, deve allontanarsi dal regno, nel quale viene restaurato l'assolutismo. Schieratosi con la reazione, cerca il compromesso antiliberal con gli

austriaci e partecipa alla spedizione militare francese contro i costituzionalisti spagnoli. Nel 1831 muore Carlo Felice e Carlo Alberto gli succede, rifiuta l'amnistia ai liberali del '21 ancora incarcerati e reprime duramente i mazziniani (Mazzini e Garibaldi sono condannati a morte in contumacia). Con il maturare della rivoluzione borghese il vecchio apparato statale piemontese, uno dei più arretrati d'Europa, si dimostra inadeguato ai tempi e viene riformato sul modello del codice napoleonico. Carlo Alberto è ossessionato dai liberali, ma di fronte al crescere della rivoluzione non può far altro che concedere uno statuto e mostrarsi dalla parte dei rivoltosi. Nello stesso mese, dichiara guerra all'Austria in appoggio ai milanesi insorti (le truppe piemontesi arrivano però a Milano *dopo* che i milanesi si sono già liberati da sé). Non all'altezza dei compiti militari imposti da una guerra rivoluzionaria nazionale, deve subire le sconfitte di Custoza e Novara, abdicando a favore di Vittorio Emanuele II.

Nella storia personale di Carlo Alberto, più ancora che in quella del "padre della patria" Vittorio Emanuele II, si riassume il Risorgimento, che nell'intero suo percorso rifletterà quel misto di rivoluzione e controrivoluzione che tanto ha fatto discutere gli storici. Già i moti liberali del 1820-21, che egli aveva appoggiato, erano stati episodi di stabilizzazione, non di rivoluzione radicale: né Guglielmo Pepe a Napoli, né Santorre di Santarosa in Piemonte agivano per la fine della monarchia. Eppure in entrambi i casi una modesta richiesta costituzionale aveva innescato un'insurrezione popolare repressa nel sangue (del lavoro sporco se ne incaricarono gli austriaci, sia al Nord che al Sud). Carlo Alberto, tentennando in guerra e in pace, condannando persino a morte Garibaldi, ecc., aveva anticipato Vittorio Emanuele II, non meno tentennante negli svolti cruciali della guerra per l'unificazione (aveva ad esempio fatto credere a Garibaldi di essere a favore, contro Cavour, della spedizione per la presa di Roma, salvo poi, a campagna iniziata, guardarsi bene dal bloccare l'esercito regio che per poco non uccideva il generale in Aspromonte). Nonostante tutto, malgrado le indecisioni, gli intrallazzi, le insurrezioni represses e le battaglie perdute sul campo, la rivoluzione non si fermò.

I personaggi piemontesi fin troppo noti che si è costretti ad evocare, come del resto in ogni storia, si erano adeguati alla rivoluzione del carciofo diventandone i meticolosi impiegati. D'Azeglio, militare mancato, pittore e scrittore, fu chiamato da Vittorio Emanuele II a gestire la difficile pace con l'Austria dopo la sconfitta di Novara (in realtà introdusse il re alla politica di cui era digiuno) e, da primo ministro, contribuì a rendere presentabile lo stato piemontese. Si dichiarò contrario all'annessione del Sud, facendosi poi da parte per lasciare il posto a Cavour. Il quale era certo il geniale interprete di una unificazione nazionale che portava a compimento una rivoluzione iniziata secoli prima. Ma proprio per questo seguiva i dettami di quella rivoluzione. Ex militare, economista agrario, possidente, "liberale pratico", era il più adatto allo scopo ed era stato elevato a potente esecutore. Marx lo at-

tacca come disonesto anche nei confronti di Vittorio Emanuele in quanto emissario di Bonaparte; e forse è vero, se è vera la storia del via libera del re a Garibaldi contro Roma, cioè contro i francesi. Ma per la rivoluzione Cavour era il meglio che la piazza potesse offrire. Del resto anche Vittorio Emanuele non scherzava in quanto a "disonestà" politica, dato che aveva la tendenza a scavalcare il governo e a prendere iniziative per proprio conto, specialmente a livello diplomatico e militare. Quintino Sella era un ingegnere minerario, matematico, agronomo. A lui era toccato compito tremendo di far quadrare il bilancio sinistrato dalle guerre di annessione dissanguando le famiglie con le tasse. Costantino Nigra, filologo, era stato artefice pragmatico della abilissima diplomazia militare con la Francia. Lamarmora, generale, due volte primo ministro, mandato a Genova per sedare la rivolta mazziniana (450 morti), prefetto a Napoli contro il brigantaggio. Rattazzi, avvocato, relatore nel 1848 sul progetto per l'annessione della Lombardia e di alcune province venete, sostenitore acceso di una nuova guerra all'Austria, non esita a pilotare l'alleanza della sinistra moderata con la destra di Cavour ("connubio") quando lo ritiene utile, per poi staccarsene ed assumere pieni poteri in vista delle ulteriori annessioni (il Veneto e Roma). Depretis, prodittatore di Sicilia dopo lo sbarco garibaldino, ministro per quarant'anni e capo dell'esecutivo per undici, capo della sinistra che portò al governo ampliando la base elettorale del parlamento, inventore della pratica degli accordi elettorali finalizzati a uno scopo ("trasformismo"). Insomma, tra eroi, amministratori patriottici e squali della politica parlamentare della destra e sinistra storiche, già al tempo dell'Unità d'Italia c'era una bella prefigurazione di ciò che sarebbe venuto dopo.

Da questo agguerrito esercito piemontese di *travet* che lavorava all'unificazione sotto l'ordine savoiardo, ovviamente possiamo estrarre solo qualche milite significativo, quelli che si studiano a scuola. Sta di fatto che la sua capacità empirica di condurre la guerra per la quale si era darwinianamente reso adatto gli dava una resilienza tale che l'insieme dei rivoluzionari italiani poté poco o nulla per modificarne il percorso e i metodi. Tanto che anche non-piemontesi, come Bixio, Crispi, Cialdini, Pallavicino, finirono sui libri di storia in quanto allineati esecutori nella piccola ma micidiale macchina da guerra piemontese.

Rivoluzione strombazzata e rivoluzione anonima

Bolton King scrive la sua storia del Risorgimento italiano alla fine dell'800, cioè utilizzando a botta calda solo il materiale *pubblico* prodotto dai suoi stessi protagonisti, giornali, proclami, ecc. Denis Mack Smith racconta come sia stato difficile ricostruire la storia sulla base di documentazione oggettiva perché l'autocelebrazione savoiarda pose fin da subito una interessata enfasi su determinati fatti e persone piuttosto che su altri, quando non introdusse addirittura una certa creatività. Il fascismo ereditò questo atteggiamento secretando l'abbondante documentazione poco gradi-

ta. Le cose non andarono meglio con l'avvento della fase democratica. Tutto ciò ha avuto delle conseguenze perverse, la prima delle quali è l'immane quanto ingiustificata presenza di pochissimi battilocchi che avrebbero "fatto la storia" quasi da soli.

È vero che nel corso del Risorgimento Mazzini, ad esempio, ebbe un notevole ruolo politico, dato che quasi tutti i protagonisti di questo arco storico passarono attraverso una qualche adesione al suo programma. Tuttavia la condizione storica dell'Italia era troppo matura per uno sviluppo del romanticismo mazziniano, certo meno efficace del pragmatismo di Cavour e dell'attivismo di Garibaldi. Dopo il '48 gli italiani non optarono per una rivoluzione repubblicano-cristiana alla Mazzini ma neanche presero in considerazione l'ipotesi neoguelfa alla Gioberti o quella meccanicistica moderata alla Balbo. Nonostante fossero insofferenti verso i Savoia, ne avevano realisticamente accettato il ruolo. Tuttavia un certo radicalismo indefinito continuò a rappresentare il carburante della rivoluzione, come attesta la quasi idolatria per Garibaldi, per cui anche gli attori più retri furono obbligati a procedere verso l'unità completa. In tale contesto personaggi diversissimi tra loro s'influenzarono a vicenda e furono portati al risultato da forze del tutto anonime ma determinanti.

Decine di migliaia di volontari entusiasti, radicali, non del tutto consapevoli di rischiare la vita per gli intralazzi dei vertici, accorsero abbracciando le armi per la confusa marcia unitaria nonostante essa, dal '48 in poi, si presentasse inequivocabilmente sotto l'emblema dei Savoia. Portando comunque, pur tra mille indecisioni e compromessi, al risultato grazie anche, se non soprattutto, alla spinta di questo movimento popolare spontaneo. Si pensi che l'esercito piemontese raggiunse nei momenti di massimo reclutamento i 100.000 uomini (il 2% dell'intera popolazione) e che il numero totale dei volontari, anche tenendo conto che gli stessi combattenti si presentarono in più campagne, fu dello stesso ordine. A spiegare il fenomeno non bastano il "magnetismo" di Garibaldi, l'esuberante patriottismo giovanile e le spinte materiali alimentate da una vita grama. Evidentemente quando la rivoluzione si mette in moto nessuno può più fermarla, ed essa mette in moto anche i suoi militi, ovunque essi si trovino inquadrati a un dato momento: lungo tutte le guerre d'indipendenza italiane non si contano le ribellioni dei soldati, i cambiamenti di fronte, le diserzioni dalle file degli eserciti dinastici a favore di quelli risorgimentali.

Nel 1848, dopo la dichiarazione di guerra all'Austria da parte del Piemonte, furono migliaia i volontari accorsi da tutta la penisola e furono molti di più quando le truppe pontificie e borboniche (30.000 uomini), allora alleanate a quelle piemontesi (altri 30.000 uomini), furono richiamate a guerra in corso provocando diserzioni in massa a favore dei risorgimentali (i soli disertori napoletani trasformati in volontari al comando di Guglielmo Pepe furono 10-12.000).

Nel 1849, alla proclamazione della Repubblica romana, 600 bersaglieri si unirono agli insorti, e dalle città del Lazio confluirono centinaia di volontari inquadrati nei Corpi Civici. L'esercito repubblicano riuscì ad assimilare senza troppe difficoltà quello pontificio, circa 20.000 uomini, di cui 10.000 dislocati in Roma. Con l'apporto dei volontari, sufficientemente addestrati, esso riuscì a rintuzzare vittoriosamente, sotto il comando di Garibaldi, il primo attacco dell'agguerrito e professionale esercito francese, costretto ad una umiliante ritirata su Civitavecchia dopo aver lasciato sul campo 500 caduti e 365 prigionieri.

Nel 1859, alla vigilia della seconda guerra d'indipendenza, fu costituito a Cuneo il Corpo dei Cacciatori delle Alpi al comando di Garibaldi. Da marzo a giugno l'esercito piemontese aveva reclutato 40.000 volontari in massima parte provenienti dal Lombardo-veneto. I giovani dai 18 ai 26 anni giudicati idonei furono arruolati nei reparti regolari, mentre tutti gli altri, soprattutto quelli riconosciuti come repubblicani, furono inviati a Cuneo. Il Corpo raggiunse le dimensioni di una brigata (circa 4.000 uomini) con cinque reggimenti e alcuni reparti speciali, carabinieri, genieri, infermieri e adolescenti; è al suo interno che si formerà il nucleo dei Mille.

Nel 1860 ai Mille si unirono, da maggio a giugno, almeno 8.000 volontari provenienti non solo dalla Sicilia ma da molte parti d'Italia, tra i quali ben 3.500 con la spedizione Medici partita da Genova. Altri 2.000, quasi tutti lombardi, arrivarono a Palermo con la spedizione Sacchi. E così via, nel corso della marcia verso Napoli, finché le file garibaldine non raggiunsero la consistenza di 30.000 uomini (Garibaldi ne schierò trionfalmente 14.000 davanti alla reggia di Caserta abbandonata dal Borbone).

Nel 1862 Garibaldi sbarcò in Sicilia e, ripercorrendo i luoghi della campagna del 1860, fu accolto da entusiastiche manifestazioni di appoggio. In meno di due mesi, dall'inizio di luglio al 25 agosto, data dello sbarco in Calabria, reclutò 3.000 volontari senza che i sessanta battaglioni dell'esercito regolare piemontese interferissero seriamente (vi fu qualche incidente con morti e feriti, ma non determinante). Il successo sembrò rendere possibile una campagna su Roma e, ancora poco prima del tragico scontro fra i garibaldini e l'esercito piemontese in Aspromonte (29 agosto), il corpo di spedizione garibaldino raccolse dei disertori addirittura fra i bersaglieri (che furono tutti fucilati dopo il ferimento e l'imprigionamento del generale). A Londra almeno 100.000 persone manifestarono contro il governo italiano, sottolineando l'entusiasmo suscitato anche all'estero dai metodi del reclutamento garibaldino e dai suoi risultati.

Nel 1866, in occasione della poco gloriosa terza guerra d'indipendenza, il Corpo Volontari di Garibaldi appena costituito raccolse in un mese 40.000 uomini, tanto da costringere i capi militari a sospendere il reclutamento e a epurare i ranghi. Anche perché il successo impensiero lo stato maggiore piemontese, non solo per la mancanza di mezzi sufficienti a equipaggiare e

armare tanti soldati ma, come affermò il ministro della guerra, generale Pettinengo, perché si trattava di una leva popolare in massa non regolamentare, contraria ai principii del regno (la ferma nell'esercito piemontese era di cinque anni più sei di riserva, con l'obbligo del celibato). La questione degli equipaggiamenti fu in parte risolta con alcune donazioni di privati borghesi. E furono i garbaldini a dare l'unico contributo valido durante l'intera guerra; e avrebbero continuato, se gli accordi internazionali non avessero bloccato le operazioni militari (il Veneto fu ceduto dall'Austria alla Francia la quale lo "donò" all'Italia. Fu in quell'occasione che Garibaldi rispose con il celebre "obbedisco").

Di fronte a questo elenco, di certo striminzito rispetto a una ricostruzione che fosse minuziosa, risalta l'isolamento sociale in cui si trovarono gli avversari della rivoluzione, cioè, ad esclusione dell'Austria, tutti gli interessati oggetto di annessione. Nel Regno di Napoli nessuno mosse un dito, anche se si verificarono alcuni episodi sporadici di delazione come quello contro i fratelli Bandiera o Pisacane, per difendere lo *statu quo*; solo ad annessione avvenuta la durezza dell'occupazione piemontese scatenò la guerra vandeana che si sovrappose al brigantaggio. Nello Stato Pontificio per l'intero periodo risorgimentale fino a Porta Pia il reclutamento da parte delle diocesi in tutta Europa non procurò che 10-15.000 volontari, in genere poco inclini alla battaglia. Tant'è che il Vaticano fece sapere che avrebbe preferito consistenti raccolte di denaro per potersi pagare dei mercenari veri. Per contro, furono numerosissimi i volontari stranieri che combatterono nelle guerre risorgimentali dalla parte rivoluzionaria. Oltre all'importante contributo dei ticinesi, anche sotto forma di finanziamenti, si trovano fra i garibaldini volontari inglesi (un migliaio, uno incontrerà Marx a Londra), ungheresi (1.200, inquadrati in una legione apposita, utilizzata, secondo le fonti neoborboniche, per il "lavoro sporco" nell'avanzata verso Napoli), polacchi, francesi, russi, ecc.

L'impossibile sintesi

Le forze del liberalismo moderato risultarono certo determinanti rispetto all'unificazione e all'indipendenza, insieme alla monarchia sabauda e all'influenza delle grandi potenze. Ma non furono le uniche, e comunque attinsero a un patrimonio storico comune anche ai radicali. Perciò non è strano che i percorsi dei vari personaggi si incrociassero più volte: Cavour frequentò i repubblicani prima di considerarli "cervelli bruciati"; Bixio frequentò Mazzini, divenne garibaldino e infine non fu insensibile al pragmatismo cavouriano; Cattaneo e Pisacane parteciparono ai moti di Milano ed entrambi ripararono in Svizzera dopo la sconfitta; Pisacane, Mazzini e Garibaldi si trovarono insieme a combattere per la Repubblica Romana; Cattaneo soggiornò presso Garibaldi a Napoli nel 1860 in occasione del plebiscito per l'annessione. Questo ribollire individuale man mano la situazione si precisava, aveva comunque le sue radici in un programma rivoluzionario che an-

dava al di là delle singole sfaccettature, che esisteva nella prassi ma non corrispondeva a quello che i rivoluzionari di ogni sponda facevano proprio. Nessuno si limitava alle tre parole d'ordine essenziali per la rivoluzione: *indipendenza, unità territoriale, repubblica*. Chi toglieva la repubblica, chi aggiungeva il papa, chi non contemplava l'unità completa, chi propugnava una mistica insensata, chi voleva ammazzare tutti i preti, chi tratteggiava una filosofia della rivoluzione, chi andava addirittura *oltre* alla semplice triade. Certo nessuno potrà mai sapere quante elaborazioni siano andate perse o giacciono negli archivi dimenticate da tutti, schiacciate dalla ricostruzione storica ufficiale, dalla quale non possiamo fare a meno di essere ingannati.

In modo completamente diverso l'uno dall'altro, Cattaneo e Pisacane erano tra coloro *che andavano oltre*. Pur avendo essi punti in comune, sarebbe assai difficile tentare una sintesi tra le due concezioni della rivoluzione, ma quello che qui ci sembra essenziale mettere in risalto è che la rivoluzione italiana aveva prodotto, attraverso questi due protagonisti, un grado di elaborazione sociale sconosciuto in altre rivoluzioni borghesi. La vera impossibilità di sintesi è dunque fra la loro produzione programmatica e quella di tutte le altre correnti.

Per quanto sia arbitrario accostare le due esperienze, non si può fare a meno di accennare seppur brevemente alla loro importanza, non tanto per l'influenza diretta che ebbero sul corso degli avvenimenti (poca), ma soprattutto perché sono rappresentative del fatto che il movimento risorgimentale non era tutto trivialità politica, diplomatica e militare. In qualche modo, sullo sfondo dell'empirismo trionfante, oltre al machiavellismo della piccola Prussia piemontese, emergevano anche alcuni caratteri peculiari che facevano dell'Italia quel laboratorio del quale stiamo cercando di approfondire la natura, la struttura e le origini.

In Mazzini l'eccesso di ideologia tendeva a produrre una prassi assai poco adeguata alla rivoluzione in corso ("le rivoluzioni si vincono più con i principii che con le baionette"). In Cavour la carenza di ideologia produceva perlomeno risultati empirici sostanziosi, anche se non importa come. Garibaldi riusciva a produrre molta ideologia senza che questa interferisse troppo con la sua abilità militare. Vittorio Emanuele, come rileva Mack Smith, si trovava più a suo agio nelle scuderie e nei casini di caccia dove faceva tranquillamente a meno di ogni ideologia. Non occorre un elenco completo. Diciamo che gli eventi avevano selezionato, già prima del '48, quelli che sarebbero stati i protagonisti della prassi risorgimentale possibile. L'intero schieramento che fu infine decisivo aveva nell'insieme caratteristiche poco inclini all'idealismo. Anche Mazzini, che sembra un'eccezione, in effetti era più pragmatico di quanto volesse ammettere. Quando ad esempio fece parte del triumvirato a capo della Repubblica romana, dimostrò capacità di direzione (a parte i dissidi con Garibaldi e Pisacane sulla questione militare). Quando, da Londra, utilizzò in funzione antisocialista la rete di associazioni

operaie da lui fondata e aderente alla Prima Internazionale, dimostrò di essere un "normale" politicante senza scrupoli.

Cattaneo fu la più lucida espressione della rivoluzione borghese lungo tutto il Risorgimento. Si proponeva di coltivare una "opinione" scientifica della rivoluzione, da lui intesa come conquista dell'azione cosciente, come riflesso di un sistema teorico. Pisacane fu già un precursore della rivoluzione che sarebbe venuta in seguito. Affermava categoricamente che prima si muove il corpo e poi il pensiero. Il primo aveva una visione positivista in anticipo sulla diffusione del positivismo; il secondo stava maturando una visione socialista rivoluzionaria senza aver conosciuto i testi di Marx. Entrambi criticavano la deriva monarchica della rivoluzione sotto l'egida dei Savoia, entrambi erano critici sia del neoguelfismo di Gioberti e Rosmini, sia del liberalismo edulcorato di Balbo e Cavour. Pisacane non condivideva il progetto di Cattaneo a proposito di una illuministica unione tra filosofia, economia, diritto, psicologia e scienza. Sosteneva che *"il popolo non sarà libero perché sarà istruito, ma diverrà istruito tosto che sarà libero"*; tuttavia era certamente sensibile a un discorso sulla scienza sociale della rivoluzione, a partire dalla lotta contro lo sfruttamento.

Cattaneo sosteneva che i fattori economici sono essenziali nel determinare i caratteri della vita sociale e che, anzi, lo studio di tutto lo sviluppo della "vita materiale" nel corso della storia è essenziale per capire la civiltà di oggi. Da buon esponente della borghesia rivoluzionaria, aveva fondato il periodico *Politecnico* (1839) per diffondere la scienza e la tecnica, fattori dello sviluppo industriale e quindi del progresso e del cambiamento. La struttura del programma di ricerca e di diffusione era quella galileiana, "vivente", contrapposta a quella cadaverica della "ostinata tradizione delle scuole filosofiche", ostili alla conoscenza del mondo reale e quindi nemiche della liberazione, cioè della modifica della realtà attraverso il metodo teorico sperimentale, rivendicato come patriottico primato.

Sarebbe del tutto fuori posto sottolineare più del necessario l'assonanza di molti passaggi delle opere di Cattaneo con il Marx delle *Tesi su Feuerbach* e della *Ideologia tedesca*, ma è certo che le rivoluzioni, come abbiamo visto e ripetuto, non avvengono entro un quadro limitato, per questo sono esperimenti per tutto il mondo. La natura della conoscenza che ne sta alla base è la stessa che fa dire a Cattaneo come a Pisacane che idealmente si può anche interpretare il mondo, ma altra cosa è cambiarlo. Una guerra che servisse unicamente a sostituire l'Austria con il Piemonte non sarebbe una rivoluzione. D'altra parte, senza una liberazione *vera*, non da una filosofia della vita ma da un'oppressione *vera* non c'è trasformazione. Mai il mondo è stato cambiato con delle *frasi*. Se la scienza dà ragione dei più complessi fenomeni della natura, non c'è motivo per non far *coincidere scienza e storia*. E siccome l'uomo è un essere sociale, non esiste una "coscienza solitaria" che possa da sola assumersi questo compito.

Per Cattaneo la città ha avuto una funzione fondamentale nello sviluppo della borghesia italiana. Il modello urbano è in Italia il motore antifeudale che ha portato la "civiltà" a conquistare il mondo, con i suoi traffici e le sue colonie. La rete delle città con le sue connessioni rappresenta un "sistema" internazionale, per cui la dinamica sociale è indipendente sia dai confini che dall'esistenza di un potere formale piuttosto che di un altro. Quindi è assolutamente indispensabile liberarsi del Piemonte come è indispensabile liberarsi dell'Austria.

Nel marzo del 1848, quando Milano insorge, immediatamente Cattaneo costituisce un consiglio di guerra per il coordinamento centralizzato delle operazioni militari, della propaganda e delle informazioni. Come critico severo di tutte le correnti politiche del Risorgimento, diventa un punto di riferimento non solo per la borghesia democratica radicale ma anche per molti combattenti popolari. A Milano arriva Pisacane e gli si presenta. Entrambi sono convinti che la rivoluzione vada pianificata, e arriveranno alla conclusione che il fallimento della guerra 1848-49 è dovuto all'egoismo di una borghesia inconsequente che ha preferito conservare i propri privilegi alleandosi con i Savoia e con i francesi piuttosto che organizzare un'effettiva liberazione nazionale.

Qualche anno dopo la grande esperienza della Repubblica romana, Pisacane, che ne era stato il Capo di stato maggiore, ricontatta Mazzini (1855). Per scongiurare una soluzione monarco-piemontese dell'unità italiana nel Mezzogiorno, mazziniani e "socialisti" decidono di organizzare una spedizione al Sud collegandosi all'attività cospirativa del comitato repubblicano di Napoli. Sappiamo come andò a finire: circostanze sfortunatissime nella fase iniziale e la mancanza di qualsiasi sollevazione popolare nella zona di sbarco portarono al massacro dei rivoluzionari.

La spedizione "mazziniana" a Sapri è razionalmente incomprensibile se non ci si immedesima nel fermento rivoluzionario che spingeva migliaia di volontari ad affrontare la battaglia. Ma in Pisacane c'era un determinismo di fondo che gli dava in più la certezza scientifica: l'Italia non sarebbe stata quella che i vari partiti volevano che fosse ma il culmine di un processo regolato da leggi di natura. Da una parte dunque la spedizione è in linea sia con la concezione cospirativa di Mazzini sia con quella libertaria; dall'altra non siamo soltanto di fronte a un atto dimostrativo, al solito "stimolo" all'azione tramite la volontà, ma a un'azione ponderata secondo principi molto vicini al socialismo. Nell'opera di Pisacane si ravvisano addirittura temi che furono cavallo di battaglia della nostra corrente; e forse non è un caso, se teniamo sempre presente il tema del "laboratorio". Nella sua concezione del mondo non solo non c'è posto per una qualsiasi forma di religiosità, neppure laica, ma si delinea già una demarcazione di tipo materialistico rispetto all'ideologia dominante. Dal rapporto dialettico fra *ragione* e *istinto* egli deriva addirittura i processi di sviluppo dell'umanità, per cui la questione mi-

litare diventa una razionalizzazione delle spinte primordiali: non è più soltanto un semplice fatto d'armi ma lo scioglimento della questione sociale. E questa ha sempre, dunque, la preminenza sulla politica. Se teniamo presente ciò che disse Marx a proposito della meschina, proudhoniana politica, in confronto all'universalità della spinta economica materiale, possiamo anche negare che vi sia una discendenza diretta Proudhon-Bakunin-Pisacane, come invece qualcuno afferma. Pisacane è un precursore, non un seguace, è più potente dei suoi presunti ascendenti. Rifiuta la concezione gradualistica, evolutiva, e auspica un cambiamento per via rivoluzionaria violenta, l'abolizione della proprietà privata, la realizzazione di una società comunista che dissolva lo stato. Il suo obiettivo è la *nazione armata*, non una società di cellule indipendenti.

Né le prime società operaie di mutuo soccorso, né i socialisti romantici della prima metà dell'800, suoi contemporanei, erano arrivati a una tale lucidità di classe. Sulla questione della terra e dei contadini, ad esempio, Pisacane abbandona l'utopia distributiva proprietaria e abbraccia risolutamente la tesi del coinvolgimento rivoluzionario dei salariati agricoli attraverso le loro rivendicazioni economiche (tesi sostenuta anche da Giuseppe Budini nel 1843). Morto nella spedizione meridionale, Pisacane viene dimenticato per qualche anno, per ricomparire nelle linee programmatiche del circolo napoletano *Libertà e giustizia* e dell'omonimo periodico (1867). È qui che Bakunin, a Napoli nello stesso periodo, conosce i suoi scritti rimanendone influenzato. Ed è ormai accertato che tali scritti influenzeranno la futura Federazione italiana della Prima Internazionale (1872). Non è un caso che i maggiori esponenti dell'anarchismo italiano come Malatesta, Cafiero, Costa, si distacchino nettamente dalla rozzezza ideologica del pur influente anarchico russo, avvicinandosi a una concezione comunista della rivoluzione.

Se per "Risorgimento" si intende quello che è diventato ufficialmente quel periodo storico, Cattaneo, Pisacane e tutti gli anonimi rivoluzionari che certamente rappresentavano l'ambiente in cui maturarono i programmi che ci sono pervenuti attraverso questi due protagonisti, non sono da considerare risorgimentali ma precursori della fase superiore.

Dalla "questione morale" al fascismo e all'antifascismo

Con la compiuta unità territoriale e politica l'industria del Nord trovò uno sbocco enorme rispetto alle condizioni di partenza, e ciò fu negativo per le pur floride isole industriali del Sud, che sarebbero sopravvissute, sviluppandosi ulteriormente, se la borghesia italiana, nordica o meridionale, fosse stata veramente rivoluzionaria e nazionale. Ovviamente invece si dimostrò coerente con la sua senescenza storica e si diede subito da fare arraffando quello che poteva, politicamente erede degenero di Machiavelli, economicamente erede o complice dei regnanti piemontesi, storici mercenari e quindi affini al capitalismo di rapina. Il preambolo storico risorgimentale è

un sistema che contiene già in sé tutta l'informazione delle fasi successive, come il programma genetico di un essere vivente.

Già da quel preambolo si può dedurre che ci sarebbe stato bisogno di fascismo in quanto regolatore del corso economico e sociale. In economia e in politica si sviluppano già dal 1861 il monopolismo, l'affarismo, il politicantismo, la corruzione, il parassitismo. Mussolini non farà che impadronirsi di uno stato già potenzialmente fascista e lo perfezionerà con un tocco di *cesarismo*, comunque anche questo un fenomeno ben conosciuto, se un fustigatore della malapolitica come il Cavallotti si era autodefinito fin dal 1867 "poeta anticesareo". L'ambiente si dimostra particolarmente adatto alla penetrazione della massoneria. Tale penetrazione è determinante nello sviluppo dell'opportunismo liberal-sociale, anticlericale di maniera, veicolo di corruzione ideologica e materiale che coinvolgerà anche il Partito Socialista fin dalla sua costituzione. Nelle industrie e nelle campagne lo sfruttamento bestiale dei salariati provoca continue rivolte, alle quali si aggregano i contadini parcellari, ancora più miserabili. Come si afferma nelle Tesi più volte citate, *"Il proletario-contadino italiano fu tradizionalmente il più ricco di libertà retoriche e il più straccione del mondo"*. In questo scenario, come sempre succede, al dato di fatto si contrappone un'antitesi. Di fronte allo sfrontato affarismo e alle acrobazie politiche del trasformismo, non poteva che sorgere un anti-affarismo, un anti-trasformismo borghese. Esattamente come più tardi di fronte al fascismo dovrà nascere l'antifascismo.

L'antitesi *entro* il mondo borghese si chiama Felice Cavallotti. Esuberante, coraggioso, generosamente impegnato nella sua battaglia persa contro una borghesia millenaria ormai rotta a tutte le porcherie, egli è l'antesignano di tutti coloro che da centocinquant'anni strillano contro la mala politica indignandosi e reiterando la fatidica mossa di gettare drammaticamente sul tappeto la "questione morale". Non serve a niente, ma se agli albori dell'Italia unita poteva avere un senso, dopo un secolo e mezzo non fa che provocare una noia mortale, un senso di nausea da overdose.

Nel 1860 Cavallotti, non ancora diciottenne, scappa di casa e si arruola nella spedizione Medici che raggiungerà Garibaldi in Sicilia. Ha il suo battesimo del fuoco alla battaglia di Milazzo. Segue le vicende garibaldine fino a Napoli, dove collabora alla redazione dell'*Indipendente*, il cui direttore è Alessandro Dumas padre, sostenitore di Garibaldi anche con laute donazioni. Torna a Milano. Allo scoppio della terza guerra d'indipendenza raggiunge Garibaldi in Trentino. Diventa giornalista regolare e, nel 1867, fonda il *Gazzettino Rosa*, giornale della Scapigliatura milanese. Nel 1875 fonda *La Razione*. Con Depretis e Crispi trova pane per i suoi denti e si propone di diventare la cattiva coscienza dei corrotti, "l'arcangelo fiammeggiante dell'ideale", come lo chiameranno colleghi giornalisti e letterati. La nostra corrente lo tratta malissimo:

"Un torneo vaniloquente della democrazia carducciana una sfilata di onesti Don Chisciotte in ritardo tuonanti in nome della Libertà, dell'Onestà, della Umanità e di simili gloriose ombre. [Ondata che coinvolge anche i socialisti], mentre molto più seriamente, nel sottosuolo della vita politica, la borghesia lavora all'imprigionamento ideologico e materiale delle gerarchie proletarie con la sua organizzazione più reazionaria e più adatta a fronteggiare lo spettro della lotta di classe, la Massoneria" (*La classe dominante italiana e il suo stato nazionale*).

Cavallotti muore nel trentatreesimo duello provocato dalla sua irruenza. Crispi, ex garibaldino, il suo principale bersaglio, non aveva battuto ciglio di fronte alle accuse pesantissime. Tanta indignazione, capace di infiammare i lettori di elzeviri, non era servita a niente. Il proletariato dal canto suo era stato poco propenso a lasciarsi trascinare sul terreno dell'indignazione per le vicende parlamentari. Questione morale o no, esso doveva lottare su più fronti. Alla fine è quasi naturale che, nella ricerca di una soluzione ai propri problemi, desse vita, all'interno del proprio partito, a una corrente socialista radicale, che tendeva a superare i vincoli della società esistente. Tale corrente impiegherà molto tempo a prendere forma, ma già alla fine dell'800 era rintracciabile il suo embrione. La borghesia non stette con le mani in mano. L'affarismo continuò a prosperare e furono affinate le difese di classe. Il primo governo Giolitti cadde a causa di uno scandalo di portata nazionale (quello della Banca romana). Il lupo perdeva il pelo ma non il vizio. Subentrò Crispi. Il proletariato dimostrò una combattività pericolosa. La repressione fu tremenda. Si formò il secondo governo Giolitti. Il coriaceo e longevo primo ministro

"...senza certo ammainare il bandierone della democrazia, cominciò a preparare le trincee della lotta armata [contro il proletariato]. Senza nessun timore, l'oculato e furfante maestro della politica italiana lasciò entrare gli operai nelle fabbriche tenendo bene in pugno le questure. La sua formula era stata sempre che l'Italia si governava dal Ministero dell'Interno; il potere del liberalismo italiano è stato sempre affare di polizia" (*ibid.*).

Giolitti cadde e si rialzò, formando ben cinque governi dal 1891 al 1920. Evidentemente era lo strumento adeguato alla controrivoluzione e accompagnò quest'ultima fino alle soglie del fascismo.

"Col fascismo la borghesia, pur sapendo che lo Stato ufficiale con tutte le sue impalcature è il suo comitato di difesa, cerca di adattare il classico suo individualismo a una coscienza e a un'inquadratura di classe. Essa ruba così al proletariato il suo segreto storico, e in tale bisogna i suoi migliori pretoriani sono i transfughi dalle file rivoluzionarie" (*ibid.*).

Si compie per la prima volta un capolavoro nella storia della dominazione borghese: nell'estremo tentativo di salvare sé stessa dalla rivoluzione, la borghesia pone a capo della sua frazione massimalista controrivoluzionaria uno dei capi della frazione massimalista rivoluzionaria, Benito Mussolini. La borghesia usa fino in fondo contro il proletariato le stesse armi di quest'ultimo. E si comporterà allo stesso modo con i sindacati, che da orga-

nismi per la difesa degli interessi di una classe diventano intermediari per l'attenuazione, tendenzialmente l'eliminazione, dei contrasti di classe. Venuta meno la sua spinta storica, la borghesia può sopravvivere esclusivamente in quanto detentrica del potere poliziesco dello stato. Secondo i criteri della frazione borghese antifascista, il fascismo segna una nuova era rispetto al ciclo precedente della classe dominante italiana; secondo i criteri della frazione proletaria rivoluzionaria c'è una logica e coerente continuità storica nell'opera e nella funzione della classe dominante italiana *prima e dopo* il 1922. Questa continuità si ripropone in seguito anche per la borghesia a livello planetario, *prima e dopo* la Seconda Guerra Mondiale. Non è un caso che l'esperimento italiano sia diventato subito un esempio da imitare nel mondo intero, con le sue varianti americana, tedesca, russa, giapponese e infine cinese.

Verso la biforcazione

I caratteri del moderno fascismo si presentano dunque nell'ultimo tratto del millenario percorso del dominio politico della borghesia. Ma da quando i Comuni italiani fondarono il modello, l'invarianza sostanziale non ne è stata intaccata. Sia nella forma di repubblica che di signoria, la società si fondava, così come oggi, su alcuni pilastri fondamentali: 1) un apparato industriale coerente con il migliore sviluppo della forza produttiva sociale dell'epoca; 2) un sistema bancario privato in grado di realizzare una massiccia raccolta di capitali e di reindirizzarli alla produzione mediante l'estensione del credito (dai lombardi agli anseatici la lettera di credito fu il motore dell'imperialismo); 3) il controllo dello stato attraverso la compenetrazione del potere economico con quello politico (grandi scandali); 4) l'armamento di flotte e/o grandi lavori pubblici per la comunità con il passaggio dai prestiti bancari privati al prestito di stato, cioè al debito pubblico.

Il connubio fra queste condizioni e il rafforzamento dello stato e del suo apparato amministrativo e di controllo conduce inevitabilmente allo stato capitalista, antesignano dell'attuale, che è ormai compiuto capitalismo di stato. L'esempio più chiaro di questa estensione massima del controllo dello stato sul capitale in epoca mercantile è la Francia del XVII secolo, mentre l'esempio più chiaro del controllo del capitale sullo stato è il fascismo del XX secolo. In Francia si sviluppò una reazione alle sovrastrutture feudali che soffocavano lo sviluppo mercantile e che anzi stavano provocando una grave crisi economica. Prese quindi il sopravvento una politica di difesa centralizzata il cui migliore interprete, Jean-Baptiste Colbert, diventò "controllore generale delle finanze" di Luigi XIV. Era un'epoca in cui, appunto, era ancora possibile un controllo dello stato sul capitale e non viceversa, in cui aveva ancora un senso l'intelligenza dei governanti rispetto ai fatti economici. Il colbertismo fu in questo caso il più alto grado di perfezionamento della fase mercantile del capitalismo. Non che Olanda e Inghilterra fossero da meno, ma in Francia il compimento della fase mercantile avvenne in

un tempo brevissimo, fu elevato a sistema centrale e in quanto tale formalizzato e ideologizzato.

La teoria secondo cui il capitalismo marcia dalla sua forma primitiva alla forma universale fascista non è ovviamente accettata da coloro che basano ancora la propria azione su quasi tutte le categorie borghesi. Nella polemica storica della nostra corrente contro i vari "marxismi" il dato centrale è la forma invariante del fascismo, per cui quando l'antifascismo si orienta solo contro la forma dell'Asse e non contro la forma Alleata esso entra in un paradosso logico. È quindi naturale che esso non possa proprio capire la forma ibrida staliniana, la quale, lungi dall'essere anche solo vagamente socialista, è ancora nella fase colbertista (con qualche venatura "asiatica"). Essendo però la forma russa immersa in un mondo completamente fascista, solo con quest'ultimo è paragonabile.

Il nocciolo del controllo colbertista dell'economia si basava su pochi elementi fondamentali: la quantità di moneta metallica è pressoché data e quindi la concorrenza fra stati si risolve non nella emanazione di moneta ma nella spartizione di quella che c'è. La potenza militare va interpretata di conseguenza: anche il numero delle navi nel mondo è pressoché dato, e siccome il mercantilismo fonda la sua grandezza sulle flotte, la prima flotta da potenziare è quella militare, la seconda è quella delle Compagnie di Commercio (delle Indie occidentali e orientali, del Nord e del Levante). L'industria deve alimentarle entrambe e il protezionismo deve garantire l'industria contro la concorrenza, a favore delle esportazioni. E siccome l'industria ha bisogno di braccia, serve il sostegno alle giovani coppie ed esenzioni fiscali alle famiglie numerose. Come corollario, orari fino a 16 ore e salari bassi, il cui riferimento è stabilito da centinaia di manifatture di stato e dai cantieri per navi, canali, strade, edifici pubblici, fortezze, ecc.

La borghesia, com'è scritto nel *Manifesto*, non può fare a meno di rivoluzionare continuamente il proprio rapporto con il capitale. Quindi il cambiamento della propria prassi economica da liberistica (ed è già un'interpretazione ideologica) a dirigista e statalista è una via obbligata. Parallelamente, come classe dominante, adegua la propria ideologia di governo, abbandona la tolleranza ideologica e impone una omologazione totalizzante, non importa se con la forza o con l'imbonimento democratico. La propaganda statale per la santificazione del lavoro, introdotta da Colbert, è un cancro che divora ancora oggi i proletari. Nel Medioevo e nel Rinascimento, le idee erano combattute quasi esclusivamente sul piano *teologico*. Alcuni eretici venivano bruciati, ma in molti casi illustri personaggi potevano proclamarsi atei, scrivere libelli e, con o senza tonaca, fornicare a piacimento. Dopo il secolo dei lumi cambia completamente la musica, e prende il sopravvento lo stato *ideologico*. Non è strano che gli atei di oggi, anche e specialmente quelli "scientifici", siano tutti seguaci della democrazia come *nuova religione* e che sul piano sociale non riescano ad andare oltre ai dettami dell'*ideo-*

logia dominante. Il modo di vita sociale cambia significativamente con il cambiare delle epoche, ma una volta raggiunta la produzione generalizzata di plusvalore relativo (sussunzione reale del lavoro e dello stato al capitale) il modello borghese rimane invariante. Sottomettendo lo stato, il capitale pretende una società totalizzante, che si regga o meno sul presupposto democratico e mistificante, del "governo di popolo". I fascismi comunque passano sempre per acclamazione.

"Dal punto di vista sociale [il fascismo] può definirsi il tentativo da parte della borghesia, nata con la filosofia e la psicologia dell'assoluto autonomismo ed individualismo, di darsi una coscienza collettiva di classe, e di contrapporre propri schieramenti ed inquadrate politiche e militari alle forze di classe minacciosamente determinatesi nella classe proletaria" (*Il ciclo storico del dominio politico della borghesia*).

Se in economia il fascismo è stato il culmine del riformismo, nella sua ideologia politica ha sostituito le parole d'ordine illuministe come Libertà, Eguaglianza, Fraternità con quelle drammaticamente attuali come Nazione, Patria, Razza, Stato, Mercato. Quasi tutti i cosiddetti marxisti sono seguaci della religione democratica, perciò di un antifascismo che agogna al ritorno di una mai esistita fase liberaldemocratica della borghesia. Ritorno che finora è stato possibile solo teorizzare, alleandosi a una frazione della borghesia stessa, offrendo in cambio la castrazione completa del proletariato. In realtà solo nella fase rampante della ricostruzione postbellica che ha dato trent'anni di ossigeno al capitalismo è stato possibile gabellare per liberismo l'economia dell'IRI, dei monopoli di stato e dei piani poliennali. Ma nell'ultimo quarto del XX secolo e in questo primo decennio del XXI, il capitalismo è giunto ovunque a statalizzare più della metà dell'economia con un prelievo fiscale mai visto nella storia, ha ipotecato le generazioni future, portando il debito pubblico ad eguagliare o superare in molti casi l'intero prodotto di un anno. Nello stesso tempo ha adottato una feroce politica economica di classe, abbandonando così ogni finzione, ritornando a mostrare il suo vero volto anche a livello sovrastrutturale, lasciando libero corso a spaventose "disparità sociali", giustificandole, anzi esaltandole con lo sbattere in faccia a proletari sempre più miserabili redditi, prebende, accumulazioni di ricchezza che impensieriscono persino una frazione della borghesia. Tutto ciò era prevedibile, purché si utilizzassero gli strumenti teorici adatti, e oggi possiamo tranquillamente continuare a ridere di chi pensava che con un accordo militare fra rapaci imperialisti e presunti socialisti si potesse ritornare al capitalismo di Adamo Smith. Scrivevamo nel 1944:

"La guerra in corso è stata perduta dai fascisti, ma vinta dal fascismo. Malgrado l'impiego su vastissima scala dell'imbonitura democratica, il mondo capitalistico avendo salvato, anche in questa tremenda crisi, la integrità e la continuità storica delle sue più possenti unità statali, realizzerà un ulteriore grandioso sforzo per dominare le forze che lo minacciano, ed attuerà un sistema sempre più serrato di controllo dei processi economici e di immobilizzazione dell'autonomia di qualunque movimento sociale e politico minacciante di turbare l'ordine costituito. Come i vin-

citori legittimisti di Napoleone dovettero ereditare l'impalcatura sociale e giuridica del nuovo regime francese, i vincitori dei fascisti e dei nazisti, in un processo più o meno breve e più o meno chiaro, riconosceranno con i loro atti, pur negandola con le vuote proclamazioni ideologiche, la necessità di amministrare il mondo, tremendamente sconvolto dalla seconda guerra imperialistica, con i metodi autoritari e totalitari che ebbero il primo esperimento negli Stati vinti. Questa verità fondamentale, più che essere il risultato di difficili ed apparentemente paradossali analisi critiche, ogni giorno di più si manifesta nel lavoro di organizzazione per il controllo economico, sociale, politico del mondo" (*ibid.*).

LETTURE CONSIGLIATE

- AA VV, un documentatissimo archivio digitale su Internet: *La Repubblica Romana*, www.repubblicaromana-1849.it/index.php?1/home.
- Abba Giuseppe Cesare, *Da Quarto al Volturmo*, Garzanti 1995, disponibile gratuitamente anche sul sito *Liber Liber*, www.liberliber.it/libri/a/abba/index.htm con altre opere.
- Armani Giuseppe, *Carlo Cattaneo. Il padre del federalismo italiano*, Garzanti 1997.
- Balbo Cesare, *Della storia d'Italia dalle origini fino ai nostri giorni*, disponibile gratuitamente sul sito *Liber Liber* www.liberliber.it/libri/b/balbo/index.htm.
- Cattaneo Carlo, *Il 1848 in Italia. Scritti 1848-1851*, Einaudi 1972.
- Cattaneo Carlo, *Notizie naturali e civili su la Lombardia e La città considerata come principio ideale delle istorie italiane*, Garzanti 1979.
- Cattaneo Carlo, su *Liber Liber*, www.liberliber.it/libri/c/cattaneo/index.htm sono disponibili gratuitamente diverse opere, comprese quelle cartacee sopra citate.
- Cavallotti Felice, *Lettera agli onesti*, www.liberliber.it/libri/c/cavallotti/index.htm
- Del Carria Renzo, *Proletari senza rivoluzione*, Edizioni Oriente 1970.
- Firrao Francesco P., Rossi Gaetana, Cambi Franco, *Discontinuità storiche. Dal Medioevo al Novecento*. Armando editore, 2004.
- Garibaldi Giuseppe, *I Mille*, un racconto con pretese letterarie poco riuscite. Sul sito *Liber Liber* www.liberliber.it/libri/g/garibaldi/index.htm con altre opere.
- Gobbi Romolo, *Risorgimento e popolo*, Editrice Balma-Ronchietti 2011.
- Gramsci Antonio, *Sul Risorgimento*, disponibile gratuitamente sul sito *Liber Liber*, www.liberliber.it/libri/g/gramsci/index.htm con altre opere.
- Hawgood J. A., "Liberalismo e sviluppi costituzionali" in *Storia del mondo moderno*, Cambridge University Press, vol. X, Garzanti 1970
- Jones Philip, "Economia e società nell'Italia medioevale: la leggenda della borghesia", *Storia d'Italia* Einaudi, Annali I, *Dal feudalesimo al capitalismo*, 1978.
- King Bolton, *Storia dell'Unità d'Italia*, 4 voll., Editori Riuniti 1960.
- Kevin Kelly, *Out of control*, Apogeo 1999.
- Mack Smith Denis, "L'Italia", in *Storia del mondo moderno*, Cambridge University Press, vol. X, Garzanti 1970.
- Mack Smith Denis, *Il Risorgimento italiano. Storia e testi*, Laterza 2010.
- Mack Smith Denis, *Vittorio Emanuele II*, Laterza 1972.

- Mack Smith Denis, *Mazzini*, Rizzoli 2000.
- Mack Smith Denis, *Garibaldi*, Mondadori 1999.
- Mack Smith Denis, *Cavour, il grande tessitore dell'Unità d'Italia*, Bompiani 2010.
- Marx Karl, *A proposito del libro di F. List, Il sistema nazionale dell'economia politica*, 1844, Opere complete, vol. IV, 1972.
- Marx Karl, Engels Friedrich, *Sul Risorgimento italiano*, Editori Riuniti 1959.
- Mazzini Giuseppe, su *Liber Liber*, www.liberliber.it/libri/m/mazzini/index.htm, una dozzina di opere gratuite.
- PCInt., "La classe dominante italiana ed il suo stato nazionale", in *Prometeo* prima serie n. 2 del 1946 (tutti i testi del PCInt. che seguono, tranne *Russia e rivoluzione*, sono disponibili gratuitamente sul nostro sito www.quinterni.org).
- PCInt., "Il ciclo storico del dominio politico della borghesia", in *Prometeo* prima serie n. 5 del 1947.
- PCInt., "La 'mancata rivoluzione borghese' in Italia alla luce dei rapporti tra industria e agricoltura", in *Prometeo* prima serie n. 1 del 1946.
- PCInt., "I rapporti delle forze sociali e politiche in Italia", in *Battaglia comunista* n. 47 del 1949.
- PCInt., "Il rancido problema del Sud italiano", in *Prometeo* seconda serie n. 1, novembre 1950.
- PCInt., "Meridionalismo e moralismo". Antiche e nuove paralisi del moto proletario in Italia, in *Il programma comunista* nn. 20 e 21 del 1954.
- PCInt., *Russia e rivoluzione nella teoria marxista*, Edizioni "Il programma comunista" 1990.
- Pisacane Carlo, *La rivoluzione in Italia*, Editori Riuniti 1968. Disponibile gratuitamente anche sul sito *Liber Liber* www.liberliber.it/libri/p/pisacane/index.htm
- Russi Luciano, *Carlo Pisacane. Vita e pensiero di un rivoluzionario*, con un monumentale apparato di note bio-bibliografiche, Il Saggiatore 1982.
- Schivelbusch Wolfgang, *Tre New Deal. Parallelismi tra gli Stati Uniti di Roosevelt, l'Italia di Mussolini e la Germania di Hitler*, Tropea 2008.

Occupy the World together

"Occupy the world together" (Occupiamo il mondo insieme). Titolo di una pagina su Facebook, di un sito sindacale canadese, di una manifestazione di Occupy Budapest, di molti filmati su YouTube... e di altre 12.000 ricorrenze su Google.

"Ci hanno buttato fuori dalle nostre case. Ci hanno costretti a scegliere tra mangiare o pagare l'affitto. Ci è negata l'assistenza medica. Sofriamo per l'inquinamento. Quando un lavoro l'abbiamo, facciamo orari impossibili per paghe basse e nessun diritto. Siamo il 99 per cento e non abbiamo niente, mentre l'altro 1% ha tutto". (Testo di apertura del sito web "We are 99%", dedicato a migliaia di brevissimi scorcì di vita pubblicati da anonimi aderenti al movimento Occupy Wall Street).

"L'unica soluzione è la rivoluzione mondiale" (Conclusione dello statement nella Home page del sito Occupy Wall Street).

"Gli operai vinceranno se capiranno che nessuno deve venire. L'attesa del Messia e il culto del genio, spiegabili per Pietro e per Carlyle, sono per un marxista solo misere coperture di impotenza. La Rivoluzione si rialzerà tremenda, ma anonima" (PCInt., 1953).

Occupy Liberty Square

Il nostro movimento si allarga, l'esperienza di Zuccotti Park, cioè Liberty Square, ci sarà utile. La piazza era e rimane un punto di riferimento. Macché sporczia e droga. Quella dell'igiene è ovviamente un pretesto. Prima che gli sbirri ci buttassero fuori, qui c'era molta collaborazione fra gli *occupiers*, la piazza era tenuta ben pulita, c'era un centro informatico munito di computer, generatori di corrente e router wireless, una cucina da centinaia di pasti al giorno, una biblioteca. Eravamo lì quando hanno scaraventato tutto nei camion della spazzatura. Tallonati dagli sbirri in tenuta antisommossa non abbiamo potuto fare niente. I libri erano già cinquemila, la tenda con gli scaffali ce l'aveva regalata Patti Smith. Qui il movimento raccoglieva persino soldi, cosa che in questo paese è sempre buon segno. Nella scatola delle offerte abbiamo trovato in un mese 150.000 dollari. Le donazioni sul conto corrente hanno superato il mezzo milione.

La piazza era presidiata di notte. Eravamo in due o trecento con le tende. Di giorno facevamo assemblee, un po' di spettacolo, molta controinformazione. È naturale che un movimento cerchi di avere un luogo che sia anche un punto di riferimento. L'avevano cercato e realizzato anche i greci in piazza Syntagma, gli egiziani in piazza Tahrir, gli spagnoli in piazza Puerta del Sol. All'inizio eravamo influenzati dagli altri movimenti, ma New York è una città un po' particolare ed è emerso il suo ambiente underground, liberal,

anarcoide. Kalle Lasn dice che il movimento assomiglia un po' a quello del Sessantotto in Europa, che ha qualche tratto situazionista. Kalle ha fondato la rivista *Adbusters*. È stato uno dei promotori di Occupy Wall Street. Secondo noi sbaglia. Qui praticamente nessuno sa che cosa sia un situazionista. Figuriamoci poi un comunista. C'era un bel po' di ideologia nel movimento europeo, mentre la zuppa che serve il fast food di Zuccotti Park è fatta con un brodo pragmatista all'americana. Non c'è la ricetta e ogni giorno come viene viene. Oltre tutto il cuoco è nomade, un giorno è al Cairo, un giorno è ad Atene, un giorno è a Oakland.

A parte gli scherzi. Non è tutta ingenuità pragmatica quella riflessa dai cartelli e dai comunicati del nostro sito ufficiale. Noi mediamente ci crediamo nel motto "*Stiamo impostando il primo giorno della nuova America*". È una nostra idea fissa. Anche i fascisti neocons erano convinti di essere i precursori del nuovo secolo americano. Meno male che sono spariti. God bless America, noi non spariremo. Guarda il manifesto: una danzatrice leggera sul groppone del massiccio toro di Wall Street. Leggerezza contro pesantezza. Sarà una leggenda metropolitana, ma dicono che sia stato il gruppo di hacktivist Anonymus a lanciare l'idea di "invadere Manhattan" e di occupare Wall Street. Di fatto ha invitato tutti i suoi militanti ad appoggiare il movimento a fornirgli informazioni tecniche. Certe notizie diventano memi che si espandono ed evolvono. Anonymus ha promesso di attaccare i sistemi informatici di Wall Street, delle banche assassine e della polizia. Non è successo niente (la borsa è stata bloccata per un paio di minuti), ma con notizie come quella i media ci vanno a nozze. In realtà non c'è bisogno di essere geek per mettere in piedi una task force informatica. Siamo leggeri come i bit e attraverso il Web immateriale s'è formata la rete organizzata. Siamo nuovi e quindi rivoluzionari. L'avversario invece è vecchio, pachidermico, destinato a crepare.

Il nostro motto è: "Siamo il 99%". Non si sa quando è nato. Probabilmente nel 2010, quando è uscito il libro di DeGraw *L'Elite economica contro il popolo americano*. Ha attecchito subito. È una mezza verità statistica. È vero che in percentuale sulla popolazione siamo così numerosi, ma in due mesi di esistenza la nostra più riuscita mobilitazione a New York ha portato in piazza al massimo 40.000 persone. Non sono molte per una metropoli che ha undici milioni di abitanti. Il risultato maggiore però è la diffusione intorno al mondo. Un'onda che non abbiamo creato noi, s'è formata da sé a partire dal movimento arabo. Noi siamo un prodotto di questo tsunami, sarebbe bene che i nostri avversari lo tenessero presente. La mobilitazione del 15 ottobre, a un mese dalla nostra formazione, aveva chiamato in piazza forse dieci milioni di persone in un migliaio di città di 80 paesi. Il nostro sito conta adesso 2.600 comunità in ogni parte del mondo con 21.000 aderenti. In due mesi non è male.

A noi americani piacciono i numeri. Sali su un grattacielo da turista e ti danno un volantino con il conto degli anni che ci sono voluti per costruirlo, il peso dell'acciaio, la lunghezza dei cavi, la velocità degli ascensori, il numero degli impiegati. Secondo la legge empirica di Pareto l'80% della ricchezza dovrebbe essere in mano al 20% degli americani, invece questo 20% ne possiede l'87,7%. Noi riusciamo a far meglio delle leggi del capitalismo. A proposito. Alcuni ci dicono che siamo anticapitalisti, quindi socialisti oppure, orrore, comunisti. E naturalmente: giovani, sfaticati e magari anche drogati. Niente paura, sono già venuti i sociologi e gli statistici a farci le pulci, più numerosi dei giornalisti. Allora: i due terzi di noi ha meno di 35 anni, il resto di più. Gli anziani poveri sono molti, a Zuccotti Park rimediavano qualche pasto. Come si sa, il nostro non è un paese per vecchi. Il 27% dichiara di votare per i democratici, il 3% per i repubblicani. Al 70% non importa niente, o non vota o vota come capita. *Nessuno* ha detto di essere anarchico, socialista o comunista. La metà ha un lavoro fisso, l'altra metà non l'ha o è precaria. Sai cosa vuol dire qui da noi. E adesso attento a queste due cifre: solo il 6% trova che la cosa più frustrante sia la sperequazione dei redditi. Solo il 4% dichiara che vorrebbe una politica di perequazione del reddito se il movimento fosse al governo. Vuol dire che il problema non è qualche dollaro in più, è che facciamo una vita di merda.

L'Assemblea Generale di New York City (NYCGA) che si tiene ogni sera alle sette è il posto dove si prendono le decisioni. L'assemblea è pubblica. Non esiste una leadership formale e non la vogliamo. Chi partecipa di più contribuisce di più alla formazione delle decisioni. C'è un po' di confusione, ma la cosa funziona. Non abbiamo un programma rivendicativo se non quello di occupare New York in pianta stabile. Qualcuno ha fatto delle proposte ma sono cadute. È certo che prima o poi si preciserà un programma. Dal punto di vista logistico, adesso che ci hanno sloggiato da Zuccotti Park vedremo il da farsi. Intanto quello è sempre un punto di riferimento. Potremmo occupare degli edifici, ma al momento non ha importanza.

C'è il problema della centralizzazione. Il movimento è andato molto oltre i confini di uno stato e anche di un continente. Wall Street è una strada-simbolo di New York e giustamente stanno nascendo Occupy Altre Città, come ad esempio Occupy Oakland, Los Angeles, Denver, Portland, Firenze, Parigi, Londra, Berlino, Melbourne, Toronto, eccetera. La Rete è lo strumento che centralizza il lavoro anche se si sviluppano realtà locali più o meno indipendenti. La mobilitazione del 15 ottobre ha dimostrato che si formano spontaneamente dei nodi collegati sia tra loro che a hub nazionali, e tutti quanti a loro volta attingono e trasmettono informazione dal/al hub di New York, per cui il centralismo non si perde mai e il coordinamento è assicurato in via del tutto automatica. Così non ha più senso il dibattito sull'autorità. Appena nato era già morto.

Abbiamo una struttura ormai riconosciuta da altre strutture. Molti lavoratori partecipano al movimento. Era inevitabile che i sindacati in crisi finissero per cercare un contatto con noi. I primi sono stati quelli degli infermieri e dei trasporti. Poi sono venuti quelli del settore pubblico locale e gli IWW. Alla manifestazione del 4 ottobre a New York erano presenti migliaia di lavoratori. Hanno sfilato i rappresentanti sindacali di 14 fra le più grandi Unions degli Stati Uniti. Non crediamo che la saldatura tra il movimento Occupy Wall Street e i sindacati possa essere dannosa come dice qualcuno. È vero che non siamo un movimento politico nel senso classico del termine. Non siamo un partito anche se siamo *di parte*. Non siamo neppure un movimento sindacale. È anche vero che i sindacati sono organismi gerarchici a struttura piramidale, mentre noi siamo organizzati a rete e questo provoca qualche incompatibilità. Ma crediamo sia impossibile che la vecchia struttura possa creare problemi a noi, mentre ci sembra assai più probabile che avvenga il contrario. La verità è che i sindacati americani stavano soffocando per mancanza di iscritti e hanno trovato in Occupy Wall Street un po' di ossigeno. Addirittura, la potentissima UAW (United Automobile, Aerospace and Agricultural Workers), ha dichiarato: *"Riconosciamo la necessità di lavorare insieme e di imparare gli uni dagli altri. La vitalità, l'energia e il dialogo che emergono dal movimento OWS mostra il potenziale per organizzare, rafforzare, vincere, la lotta per i diritti della classe media"*. Beh, per noi americani gli operai fanno parte della classe media. In ogni occasione di manifestazioni appena un po' numerose queste Union si sono accodate. Molti organismi del panorama politico americano sta tentando di salire sul carro di OWS, dai situazionisti di Ken Knabb a certi destri americani, dai sindacati agli anarchici, ecc. Per noi è un segno di forza e non di debolezza. Non riusciranno a fare niente. Immaginateli in una nostra assemblea, con il loro linguaggio, con i loro programmi, con la loro spocchiosa voglia di egemonia.

Occupy the top

Ok, sono uno speculatore. Tutti i trader lo sono. Speculano anche i pensionati con i loro fondi pensione. Parliamoci chiaro: per me è meglio stare nell'attico che in cantina. Se gli sfigati che occupano e protestano sono il 99% bisogna capire bene che cosa è il restante 1%. Negli States siamo 300 milioni in tutto. L'1% fa 3 milioni. Non ci sono così tanti padroni del vapore. Ci sono tanti che hanno soldi, ma sono pochi quelli che hanno il controllo dei soldi. Faccio un esempio. Tutto il mondo vale più o meno 60.000 miliardi di dollari in capitale vivo, il cosiddetto valore aggiunto. Non metto in conto il capitale morto, ad ammortamento, tipo impianti, infrastrutture, ecc. Di fronte a questa massa di dollari nuovi prodotti ogni anno sta il capitale finanziario. Lasciamo perdere la definizione. Una volta era capitale da investimento che nasceva nell'industria e nei servizi e finiva nel circuito del credito per essere re-investito negli stessi settori. Adesso è capitale prodotto

in passato che vuole riprodursi in un circuito tutto suo, che usa il capitale morto (anche le fabbriche) solo per una parvenza di solvibilità. E del resto neppure si usa più essere solvibili, il debito è diventato la norma ed è oggetto di speculazione. Ecco perché il cosiddetto capitale finanziario fa paura e tutti si precipitano a servirlo per evitare disastri.

La speculazione esisteva anche nell'antichità, ma era un fenomeno marginale. Adesso il capitale da speculazione allarma semplicemente *perché è grosso*. Quanto nessuno lo sa. La Banca Mondiale ha provato a fare dei calcoli: solo in derivati sarebbero investiti *un milione di miliardi di dollari*. Inquietante, ma non è tutto: il 30% di questa cifra rappresenta movimenti *OtC, Over the Counter*, cioè non registrati dagli istituti ufficiali, fuori controllo. Poi ci sono i mercati azionari, i debiti pubblici, le riserve monetarie, i fondi d'investimento, tutti strumenti negoziabili sul mercato e a loro volta intrecciati. Ad esempio un fondo potrebbe avere in portafoglio valuta, derivati, azioni, altri fondi. I numeri nudi e crudi sono la migliore spiegazione di che cosa siano veramente i "fondamentali" dell'economia d'oggi.

Tre milioni di supercapitalisti sono veramente troppi, anche togliendo nonni e nipotini. Quelli che vogliono occupare Wall Street hanno sbagliato obiettivo. Cosa vuoi che importi, a chi controlla anche solo una parte di milioni di miliardi di dollari, delle scaramucce fra mille giovanotti sfigati e qualche centinaio di poliziotti non meno sfigati di loro? C'è un errore di fondo, che è tipico degli sfigati: immaginare che la propria situazione personale sia "colpa" di qualcuno. Di qualche oligarchia che trama nell'ombra. La *Spectre* esiste solo nei romanzi di Fleming. La realtà è fatta di impiegati del Capitale. Siamo pagati bene, stiamo ai piani alti dei grattacieli e facciamo un lavoro anonimo di routine. Immettiamo dei dati in un sistema computerizzato e lasciamo fare ad algoritmi escogitati da qualche altro impiegato. Dalle finestre dei nostri uffici non si distingue nemmeno cosa succede nella strada. In fondo i grandi direttori che guadagnano le cifre che leggiamo sui giornali non contano niente, sono solo uno spreco.

Io sono dunque un impiegato. Certo, guadagno molto. Ma rischio anche molto. La mobilità nel nostro ambiente è alta. Conosco gente che rischia ancora più di me facendo *trading* in proprio, con piccole società che impiegano soldi loro e soldi degli altri (il confine non è definito, *pecunia non olet*). La massa del capitale fluttuante transita da molti nodi nella rete degli operatori, ma gli hub, i nodi importanti, anzi, essenziali, sono pochi. Rispetto alle percentuali degli slogan molto, molto pochi. La crisi li ha fatti finire sui giornali. Sono istituti di prestito immobiliare, banche, fondi pensione, assicurazioni. Non è l'1% di qualcosa, è un intero sistema.

Quelli che manifestano sono degli sfigati perché non rappresentano un sistema contro un altro sistema, sono solo degli individui con dei problemi. Non intaccano minimamente quello che credono sia il loro avversario perché esso non esiste. Ci sono dei cartelli con scritto "*Shut down the 1%*", ab-

battilo. Ci vogliono morti? È una frase senza senso. Ammazza il più alto dei papaveri e non succederà niente. Quello che è scritto sulla massa dei cartelli non è altro che una rivendicazione di giustizia distributiva. Ma nei piani alti dei grattacieli non vige l'ingiustizia, perché in questo paese l'arricchimento è sacro più che altrove. Semmai si cerca di operare tra la legalità e la terra di nessuno dove la legge è opinabile, per evitare troppi impedimenti alla formazione del profitto. La giustizia distributiva ha un solo significato: distribuire ad altri quello che tu hai guadagnato. Ecco perché l'America non sopporta le tasse e si ribellerà prima contro il fisco che contro la cosiddetta ingiustizia. In un sistema libero c'è già la giustizia distributiva, le opportunità ci sono per tutti. Darwin aveva ragione, l'esistenza su questo mondo è regolata da leggi di natura. Quelli di Zuccotti Park non sono soltanto sfigati, sono un-fit, inadatti. Vuoi una prova? Sul loro sito è nato un dibattito sull'opportunità di bloccare davvero la borsa di Wall Street. Sai perché? Perché al NYSE i maggiori operatori sono i fondi pensione dei lavoratori. Questo è ciò che chiamo essere dei perdenti. Come dice un mio amico che lavora alla sicurezza informatica delle banche: viviamo pure tranquilli, nelle file nemiche ci sono più messaggeri che tiratori.

Noi siamo quello che loro vorrebbero essere, e che potrebbero davvero essere se avessero energia sufficiente per ottenere quello che pretendono gli sia regalato da altri. L'energia viene dal denaro. Noi rispettiamo le regole di un paese che basa il proprio dinamismo sulla promessa che il denaro ti dà la libertà. E lavoriamo sodo, ci misuriamo ogni giorno con questa promessa. Perciò raccogliamo denaro dal sistema e lo re-immettiamo nel sistema per fare più denaro, non importa cosa succede nei mille rivoli che stanno agli estremi della rete. Fare più soldi possibile con meno soldi possibile, questa è la semplice formula magica che riassume tutti gli astrusi linguaggi della finanza, l'effetto leva che sostiene il mondo. E tutti, anche gli sfigati che vogliono abbattere Wall Street, anche i poveri diavoli che perdono il lavoro e fanno la fame o i professori che pontificano sui giornali sono d'accordo in linea di massima sulla natura del sistema. Non vogliono un altro sistema, vogliono che questo sistema non sia sé stesso. Ma questo è assurdo.

Se vai a chiedere in giro nessuno te lo dirà, ma basta leggere i documenti, gli interventi sul Web, i cartelli nelle manifestazioni, non trovi nessuno che sia veramente al di fuori delle regole di questo sistema. È per quello che noi continuiamo a fare il nostro lavoro assolutamente indisturbati. Mi hanno dato dell'avvoltoio, ma io rispetto le leggi, non faccio male al prossimo, anzi, se voglio faccio anche beneficenza. Se voglio non sfioro nemmeno la terra di nessuno in cui le regole sfumano e il guadagno si amplifica. Dicono che la nostra attività di high frequency trading sia illegale e altamente speculativa. Non è vero per la prima parte e bisogna che qualcuno mi spieghi la seconda, cioè il termine "speculazione". Non c'è nessuno sano di mente che immetta denaro in un sistema per non tirar fuori più denaro.

Occupy the market

Siedo in questo ufficio da molti anni e conosco bene i giovani raider. Sono giovani predoni senza scrupoli, sono dinamici, hanno intuito e grinta. Fanno carriere fulminanti ma spesso cadono dall'alto e si fanno molto male. Il denaro è una droga e li fa sentire padreterni. Ma sono assolutamente individualisti e non capiscono fino in fondo la loro appartenenza a un sistema. Naturalmente a noi fanno comodo così, ma a volte rappresentano un problema. Ad esempio quando finiscono sui giornali perché si son fatti prendere la mano e speculano per conto loro con il denaro della compagnia che li paga profumatamente. O quando guadagnano abbastanza per mettersi in proprio e, col gruzzolo, si comprano un po' d'informatica per mettere a frutto le conoscenze acquisite. Il che vuol dire utilizzarle anche illegalmente, come nel caso dell'insider trading [speculare sfruttando notizie riservate provenienti dall'interno delle aziende].

La morale non c'entra. Io dirigo un hedge fund, cioè un fondo dichiaratamente speculativo ad alto rendimento ma anche ad alto rischio. Anche noi utilizziamo i sistemi informatici per strategie sofisticate e operiamo su diversi mercati contemporaneamente, sfruttando gli orari locali 24 ore su 24. Anche noi non disdegniamo le informazioni riservate. Ma cerchiamo di operare nell'ambito di un sistema che presumiamo di controllare, sebbene entro i limiti delle sue fluttuazioni fisiologiche. Anzi, come si sa, le fluttuazioni sono il nostro pane quotidiano. Il fatto è che il sistema è andato fuori controllo, e molto è dovuto agli automatismi che ormai tutti usano. È come se la massa enorme del capitale finanziario esistente avesse preso la mano degli operatori obbligandoli al suo ritmo. Il meccanismo è perverso: si distribuiscono dei sensori informatici nel sistema e a seconda dell'informazione ricevuta si danno delle risposte operative, vendere o comprare, con effetto leva o meno, azioni, petrolio, titoli di stato, valute, grano. Di tutto. L'operatore umano non può reagire a quella velocità, quindi tutto è affidato alle macchine e al loro software. O meglio, *quasi* tutto.

Il "quasi" è di importanza fondamentale. L'automatismo è come un cancro nel sistema. Una volta introdotto dal primo operatore, si propaga come una metastasi perché la concorrenza obbliga tutti ad aggiornarsi. E siccome il nostro cervello non reagisce alla complessità dei mercati nei microsecondi impiegati da un computer, ecco che la rete dei computer diventa autoreferente. Soros, che gestisce un hedge fund di gran lunga più potente del nostro, è stato il primo a teorizzare questa autoreferenza, chiamandola *riflessività*. Prima che si diffondessero come adesso le procedure automatiche, era già evidente che l'osservatore, se era abbastanza importante, influiva sul sistema con il solo fatto di esistere. A maggior ragione, se operava, produceva i risultati che gli altri osservavano.

Oggi siamo giunti al limite estremo della riflessività. Immaginiamo qualcuno che possenga un sistema informatico molto potente con adeguati sof-

tware in grado di operare sui mercati in modo da immettere informazione che altri ricaveranno per operare a loro volta. È evidente che così facendo questo qualcuno influenzerà i mercati stessi, perché tutti gli operatori automatici rileveranno l'informazione immessa. Sto facendo una sintesi. In realtà molti fattori contribuiscono alla complessità dei mercati, le società di rating, le banche, i governi, la congiuntura economica. Sta di fatto, però, che i nodi più potenti della rete in cui si articolano i mercati hanno la possibilità di influenzare tutti gli altri nodi e trarne vantaggio. Sarebbe normale, nel mondo finanziario è sempre successo. Ma oggi siamo di fronte a pochissimi nodi che possono influenzare masse immense di capitali, tanto da mettere in ginocchio anche gli stati più potenti. Non dico che vi sia un complotto di pochi contro i molti, dico che succede e basta.

Le piccole aziende di intermediazione che operano con sistemi automatici ad alta frequenza sono ovviamente preda di quelle grandi e contribuiscono più di tutte a creare i trend giornalieri. La loro azione non è trasparente. Sono collegate tramite rapporti molto personali con gli ambienti delle borse, specie quelle di New York e Chicago. Guarda caso, attraverso questi canali riescono ad avere informazioni molto riservate. Sanno ad esempio con qualche secondo di anticipo che cosa farà un grande fondo pensioni che muove miliardi di dollari, e si muovono velocemente per anticipare le conseguenze. Noi pensiamo ovviamente che ci sia un interesse a farle operare a quel modo, spesso all'unisono. Riescono a intercettare flussi di compravendita e ad anticipare le variazioni di prezzo prima degli altri. Da una dozzina di anni, cioè da quando è permesso operare con sistemi elettronici, la cosa è diventata sempre più evidente. E quel fondo pensioni magari ci rimette, cioè ci rimettono i capitali racimolati con i versamenti di migliaia di lavoratori. D'accordo, non dovrebbe dirlo il rappresentante di un fondo speculativo, ma il fatto è che anche noi siamo vittime degli automatismi del mercato. È tutto fuori controllo, non si sa più se comandiamo noi o i capitali impazziti. E sono guai, perché le cifre in ballo sono immense.

Quelli di Occupy Wall Street si muovono per rifiutare un sistema di sperequazioni che c'è sempre stato, ma che adesso incomincia ad avere effetti micidiali. Se si va a guardare, persino alcuni esponenti del Partito Repubblicano non hanno avuto il coraggio di seguire i loro colleghi negli insulti al movimento. Ma né gli uni né gli altri sanno che la sperequazione è il risultato inesorabile di un principio statistico [la legge di Pareto]. Normalmente gli stati prendevano dei provvedimenti e mitigavano questo effetto, mentre adesso, con gli automatismi imposti da un sistema incontrollabile, le conseguenze sono portate all'estremo.

Del resto le leggi le fa chi possiede i capitali o è al loro servizio tramite le lobby. La tassazione sul capital gain è negli Stati Uniti del 15%, mentre quella sui redditi da lavoro è del 35%. Quindi la segretaria di un miliardario paga percentualmente più tasse del suo principale. Se lo dice Warren Buffett,

uno degli uomini più ricchi del mondo, c'è da credergli. Però queste sono piccole cose in confronto al funzionamento dell'intero sistema. Ad esempio, noi riceviamo dei capitali in custodia affinché rendano un certo surplus. Tutti i nostri clienti sanno che un hedge fund è altamente speculativo, rischioso, quindi non si stupiscono per le sue scorriere sui mercati. Lo stesso vale per le banche d'affari. Ma fuori dal giro non tutti sanno che dal 1999 le banche commerciali possono fare la stessa cosa con i soldi dei loro clienti normali. Le banche sono diventate in realtà i più giganteschi hedge fund del mondo. Detto terra terra non esiste più distinzione tra la speculazione e l'investimento, nel senso che ormai c'è solo speculazione.

A noi che siamo percepiti come i "cattivi" del mercato permettono di usare una leva finanziaria di cinque o sei volte il capitale che teniamo a garanzia. Le banche arrivano come niente a un rapporto di trenta a uno. Ciò vuol dire che la banca, con un milione di dollari in capitale proprio ne investe trenta milioni, ventinove dei quali sono dei risparmiatori. Il guaio è che il sistema bancario, arrivato a questo punto, non è riformabile. Come si fa a ricapitalizzare una banca in misura sufficiente a riportare il capitale proprio al, poniamo, 15% dei movimenti come una volta? È impossibile. E poi bisognerebbe mandare a casa gran parte dei dirigenti, eliminare i superbonus che essi stessi si sono garantiti, programmare licenziamenti massicci tra il personale. Già comunque lo si è cominciato a fare qui in America e fra poco saranno costretti a farlo anche in Europa. Sarà una guerra mondiale, anche se nessuno la vuole, ma i capitali che fluttuano tra i cinque continenti non ne vogliono sapere di star fermi. Vogliono profitto, e nessuna manifestazione di strada potrà fermarli.

Per sottoscrivere il nostro fondo occorre al minimo mezzo milione di dollari. Sono cifre importanti, che possono trovare una buona remunerazione solo con movimenti importanti. E movimenti di una simile portata li trovi principalmente nel campo dei derivati. È quello dove la speculazione è massima, ma è anche quello dove più che altrove chi interviene non può fare a meno di modificare il campo stesso. I derivati si chiamano così perché il loro prezzo deriva dal prezzo di un'attività collegata. Ovviamente più i collegamenti diventano intricati, meno si riesce ad avere il controllo della situazione. Già si perde il filo quando si tratta di derivati su materia fisica, sul petrolio, sul rame, sul grano, sul caffè. Figuriamoci quando si tratta di valute, variazioni dei tassi, azioni, debiti, indici su pacchetti in cui tutto questo è contenuto. È un sistema, nessuno può essere considerato "colpevole" se il grano e il riso rincarano al punto da affamare della gente. Oppure se si infilano i mutui dei poveracci in strumenti finanziari strutturati e, quando la massa degli insolventi supera una soglia critica, salta l'economia del mondo per l'effetto a catena. Nessuno può sapere se e quando la soglia è veramente critica. Per questo i manifestanti di Occupy Wall Street sbagliano bersaglio e sono destinati al fallimento.

Occupy Oakland

Il 2 novembre scorso abbiamo dato un grande scossone all'America. Oakland, 400.000 abitanti, è una delle città portuali più importanti degli Stati Uniti e qui Occupy Wall Street ha organizzato, per la prima volta da quando esiste, uno sciopero generale. O meglio: dopo un'assemblea di piazza migliaia di persone hanno auto-organizzato uno sciopero generale. Come al solito il Web è stato l'elemento coordinatore. Abbiamo realizzato un sito apposta, Occupy Oakland. Lo sciopero ha bloccato l'intera città, ma l'obiettivo più importante per tutti era ovviamente il porto. Migliaia di manifestanti hanno coinvolto la popolazione marciando con cartelli improvvisati, i sindacati si sono accodati, sono sorti picchetti spontanei, il movimento dei container è stato paralizzato. Anche al di là della baia, a San Francisco, gli occupanti, solidali, presidiavano le piazze.

Qui negli anni '60 era forte la protesta contro la guerra in Vietnam ed erano radicate le Pantere nere. Qui s'era sviluppata la lotta degli studenti a partire dall'università di Berkely. C'era anche una forte organizzazione operaia, e qualche anno fa c'era stato un colpo di coda potente durante lo sciopero a oltranza dei portuali del Pacifico. Adesso la crisi si fa sentire più che altrove, marinai e portuali rimangono disoccupati mentre il via vai di migliaia di navi cinesi fa toccare con mano cosa voglia dire globalizzazione. Lo scenario non si discosta da quello solito del movimento. Vengono individuati i luoghi cari all'1% (banche, multinazionali, uffici statali), si piantano tende, si bivacca, si manifesta, si tengono infuocate assemblee. Un po' diverso il comportamento della polizia locale. Siccome circola qualche spinello e c'è un po' di spazzatura, un numero spropositato di agenti viene mobilitato con il solito pretesto della "droga" e dell' "igiene". Come succederà anche a New York e altrove.

L'attacco della polizia in assetto di guerra, sferrato la notte del 25 ottobre, non riesce. Si radunano centinaia di manifestanti, la polizia arretra. Negli scontri un giovane viene colpito alla testa da un lacrimogeno e viene portato all'ospedale, in coma. È un marine, veterano della guerra in Iraq. Manifestava con i giovani disoccupati. Come in altre occasioni, la repressione fa montare la rabbia. Le tende vengono rimesse in piedi, il sindaco (una cinese) cerca di mediare, la polizia viene ritirata dalle strade. In piazza Oscar Grant i manifestanti riuniti in assemblea chiedono lo sciopero generale. Un comitato mette per iscritto una breve dichiarazione:

"Noi, in quanto militanti che occupano la piazza, proponiamo che mercoledì 2 novembre 2011 sia liberata Oakland facendo chiudere i battenti all'1%. Proponiamo uno sciopero generale cittadino e invitiamo anche tutti gli studenti a uscire di scuola. Invece di raggiungere i posti di lavoro e le scuole, convergeremo verso il centro e chiuderemo la città. Tutte le banche e le grandi aziende dovranno essere chiuse per quel giorno o marceremo contro di esse. Mentre vi chiamiamo allo sciopero generale, vi chiediamo molto di più. Tutti coloro che fanno attività nei quartieri, nelle scuole, nelle comunità, negli organismi, nei gruppi, nei luoghi di lavoro e nelle fa-

miglie sono invitati ad auto-organizzarsi in modo da permettere il blocco totale dell'intera città. Gli occhi del mondo sono puntati su Oakland. Facciamo vedere cosa è possibile fare".

Alcuni di noi sono perplessi. La motivazione ricalca troppo sfacciatamente gli slogan generici scritti sui cartelli del movimento. Non rispecchia alcuna rivendicazione particolare. Comunque risulta provato che i movimenti di massa non prendono la loro energia dai pezzi di carta e dalle votazioni. Anche se lo slogan "Sciopero del 99% contro l'1%" suona un po' troppo debole, la piazza risponde con una maggioranza incredibile: su circa 1.600 persone presenti solo 47 votano contro. L'appello sembra a molti pura velleità ma come spesso succede il clima effervescente fa superare ogni titubanza. La decisione viene presa e la data fissata. La parola d'ordine è "Shut down", chiudere, bloccare. Anonimi occupiers incominciano a organizzare sul Web picchetti e cortei, a tracciare percorsi fino al raduno finale. Tre cortei avranno il compito di far chiudere le banche. Alla confluenza finale verrà bloccato il porto.

Il programma è più o meno rispettato. Nella mattinata del 2 novembre risultano ferme tutte le attività, compresi i negozi, le scuole, i servizi. Il tempo è magnifico, con un bel sole. I cortei hanno un aspetto pazzesco. Sono apparentemente caotici ma alla fine prendono forma e si muovono sicuri. C'è di tutto, dai neonati in carrozzina ai vecchietti, dagli operai ben inquadrati ai fricchettoni con lo spinello. I cortei s'ingrossano mentre procedono e fanno chiudere Bank of America, Wells Fargo, Citibank, Chase Manhattan. In uno dei punti d'incontro per i cortei, sale sul palco degli oratori una signora attempata. Incita alla rivolta *"questo magnifico movimento su cui sono puntati gli occhi del mondo"*. Scatta un'ovazione, ma ben pochi dei presenti possono ricordare Angela Davis quando, quarant'anni fa arringava masse ben più numerose e combattive. Noi pensiamo che il movimento di oggi non sia meno importante di quello di ieri. Oggi non si tratta di rivendicare diritti civili, di far valere un movimento politico. È in ballo qualcosa di più profondo, che riguarda il modo di essere della società, un rifiuto viscerale degli effetti del capitalismo.

Più tardi un grande picchetto blocca il porto. È a questo punto che i sindacati di categoria si decidono, prendono atto dello sciopero in corso e si accodano manifestando la loro solidarietà. Prima il sindacato dei dockers, visto che i portuali sono in prima fila, poi quello della scuola, quello della sanità, quello dei lavoratori delle cooperative e persino quello della polizia locale, che si dissocia dalle cariche dei giorni precedenti e pubblica una lettera aperta in cui si dichiara che anche i poliziotti fanno parte del 99%. Intorno al porto c'è di nuovo una confusione incredibile, la gente si muove in tutte le direzioni piuttosto eccitata. Ma non ne risente il coordinamento. Singoli manifestanti e piccoli gruppi alzano cartelli artigianali davanti alle fotocamere. C'è scritto di tutto. Molti sono i riferimenti alla "primavera araba". Gandhi è rappresentato più di Lenin. C'è anche un grande striscione

che inneggia alla "*Comune di Oakland*". Cartelli in versi, ecologici, contro le carcerazioni, pro-spinello, per aumenti salariali, contro i ricchi, per i fondi alle scuole, contro gli armamenti, contro gli sfratti. Campeggia, grande, lo sfruttatissimo "*Capitalism, game over*", il gioco è finito. Forse il più bello di tutti è: "*Ci sono più ragioni per l'entusiasmo che per la paura*".

Occupy Wall Street

Facciamo parte di un grande movimento anonimo. Non abbiamo Inviati del Signore o del Destino. Non ci sono Grandi Uomini che si prendono cura di noi e dell'Umanità illuminandoci sulla loro Weltanschauung, la loro visione del mondo. Qui anche i filosofi sono venuti a patti con il nostro linguaggio. Chi vuole venire a trovarci, vada a farsi un giro sul sito *We are the 99 percent*. Ci sono più di tremila profili anonimi di persone normali che lottano per una vita normale. La stragrande maggioranza ha problemi seri. Molti non ne hanno ma sanno che basta un niente per essere spediti nell'inferno della miseria. Quasi tutti sono indebitati, cioè hanno ipotecato la loro vita presso una banca. Sono semplicemente stufi e per adesso vogliono solo farlo sapere. Anonimi sono andati sul Web, anonimi sono scesi in piazza.

Il 17 novembre il nostro movimento ha compiuto due mesi. Per l'occasione, nei giorni precedenti, sul sito di Occupy Wall Street è comparso un programma di massima: 1) colazione, occupare le strade intorno al New York Standard Exchange, cioè bloccare la borsa più importante del mondo; 2) pranzo, occupare sedici stazioni della metropolitana in posizioni strategiche; 3) cena, grande raduno finale in Foley Square (opzione di riserva: occupare anche i ponti). Sembra una follia, non è realistico pensare che ti lascino occupare davvero Wall Street, le metropolitane, le piazze, i ponti. E poi: quante persone ci vorrebbero?

Alle sette del mattino incominciamo ad affluire verso Wall Street. Alle otto siamo già qualche migliaio, ma troppo pochi per bloccare tutte le vie d'accesso al quartiere. Comunque riusciamo a presidiare due lati nonostante la presenza massiccia della polizia. Ha transennato tutta la zona minacciando di arresto tutti coloro che sorpassano i blocchi. Impressionante l'afflusso di cronisti, richiamati dal programma preannunciato. Bene, sono così numerosi che, senza volerlo, ci aiutano a bloccare le strade. Alle otto e mezza risultano chiuse le due principali uscite della metropolitana vicine a Wall Street e tutte le vie d'accesso. La polizia muove alcuni contingenti e incominciano gli arresti.

Verso le nove da alcune vie laterali riceviamo richiesta di aiuto: i manifestanti che bloccano gli accessi con un sit-in sono attaccati da poliziotti con lunghi bastoni. Siamo sufficientemente numerosi da spostare le transenne e ammucciarle per bloccare i veicoli della polizia. Gli impiegati di Wall street sono titubanti di fronte ai *check point*. Contribuiscono a far massa con noi e con i reporter intasando le strade del quartiere. In alcune vie molto strette

la polizia è sopraffatta dalla ressa. Una pattuglia di motociclisti rimane imbottigliata proprio in Wall Street. Altrove gli agenti devono sguarnire degli incroci per accorrere a tenere aperte le stazioni della metropolitana. Arriva la notizia di 30 arrestati, tra i quali una donna disabile in carrozzella. I traders della borsa non ce la fanno a entrare in orario. Abbiamo bloccato per mezz'ora la campana di apertura delle transazioni: si alza un'ovazione. Il giorno dopo i media ci prenderanno in giro per il nostro trionfalismo per questa sciocchezza che vale meno di niente. È solo un simbolo, lo sappiamo benissimo. Sappiamo che se anche riuscissimo a bloccare il NYSE [New York Stock Exchange] non succederebbe niente, gli scambi fisici in quell'edificio non sono che una parte insignificante del totale. Ma nelle rivoluzioni i simboli sono importanti.

Alle nove e mezza arriva sui cellulari la notizia di un attacco brutale della polizia al 60 di Wall Street, sotto il grattacielo della Deutsche Bank. Si sciolgono alcuni sit-in per accorrere. Gli occupiers sono confinati sui marciapiedi, dietro le transenne, chi si muove viene arrestato. Ne arrivano folti gruppi da Broadway, ci dicono che anche lì ci sono stati arresti a catena. Che sono ormai una cinquantina, più una dozzina di reporter. Alle dieci sembra che ci sia uno stallo, non riusciamo a capire in quanti siamo. In molti incroci i sit-in sono circondati dalla polizia. Nelle vie intorno c'è un viavai indisturbato di manifestanti. Alle dieci e un quarto arriva la notizia che i lavoratori della nettezza urbana hanno messo i camion di traverso chiudendo un'importante via d'accesso a Wall Street in solidarietà con gli *occupiers*. Centinaia di questi, tagliati fuori dal quartiere di Wall Street, sono dirottati a occupare Liberty Square, che dista due o trecento metri. Non appena si sparge la voce, un grosso corteo si forma a Broadway e si muove per raggiungere la piazza, che trova circondata dalla polizia. Gli assediati si trovano assediati e chiamano rinforzi. Intanto continuano gli arresti e i reporter che cercano di documentarli sono malmenati.

Alle undici vediamo chiaramente che la polizia, pur essendo sempre all'attacco, è nel caos, non riesce a controllare la situazione. La grande mobilità dei manifestanti, in parte voluta e in parte no, risulta molto efficace. Alle undici e mezza dichiariamo Liberty Square riconquistata. Demoliamo il sistema di transenne su un lato del parco. Intanto si forma un altro corteo che marcia su Wall Street. Sono migliaia di persone. La polizia ripristina di corsa le transenne abbattute dai dimostranti. Dai palazzi escono degli impiegati e si uniscono al corteo. Arriva la solidarietà da Occupy Los Angeles e Occupy Portland: in entrambe le città hanno bloccato alcuni ponti. Stiamo occupando in 30 città degli Stati Uniti. Solidarietà anche da Atene, dove in 30.000 marciano sul centro. Entro mezzogiorno non si contano le città nel mondo in cui si sono svolte manifestazioni OWS. Il nostro team di avvocati comunica che gli arrestati sono più di duecento. Circola un messaggio: *"Il nostro Giorno dell'Azione è appena incominciato, rimani sintonizzato"*.

All'una e mezza la polizia attacca a Liberty Square in tenuta antisommossa e armata di bastoni. Chiude tutti gli accessi in entrata e in uscita. Ripristina le transenne e schiera diversi autobus che già in precedenza erano serviti a portar via gli arrestati. L'attacco più che prevedibile provoca molti feriti e molti arresti. Non è permesso ai medici di intervenire. Alle due e un quarto la piazza-simbolo è di nuovo occupata e si fotografano le chiazze di sangue sul selciato per documentazione. La polizia si attesta in forze intorno alla piazza, i rapporti di forza ci sono sfavorevoli. Accorre un gran numero di reporter che incominciano a scattare foto. Gli occupiers scandiscono in coro: *"forza sbirri, il mondo intero vi guarda!"*.

Alle due e quaranta la prima parte della giornata è conclusa. Migliaia di occupiers lasciano Wall Street e Liberty Park risalendo alla spicciolata lungo i due lati di Broadway verso Nord dove, a qualche chilometro di distanza, si sono radunati gli studenti in sciopero. Per unire le due manifestazioni diversi cortei marciano verso Foley Square. Alle quattro e mezza c'è un tentativo di occupare la Quinta Avenue ma la polizia riesce a impedirlo. Vengono occupate la Sesta Strada e la Settima, e infine anche anche la Quinta Avenue. La polizia presidia e transenna le vie adiacenti per impedire lo spontaneo dilagare della manifestazione. Nonostante i blocchi, migliaia di manifestanti si incontrano con migliaia di lavoratori dei sindacati che stanno marciando verso Foley Square. Alle cinque la piazza è piena e urla: *"Bloomberg attento, Liberty Square è dappertutto!"*. La polizia schiera le guardie a cavallo. Gli occupiers per tutta risposta chiudono altre vie. Nella confusione salta il programma di bloccare le sedici stazioni della metropolitana.

Alle sei e un quarto da Foley Square parte un corteo di almeno 20.000 persone dirette verso il ponte di Brooklyn. Twitter va in fibrillazione, migliaia di messaggi si incrociano. Alle sette la testa del corteo, circa 2.000 persone, arriva alla stazione d'entrata del ponte, davanti a City Hall e la bloccano. Nello stesso momento arriva la notizia che gli scanner aerei della polizia hanno contato 32.650 manifestanti a Foley Square e dintorni. Noi non avevamo idea di quanti fossimo. Se la polizia dà quella cifra eravamo certo di più, ma prendiamola per buona, diventerà quella ufficiale. La folla esplose in un boato e incomincia a scandire: *"Nessuno ci può fermare, un altro mondo è possibile!"*. Non è vero. Proveranno a fermarci e probabilmente, per un po', ci riusciranno. Non lo faranno con la polizia, lo faranno attraverso noi stessi. Finché la nostra struttura mentale sarà legata a questo mondo, l'altro mondo non sarà possibile. Non è un problema psicologico, teorico, politico, ma pratico. Per volere davvero un altro mondo bisogna rifiutare tutte le categorie di quello attuale. Fino ad allora, questo sarà un mondo per vecchi, indipendentemente dall'età anagrafica. Basta dare uno sguardo alle migliaia di interventi sulle pagine del sito OWS. Il nostro movimento è più grande della somma delle sue opinioni individuali.

Poco prima delle otto viene dispiegato per l'ennesima volta il grande striscione giallo, con la scritta Occupy Wall Street, che ci ha accompagnato per chilometri. La massa dei manifestanti attraversa il ponte senza bloccarlo, fermandosi alla testata opposta, dove si tiene un'assemblea generale. Non cessano gli arresti di chi occupa la strada mentre la manifestazione si scioglie. Alla fine della giornata gli arrestati saranno 252, compresi 26 giornalisti. In tutte le città americane più di 300. In due mesi, cioè da quando è nato il movimento, sono 1.400. C'è determinazione, rabbia, voglia di lottare. Sul Web nascono migliaia e migliaia di pagine dedicate al movimento e alle sue manifestazioni. Milioni di fotografie e di filmati circolano come documentazione. Ci chiediamo quale potrà essere il nostro limite.

Occupy the general intellect

Sul Web ci sono delle nostre foto a Liberty Square. Alcune sono ad alta risoluzione, si distinguono quei particolari che fanno gola a tutta la banda di smanettoni che gravita attorno a OWS. Non sembriamo affatto ai nerd asociali dello stereotipo. Nelle foto si vedono i tavoli di granito rosso del parco coperti di laptop, router, smartphone, alimentatori, cavi. È il nostro Media Center, la nostra rete wireless, la nostra interfaccia col mondo. Si vede il generatore a bicicletta che fa da gruppo elettrogeno. Si vede la Freedom Tower, cioè il ricetrasmittitore della nostra rete Mesh. Adesso non c'è più niente. Quando c'è stato lo sgombero, la polizia ha fracassato tutto.

Chiamavano Freedom Tower qualche modem e sei antenne radio montate su un palo alto tre metri. Non era solo una rete Wi-Fi pubblica e gratuita, era l'embrione di un nuovo tipo di Internet per Occupy Wall Street. La distruzione del materiale non è altro che una stupida provocazione, non serve a niente. Un progetto come il nostro non si può fermare. Volendo, in un'ora raccogliamo i soldi, in tre ore rimettiamo in funzione tutto. Al momento abbiamo quattro reti Wi-Fi locali: New York, Austin, San Antonio e Los Angeles. Gli egiziani di Tahrir Square sono stati i primi a realizzare una rete Mesh per neutralizzare il blocco governativo delle comunicazioni. Ma questo è solo uno degli aspetti di ciò che sta succedendo.

È affascinante l'improvviso dilagare della protesta, delle sue modalità, dei suoi simboli. Dalla Tunisia all'Egitto, dalla Grecia alla Spagna era già esplosa la rabbia, ma è da New York, da Liberty Square che i neuroni del cervello sociale hanno incominciato ad attivarsi in sincronia. C'è stato un velocissimo processo evolutivo che ha dato luogo a una forma di vita in grado, adesso, di influenzare l'evoluzione successiva. La nostra Freedom Tower è solo una protesi del Media Center e questo è una delle protesi del movimento. Sono protesi viventi che non sostituiscono un arto o un organo ma lo integrano. Amplificano il nostro cervello collettivo, si sono già riprodotte e si riprodurranno ancora, si evolveranno. Come ha detto uno di noi, siamo il cancro del capitalismo, le nostre metastasi lo uccideranno.

Forse la metafora è un po' macabra e per il momento anche ottimistica. Comunque è certo che è in atto un'opera di ingegneria genetica, un processo di scomposizione e ricombinazione del Dna sociale. Occupy Wall Street usa per adesso il linguaggio che trova, cioè quello che si può rilevare dai cartelli, dai discorsi, dai siti sul Web. Ma il linguaggio del processo reale in corso è già di un altro mondo, come se stesse nascendo una nuova forma di vita. Del resto più di uno scienziato ha studiato il fenomeno: la nostra specie negli ultimi millenni ha dato luogo a un'evoluzione extracorporea, cioè tecnica e sociale, che procede in modo infinitamente più veloce di quella biologica.

La Rete ha avuto un brivido quando *Wired* ha pubblicato il video del primo drone OWS. I droni sono robot muniti di telecamere, sensori vari o anche missili. Oggi sono normalmente usati in guerra. La polizia di diversi paesi è in procinto di adottarli per controllare le rivolte urbane. Ebbene, abbiamo anticipato l'avversario: il primo drone utilizzato in una rivolta urbana l'abbiamo costruito noi. A Varsavia abbiamo spiato dall'aria i movimenti della polizia antisommossa. Un'arma può essere puntata contro di noi o puntata da noi. È una macchina che costruiscono gli umani. Come tutte le macchine copiano i nostri arti e i nostri sensi. Producono, memorizzano, calcolano, costituiscono sistemi automatici che già nell'800 erano paragonati a prodotti del cervello sociale, in grado di rappresentare un'estensione non solo del nostro corpo ma anche della nostra intelligenza. Comunicano tra loro e con noi tramite un loro linguaggio. Occupy Wall Street è un cyborg, un organismo bio-cibernetico aperto, in grado di assorbire informazione, di filtrarla, di utilizzarla o di ignorarla.

Il più semplice meccanismo cibernetico è quello che riceve dati dall'ambiente e, a seconda di come è regolato, aziona dei dispositivi che producono una variazione dell'ambiente stesso. Il nostro corpo regola la propria temperatura, ma se le variazioni sono troppo grandi, comanda al cervello di accendere un fuoco o di cercare dell'ombra. Con lo stesso principio è stato inventato il termostato. La rappresentazione più semplice di questo comportamento è una sequenza del tipo: *se* succede la tal cosa, *allora* agisci in tal modo, *altrimenti* in tal altro. Reagisce così un corpo vivente, una macchina progettata allo scopo, una società intera o una sua parte. Twitter è un social network nato per comunicare. Si è evoluto filtrando, aggiungendo ed eliminando informazione a seconda delle esigenze di chi lo adopera. Noi possiamo polarizzare il network con tre semplici comandi: *preleva* informazione dalla rete, *immettine*, oppure *cancellane*.

Si può affermare che a grandi linee tutta la nostra società, come il mondo biologico, funziona secondo questi elementi semplici di *informazione*. Ci sarà certo qualcuno che tirerà in ballo le meraviglie insondabili della mente, l'irriducibilità dell'Uomo a una serie di leggi bio-fisiche, ma in natura gran parte della reale complessità delle relazioni non è che un'estensione, una elaborazione di quelle poche informazioni o *comandi*.

Evidentemente nel mondo si è superata una certa soglia, per cui il sensore sociale (*se, preleva*) di una parte dell'umanità registra che bisogna fare qualcosa (*allora, immetti*). L'informazione primaria che ha dato luogo alle manifestazioni è ovviamente quella dell'insopportabilità del sistema di vita prima ancora di quello economico. Molti elementi della società (il 99%) hanno elaborato questa informazione primaria aggiungendo un "colpevole" (l'1%). Non appena l'informazione minimamente elaborata si è diffusa risultando condivisa, ci si è resi conto che questo sistema aveva bisogno di un reset, una ripolarizzazione su nuovi parametri e che il risultato doveva essere ottenuto con la drastica negazione dei parametri esistenti (*altrimenti, cancella*). D'accordo, la società non è un computer, non è un social network ed è più complessa di un programmino per Twitter, ma intanto qualcuno provi a spiegare con la psicologia, con la sociologia, con la politica o con la religione l'affermarsi di un movimento che in due mesi ha portato in piazza milioni di persone stufe di condurre una vita grama, senza senso.

Dopo sei mesi di incubazione, a partire dalla rivolta tunisina, dalle ormai celebri piazze occupate, a Zuccotti Park, nel cuore di New York, a due passi da Wall Street, il nostro movimento ha *prelevato* la prima, fondamentale informazione: *occupare*. Cosa? Il cuore dell'1%, il mercato azionario più importante del mondo. Come? Fisicamente, mobilitando migliaia di persone. Per fare cosa? Per manifestare, per far capire che ne abbiamo abbastanza. Per avere un luogo fisico da cui partire per comunicare con il mondo. Siamo solo al primo livello del prelievo, che già l'informazione *prelevata* si è trasformata in informazione *immessa*. Non si va a casa per ricominciare la settimana dopo, si resta, si piantano le tende, si costruisce un centro informatico operativo, ci si dà una struttura fermamente organizzata (che sarà a rete e non più a piramide). Soprattutto non ci si organizza soltanto per organizzare, per manifestare, per essere in tanti. Il movimento dev'essere inclusive, cioè abbracciare il 99% della popolazione, ma dev'essere chiaro che è finalizzato a una società diversa. Per adesso la si chiami come si vuole, ma diversa da quella attuale.

Zuccotti Park è stato il serbatoio di nuova informazione. Dopo averne prelevata da una società in rivolta ed averla elaborata, adesso ne immette in modo che altri possano prelevarla. A questo punto la dislocazione del luogo fisico non ha più importanza, esso si è diffuso nel mondo, vive sulla Rete, è fisicamente ubiquo. È stato un *meme* evolutivo, rimane come simbolo, ma potrebbe sparire. Il movimento ha raggiunto una soglia critica, non si può più fermare. A Oakland dichiara uno sciopero generale. A New York scopre che lo sforzo organizzativo e logistico che coinvolge migliaia di persone non è fine a sé stesso ma configura rapporti sociali. Si solidarizza con gli operai cinesi in lotta, si appoggia la lotta degli egiziani ritornati in piazza, si distribuiscono migliaia di pasti caldi:

"Il movimento può fare molto di più che protestare. Noi possiamo anche fare qualcosa gli uni per gli altri. In giro per il mondo ci sono persone ancora senza tet-

to, intrappolate nella povertà, in debiti e pignoramenti. Le sperequazioni economiche sono tremende. Ma oggi ricordiamo a noi stessi e al mondo che possiamo essere soddisfatti della solidarietà [che abbiamo messo in pratica]. Oggi da Oakland a Washington, ovunque siano presenti, gli occupiers sono seduti alla mensa comune" (OWS home page, 24/11).

Occupy Wall Street vive di vita propria, è già un corpo estraneo in questa società, *un organismo vivente il cui codice genetico è open source*, nessuno lo può brevettare. L'assemblea generale che lo coordina è basata sul principio (che fu della Comune di Parigi): membri sostituibili in qualsiasi momento. Anzi, siccome l'assemblea si riunisce tutti i giorni e nessuno può essere presente in continuazione, il ricambio è automatico. Sbaglia chi crede di vedere in noi un movimento anarchico. Noi siamo organizzatissimi e applichiamo il centralismo. La rete ha nodi differenziati, alcuni sono hub, altri vanno e vengono. C'è sicuramente un interesse nel dipingerci diversi da quello che siamo. Basta andare sul Web e leggere quello che dicono mediamente di noi i professionisti dell'informazione. Non hanno capito niente. Comunque, i media mainstream possono dire di noi quello che vogliono. In genere è meglio quando ci ignorano. Noi sicuramente ignoriamo loro. La nostra "visibilità mediatica" è il movimento stesso. Per il resto il nostro futuro è strettamente legato a quel che sapremo fare con la terza istruzione, *cancella*. Cancella tutto ciò che è inerente a questa società infame. È la più difficile da attivare. È quella che ci dirà se saremo capaci di sopravvivere o se andremo incontro all'ennesima estinzione.

Occupy the World

Il 15 ottobre manifestanti coordinati di mille città in ottanta paesi hanno alzato cartelli con il messaggio essenziale degli occupiers americani. Siamo il 99% e quell'altro 1% detta legge, si pappa tutto e ci costringe al girone infernale del bisogno insoddisfatto. Il messaggio attecchisce benissimo anche fuori d'America. Là aveva dovuto abbattere il tabù della proprietà, della ricchezza, delle opportunità per tutti. O forse già non era più un vero tabù. Qui in Europa il tema della proprietà fa parte del lessico politico.

Ma forse il messaggio americano tocca degli archetipi, ataviche memorie che ci portiamo dentro. I primi cristiani non erano ben disposti verso la proprietà, come attesta la parabola del ricco, del cammello e della cruna dell'ago. Nel Medioevo erano sorte comunità eretiche contro gli eccessi della proprietà e della ricchezza. Persino il liberista Adamo Smith era convinto che lo stato dovesse impedire le perversioni dovute all'accumulo di ricchezza. Marx ha dato una sistemata alla faccenda dal punto di vista teorico, individuando i processi di formazione del valore e quelli della sua distribuzione fra le classi. Come si sa, era giunto alla conclusione che non è questione di ripartire equamente il valore ma di eliminare le classi. Di trasformare il tempo di lavoro in tempo di vita. Mai le rivoluzioni sono avvenute per ripartire la ricchezza secondo "giustizia", esse sono state totalitarie, chi ha vinto

si è preso sempre tutto. La borghesia c'è riuscita, e s'è presa anche i cervelli. Infatti siamo ancora qui a innalzare cartelli con l'elementare messaggio 99/100. È chiaro che non è una questione di *forma* bensì di *forza*.

Noi in Europa crediamo di essere più scafati degli americani. Ci fanno sorridere le loro ingenuie pretese quando vogliono che il capitalismo sia diverso da quello che è. Abbiamo letto Marx, Bakunin, Lenin, Mao, Trotsky o Debord e abbiamo meticolosamente disseminato la società di aree chiuse, denominandole con mille "ismi", quasi sempre con radice riferita a uno dei tanti Grandi Uomini che avrebbero fatto la storia. E adesso guardate che frana: stiamo diventando americani. Tutti indignati, tutti aperti, tutti non violenti. Tutti, cioè, quelli della nuova generazione; perché quelli della vecchia sono rincoglioniti davanti al televisore. Quarant'anni fa i giovani americani infilavano fiori nelle canne dei fucili spianati contro di loro e ancora oggi, a giudicare dai filmati, non hanno perso il vizio. La teoria spesso si discosta dalla prassi e sono guai. Quando il livello dello scontro raggiunge una determinata soglia, sono botte da orbi, e gli americani, bisogna dargliene atto, non si sono mai tirati indietro.

Comunque non sempre la soglia è superata e, mentre ci si avvicina, c'è sempre spazio per la discussione sulla violenza o non-violenza. Naturalmente questo dibattito è un infame prodotto del tutto ideologico, e i suoi risultati sono tanto elastici da essere utilizzati a seconda delle convenienze. In natura tale dualismo non esiste. Esistono invece eventi, cause ed effetti, processi, interazioni. Le molecole di un gas surriscaldato si agitano. Si scopre come, se ne traccia una teoria, si fanno dei calcoli. A nessuno viene in mente di dare un giudizio morale sulla loro agitazione.

Gli esseri umani sono individualmente molecole sociali. Se l'ambiente si surriscalda si agitano. Oppure si agitano e l'ambiente si surriscalda. Vi sono organismi unicellulari che, pur non possedendo sistema nervoso, mostrano una serie di comportamenti "intelligenti" al pari delle molecole sociali della nostra specie. Ad esempio nella ricerca di cibo. Ma incominciano ad agitarsi in modo caotico non appena questo diminuisce: invece di darsi una calmata per non dissipare troppa energia, fanno esattamente il contrario. Cercando disperatamente di alimentarsi per sopravvivere, consumano più in fretta il poco che c'è. All'uomo capitalistico stanno mancando progressivamente troppe cose. È naturale che aumenti l'agitazione e l'ambiente si surriscaldi.

Essendo l'uomo un animale sociale, ha bisogni infinitamente più complessi di quelli di un organismo unicellulare. Entra in agitazione per molto meno della quantità vitale di cibo. Anzi, al livello elementare di sopravvivenza piomba nell'inedia, mentre s'incazza enormemente quando gli tolgono ciò che ha conquistato o, a maggior ragione, quando incomincia a fare paragoni, non più con ciò che è stato, *ma con ciò che potrebbe essere*.

Oggi la borghesia, coadiuvata da un servizievole stuolo di ruffiani, alza al cielo insopportabili lamenti sulle violenze nelle banlieues parigine, nei quartieri emarginati delle città inglesi, nelle piazze greche, arabe, americane. Ma nella sua storia si è liberata dei feudali non certo chiedendo loro se per favore si toglievano dai piedi: ha fatto lavorare la ghigliottina a orario continuato, ha sconfitto eserciti dinastici, ha messo a ferro e a fuoco l'Europa e l'America e ha continuato il lavoro colonizzando il mondo con i metodi che sappiamo. Soprattutto ha piegato alla schiavitù salariata miliardi di proletari cavandogli il sangue. Oggi parla di non-violenza mentre conduce guerre con milioni di morti, reprime spietatamente ogni movimento che sia contro i suoi interessi, appoggia e fomenta sanguinosissime guerre civili. Violenza da parte di chi e su chi?

I custodi della tranquillità capitalistica paventano la crescita eversiva che chiamano di volta in volta comunista, anarco-insurrezionalista, teppista, criminale, canaglia. Fingono di non sapere che da febbraio fibrilla il mondo. Hanno rimosso l'indice di Gini, la legge di Pareto, i modelli di estrema sprecazione dei redditi. Hanno relegato alla storia rivolte gigantesche dovute alla non-vita di una società infame, gli incendi del passato nel paradiso capitalistico americano, a Chicago, Watts, Los Angeles. Credono di poter usare contro il "comunismo" le *duecentomila* rivolte all'anno dei proletari e contadini cinesi, schiacciati dal paradiso "comunista" di Pechino.

In Nordafrica e in Medio Oriente le rivolte non hanno prodotto cambiamenti e quindi non sono mai cessate le manifestazioni e gli scontri. Ad Atene non si contano più gli scioperi generali, si licenzia e si taglia fino a costringere decine di migliaia di persone ad abbandonare le città per tornare in campagna dove qualcuno può almeno sopravvivere. In Italia ci sono circa dieci milioni di lavoratori "atipici", cioè precari supersfruttati. Due o tre milioni sono disoccupati. Non esiste più nessuno che non sia coinvolto in questo macello, che non abbia qualche congiunto costretto a vivere con l'aiuto altrui, che non veda intorno a sé qualcuno praticamente alla fame. In Inghilterra la quasi totale de-industrializzazione produce sacche di povertà da Terzo mondo. I proletari dei paesi dell'Est europeo hanno provato sulla loro pelle l'avvento del feroce neoliberismo occidentale al posto del decrepito keynesismo orientale, e la Polonia, uno dei paesi con la più alta tensione sociale, ha visto grandi manifestazioni organizzate da Occupy Warsaw.

Anche un cretino capirebbe che, per puro calcolo statistico, fra la massa dei milioni di giovani incazzati qualche migliaio per forza incomincia ad agitarsi. E siccome un essere umano con il suo sistema nervoso è un po' più complesso di un batterio, lo scambio d'informazione tra gli incazzati non avviene attraverso tocamenti di vibrisse ma usando Internet, spostandosi in treno o in aereo da una città all'altra, scaricando la rabbia contro i simboli di coloro che ti promettono il paradiso del dio denaro e poi te lo negano.

Pancia e gambe precedono la sistemazione teorica, l'organizzazione viene per ultima. Non vogliamo leader! gridano i giovani in mille città: c'è da sperare abbiano capito non solo che i leader del passato hanno quasi tutti tradito, ma che la rivoluzione d'oggi non ha più bisogno di leader. E che i candidati potenziali sono gli infiltrati di quell'1% ricordato dai cartelli. È ovvio che prima o poi dovranno pensare ad organizzarsi. Facebook non basta e lo stato ha tutto l'interesse a fare una bella confusione tra indignados e ultras, marxisti e delinquenti. Per adesso gli americani resistono all'infiltrazione, ma a Londra la *politique-politicienne*, cioè la politica possibile oggi, ha sposato la delazione più turpe. Ad Atene ha bastonato i violenti facendo picchetto in difesa del parlamento. A Roma ha schierato un campionario impressionante di sbirri improvvisati, compresi dei patetici ex spaccatutto, molto più oltranzisti degli sbirri di stato (giovani, se per caso un tempo li avete seguiti, stampatevi in mente ciò che dicono oggi!). In un certo senso va bene così: era ora che venissero a galla i campioni della politica. I margini per la mistificazione si fanno sempre più stretti, si capisce bene che gli spaccavetrine, qualunque cosa pensino o dicano di sé stessi, rappresentano una efficace cartina di tornasole. Violenza? Suvvia, a parte lo storico avvento della borghesia, è fin troppo banale far presente che nel mondo, *quotidianamente*, ci sono seimila morti sui posti di lavoro, che le amate automobili andate arrosto nelle manifestazioni ne provocano più di tremila, che la mancanza di cure sanitarie ne provoca centomila, senza parlare delle guerre, ecc. ecc.

C'è chi dice che gli attacchi dei ragazzotti, le fiamme, le cariche, gli arresti e tutto quanto hanno offuscato le grandi manifestazioni dei 300.000 di Roma, dei 100.000 di Atene, dei 30.000 di Oakland e quelle svoltesi in altre mille città in questo periodo. È vero. Ma è perché gli organi d'informazione guadagnano sugli eventi eclatanti e non sulla grigia routine. E le manifestazioni-processione senza costrutto sono diventate, appunto, grigia routine. Niente è più soporifero del tran-tran sindacale, niente è più malinconico dei ragazzi che gridano "no alla violenza!" mentre si beccano botte da orbi dalla polizia (visto a Madrid, ormai tipico in America). Niente è più mistificante che autodefinirsi "indignato" invece che incazzato, ribelle, sovversivo, magari comunista (sempre che si sappia ancora che cosa voglia dire).

S'indigna l'intellettuale, il prete, il moralista. Per dovere professionale fingono di indignarsi anche il politico e il giornalista. Ma è facile constatare quanta efficacia abbiano avuto sessant'anni di indignazione contro le manifestazioni del potere borghese. Meno male che la copertura mediatica trascura in genere la palude dei candidi indignati e dei funesti politicanti mostrandoci diffusamente la poco digeribile punta dell'iceberg. Il potenziale tellurico che ha sconvolto mezzo mondo ha solo due possibilità per continuare a manifestarsi: o maturare verso forme radicali, dandosi obiettivi e organizzazione, o integrarsi nella pratica politica corrente.

Quest'anno milioni di persone hanno sfidato le armi degli stati rischiando la pelle. Migliaia sono morte e stanno morendo, senza una chiara prospettiva programmatica, solo perché ne avevano abbastanza di una vita senza senso. Le fotogeniche fiammate, i ragazzi mascherati, le falangi poliziesche delle metropoli occidentali, i gas, le bombole al peperoncino, sono epifenomeni di un marasma planetario, la posta in gioco è la sopravvivenza di un sistema che ormai fa acqua da tutte le parti. Paradossalmente, proprio dove la mistificazione è massima, massimo è il potenziale. La borghesia occidentale aveva appena tirato un sospiro di sollievo dicendo che sì, "in Nordafrica e in Medio Oriente ci si batteva per la democrazia, ma qui che la democrazia c'è...", ed ecco che la risposta è venuta, più rapida del pensiero omologato: anche "qui" in mille città, milioni di persone lottano contro la vita senza senso. Nei cartelli del 99% non c'è una rivendicazione, solo una constatazione. Sarà dura imboccare una strada nuova, ma quale "rivendicazione", quale "riforma" potrà mai scalzare la natura di un sistema sociale? Quando a New York c'è stato il sit-in sul ponte di Brooklyn, la polizia ha arrestato 700 occupiers sui duemila che erano, una percentuale che fa riflettere. Dopodiché il sindaco ha concesso al movimento una piazza-ghetto in cui potesse sfogarsi senza rompere le scatole. Salvo poi pentirsi e sgombrare di notte con reparti antisommossa.

Classico. E poi? La borghesia americana, quell'1% che conta, ha già rivelato i suoi sentimenti: "Ammazzate quei bolscevichi, fateli a pezzi". L'avevano già detto a proposito dei liberi *hackers* della rete, che non erano in fondo così pericolosi come si voleva far credere. Hanno fatto il giro del mondo le immagini dei pestaggi e delle sadiche torture con lo spray al peperoncino. Indignatevi pure, se volete.

Si sa, molti a voce rifiutano la "violenza" ma in cuor loro ne hanno piene le tasche di demagogia e sono contenti quando si rompe il mortorio delle processioni. Anche gli americani, che in questa fase sono molto ligi alla linea non violenta, ogni tanto perdonano la pazienza. Comunque, in generale, la gran massa dei manifestanti rimane inattiva sia rispetto ai "teppisti" sia rispetto agli improvvisati sotto-sbirri dei partiti e dei gruppetti omologati. Questi ultimi si trovano ormai del tutto impreparati. Finito il tempo dei nutriti servizi d'ordine, incarogniti dall'impotenza, si limitano all'invettiva ed è raro che facciano direttamente gli sbirri come gli stalinisti ad Atene davanti al Parlamento.

Di fronte all'esplosione della rabbia prende piede una rimozione sulle sue cause e si tira in ballo la "provocazione". Sono assai gettonate le teorie complottiste. Varie dietrologie su chi manovra chi e che cosa. In realtà la parvenza di organizzazione da parte degli spacca-vetrine ha una spiegazione elementare: il coordinamento è sempre unico, basato sui moderni mezzi di comunicazione, diffusi, condivisi, internazionali, facili da usare. Una spontaneità ordinata alla quale quasi ovunque i vecchi organismi politici e sin-

dacali si sono *accodati*. Non hanno più l'iniziativa. Di fronte a un rifiuto totale della società sono spiazzati perché hanno ancora in testa il vecchio modello rivendicativo riformista.

Non possono neppure capire quell'occupper di Los Angeles che sfilava con un cartello scritto a pennarello su carta da imballaggio: "*Lasciateci essere umani*". Nel contesto di manifestazioni dove la parola *Greed*, avidità, è una delle più usate insieme con il simbolo 99/1, traduciamo: cerchiamo di non essere bestie schiave del denaro. Nel mondo del denaro, invece, l'unica rivendicazione è avere più denaro. L'umanità non è contemplata. Il concetto di umanità ovviamente può confinare con l'interclassismo, e in effetti il proletariato oggi è del tutto assente in quanto classe. Ma un timido accenno di polarizzazione sociale ha contrapposto chi è o crede di essere contro il *capitalismo* e chi vi si adagia più o meno comodamente utilizzando tutte le sue categorie politiche, sindacali, parlamentari, democratiche. Polarizzazione che causa già una buona dose di isteria borghese, semplice e inequivocabile paura. Tuttavia niente che al momento possa impensierire davvero gli apparati della classe dominante, se non l'inquietante (per loro) estendersi planetario della protesta e della sua organizzazione in rete.

Sullo sfondo di una società che non funziona più, vengono a mancare le salvifiche, proverbiali, corrottrici briciole del banchetto. Il processo in corso è irreversibile. Dalla crisi storica dei rapporti di valore non si esce. I riflessi sulla società potranno produrre caos, demagogia o repressione, ma già adesso si sente nell'aria che le vecchie categorie politiche sono lasciate in appannaggio a isterici zombie. Il capitalismo non è al momento in pericolo se non a causa di sé stesso. Però si fa strada la convinzione che può non essere l'unica forma sociale possibile, e per gli osservatori omologati è sorprendente che proprio negli Stati Uniti cresca un forte *sentimento* anticapitalista. Noi non vedevamo l'ora. Può lasciar perplessi un movimento ormai internazionale che non ha una sede, un centro, dei leader, un programma politico o almeno rivendicativo. Che secondo i canoni correnti quindi non è niente.

La mera organizzazione a raffica di manifestazioni del 99% contro l'1% può sembrare un dispendio di energia *inutile* e anche un po' *stupido*. Ma se fossimo nei panni della borghesia pregheremmo tutti i santi in paradiso affinché Occupy the World si esaurisca in fretta, prima che la massa degli incazzati si metta ad escogitare qualcosa di *utile* e *intelligente*. Cosa che ad ogni modo sta già succedendo: a Oakland il movimento ha proclamato un riuscitissimo sciopero generale cittadino e ne sta organizzando un altro per l'intera costa occidentale in unione con i lavoratori portuali. In tutti gli Stati Uniti aumenta il numero dei proletari presenti alle manifestazioni. Ovunque il movimento sta trascinando dietro di sé le organizzazioni tradizionali, senza al momento, subirne l'influenza nefasta.

Questo articolo è stato interamente realizzato attingendo dal Web. Oltre alla gran quantità di materiali "ufficiali" presenti sui siti citati in bibliografia, abbiamo utilizzato quelli ricavati da alcuni delle migliaia di commenti "postati" nelle pagine dei vari siti, nei blog, nei forum, ecc. Le due interviste *Occupy the top* e *Occupy the market* sono "autentiche", nel senso che sono ottenute con un collage di dichiarazioni effettivamente rilasciate da due personaggi a un sito finanziario. Le abbiamo solo riscritte con lo stile dell'intero articolo e integrate con alcuni *post* ricavati da altri siti dello stesso tipo. La battaglia di Wall Street, terminata a Foley Square e a Brooklyn, è stata ricostruita sulla base della cronologia presente sul sito di OWS, confrontata con i *post* collegati e con la mappa di Manhattan. Tutte le cifre presenti nell'articolo sono state verificate. Il capitolo finale è l'adattamento e ampliamento di un volantino digitale da noi distribuito sul Web dopo le manifestazioni del 15 ottobre. I milioni di cartelli autoprodotti dagli *occupier* di tutto il mondo rappresentano di per sé un elemento essenziale per capire a fondo il movimento OWS.

LETTURE CONSIGLIATE

- *Occupy Wall Street*, sito ufficiale del movimento: <http://occupywallst.org/>
- *Occupy Wall Street*, dettagliata pagina di Wikipedia sul movimento e sulle sue origini: http://en.wikipedia.org/wiki/Occupy_Wall_Street
- *Occupy Oakland*, sito collegato: <http://www.occupyoakland.org/>. Vedere anche *Occupy Los Angeles, Boston, Portland, Huston, Miami, Denver, Philadelphia, Seattle, San Francisco, Detroit, Chicago, Cleveland, Newark, Washington*, ecc. ecc.
- *Occupy Together*, sito di coordinamento mondiale: <http://www.occupytogether.org/>
- *We are 99 percent*, profili di aderenti: <http://wearethe99percent.tumblr.com/>
- *Take the Square*, pagina dell'Assemblea Generale, centro organizzativo e logistico del movimento Occupy Wall Street: <http://takethesquare.net/>
- *Arab Spring*, sito di Wikipedia sulla "Primavera Araba" richiamato dalla Home page di OWS come esempio tattico: http://en.wikipedia.org/wiki/Arab_Spring
- *Anonymus Communications*, Sito di interfaccia sul Web del gruppo hacktivist *Anonymus* <http://anonops.blogspot.com/> (Il sito ufficiale, *Anonymus Operations* segnalato come pericoloso da alcuni antivirus è: <http://anonops.com/>).
- *Occupy Italy*, sito in costruzione: <http://www.occupyitaly.org/>. Sul sito ufficiale americano nella mappa sono segnalate community OWS a Torino, Biella, Milano, Parma, Modena, Bologna, Treviso, Firenze, Arezzo, Roma, Napoli e Palermo. Non c'è Trieste, che invece è attiva.
- Filmati del drone OWS polacco: <http://www.rawstory.com/rs/2011/11/17/warsaw-protester-launches-drone-to-spy-on-police/>
- *Una guida all'API di Occupy Wall Street*, tentativo di spiegare attraverso un linguaggio di programmazione l'affascinante evolversi della rivolta mondiale e delle sue peculiari caratteristiche sociali: <http://tigella.altervista.org/una-guida-allapi-di-occupy-wall-street-o-perche-il-modo-piu-nerd-di-pensare-a-ows-e-utile/>

Il piccolo golpe d'autunno

" Malgrado la sua ostentazione di razionalità, il presupposto su cui poggia la teoretica democratica non è dissimile per puerilità metafisica da quello del 'libero arbitrio' per cui la legge cattolica dell'aldilà assolve o condanna " (Il principio democratico, 1922).

Mistica del Grande Complotto

Sono in molti ad avere l'impressione che qualcosa non funzioni. In quasi vent'anni di berlusconismo rampante, trionfante e auto-conservante, nessuno era mai riuscito a scalzare il microbattilocchio, nemmeno mettendo in campo una versione patologica della storica "questione morale". In Italia, figuriamoci. Questo è il paese dove Caligola ha nominato senatore il suo cavallo in spregio al senato; dove papato e signorie hanno superato ogni limite immaginabile del delitto; dove sotto il segno della democrazia e del cristianesimo si sono consumate le più totalitarie e peccaminose vicende. Perché per tutto questo tempo lo scenario politico sembrava immutabile in una tremenda commedia di serie z che ci imponeva più ancora del berlusconismo – ahinoi – l'antiberlusconismo? E che diavolo sarebbe successo di inedito, tale da far girare gli eventi nel volgere di due giorni, prospettando una lunga notte di disoccupazione per giornalisti, vignettisti, cabarettisti?

I dietrologi hanno già abbondantemente tracciato l'identikit delle concatenazioni che legano Monti, Draghi, il premier greco Papademos, la Trilaterale, la Goldman Sachs, il misterioso Gruppo Bilderberg, la Bocconi, la Casa Bianca e il Quirinale. Concatenazioni di una certa ampiezza che avrebbero messo in moto qualcosa di tanto grave da impedire qualsiasi mossa al governo in carica, il quale ha rassegnato le dimissioni senza fiatare, nemmeno quando Monti ha fatto sapere che avrebbe dimezzato ministeri e sottosegretarie affidandoli tutti ai "tecnici". Il rimescolamento di politici che ha fatto mancare la maggioranza alla Camera non è una novità, anzi, è una costante, che nella storia italiana ha prodotto "rimpasti" a catena. Quando ciò non è stato possibile o era inopportuno, c'è stato già nel passato il ricorso a governi "tecnici" o "del presidente", come nel caso di Ciampi e Dini negli anni '90 del secolo scorso. Ma questa volta non sono nemmeno stati tentati rimpasti o maggioranze alternative, mentre a causa della crisi in corso è stato scartato il ricorso alle elezioni anticipate. Ferrara dice che c'è stata una "sospensione della democrazia". Non siamo per niente sensibili a questo argomento, ma di fatto, dal punto di vista democratico, s'è esautorato l'esecutivo esistente alla faccia degli "eletti dal popolo", come dice Bossi con scarso senso del ridicolo. Lo si è fatto sulla base di una consultazione Napolitano-Obama-Merkel-Sarkozy e poi s'è nominato dall'alto un governo tecnocratico

e corporativo che, con l'ottimo pretesto della crisi, avrà poteri assoluti. La situazione migliore per fare "lavoro sporco", cioè carneficina sociale, dato che sarà un governo senza preoccupazioni elettorali.

Questo è quanto appare e in parte è. Naturalmente noi non crediamo affatto che siano state le forze nascoste dietro agli eventi a farli effettivamente accadere. È vero piuttosto il contrario: sono gli eventi, cioè la situazione in cui si trova il capitalismo nel mondo che ha messo all'opera i suoi custodi. Ci sembra del tutto naturale che di fronte alla crisi ci siano tentativi congiunti di scongiurare il collasso di alcuni paesi disastriati per evitare un catastrofico effetto domino che potrebbe travolgere il mondo intero. Detto questo, non è ancora spiegato il ricorso, in uno dei paesi cardine della crisi, ad un governo con caratteristiche inusuali. Non è solo in risposta a una crisi particolarmente grave che si è mobilitato il Gotha internazionale che dà tanto lavoro ai dietrologi. O forse si incomincia a capire che non si tratta tanto di una crisi particolare quanto di una condizione diventata permanente, di fronte alla quale non si può tentare di riprendere il controllo con i soliti mezzi (come tra l'altro dice proprio Monti). E quando si prospetta la necessità di "riprendere il controllo" non significa che bisogna semplicemente escogitare alchimie politiche, ma che occorrerebbe riprendere in mano le redini di un capitale mondiale ormai in marcia per conto suo.

Nel quartetto appena nominato è difficile dire chi stia peggio. Gli Stati Uniti hanno distribuito il loro debito all'estero e i loro cittadini sono così indebitati che non possono far altro che indebitarsi di più, quindi non possono accollarsi parte del debito pubblico, cioè farlo rientrare all'interno per evitare l'uscita di valore dal paese. La Germania ha una gestione del debito pubblico a costo così basso che fra poco avrà problemi a piazzare i suoi per adesso preziosi titoli di stato. La Francia ha un sistema bancario più fragile di quello italiano e zeppo di strumenti finanziari sospetti. L'Italia soffre più di ogni paese di senilità capitalistica e paga l'altissimo sfruttamento di pochi con la disoccupazione e la precarietà di molti.

È veramente assordante il silenzio di Confindustria e degli industriali che volevano raddrizzare le gambe ai cani, Da Montezemolo a Della Valle, da Morello alla Marcegaglia. Il suo giornale, *Il Sole 24 Ore*, invece di essere uno strumento di teoria e prassi in grado di delineare scenari sistemici e raggruppare esecutori capaci, si limita ad essere un bollettino per commercialisti. Che razza di borghesia possa essere quella che abdica sempre ai suoi stessi compiti lo si vede proprio in questo frangente. Quando il nuovo governo era già sul trampolino di lancio gli industriali chiacchieroni non se n'erano ancora accorti, ripetevano come pappagalli che "bisogna rilanciare l'economia". Frase dal significato empirico nullo, equivalente alle preghiere delle beghine. Eppure, come vedremo subito, nella loro stessa storia, nelle pieghe dell'industrialismo modernissimo stimolato dalla ricostruzione post-bellica avevano modelli già pronti, che bastava copiare.

Il podestà forestiero

Per spiegare il drastico avvento dei "tecnici" al governo e la struttura che questo si è dato in pochi giorni, non sono sufficienti la scarsa "credibilità" del vecchio esecutivo, immobile e sputtanato, l'ammontare del debito pubblico o l'inefficacia delle trovate ragionieristiche del commercialista a capo dell'economia. Né la cosiddetta speculazione è così potente da determinare da sola le sorti di un paese come l'Italia, sicuramente a rischio di incursioni, come successe con Soros vent'anni fa, ma con una massa economica in grado di sopportare ben altri marosi. Dal 1945 in poi, non era forse questo paese ammirato in tutto il mondo per la sua capacità di risollevarsi anche dalle peggiori batoste, fino a occupare il quinto posto nel mondo occidentale? Perciò sembrerebbe normale che, data l'esposizione internazionale e dunque l'interesse capitalistico generale, addirittura mondiale, l'Italia non "fallisse". E siccome la sua borghesia ha mostrato di non sapere assumere un assetto unitario per l'emergenza, ecco la necessità del benservito ai pasticci del satrapo e l'imposizione di un direttorio al di fuori della mischia. Del resto succedeva anche nelle società antiche quando, in caso di stallo politico, veniva chiamato a "dittare" un personaggio in grado di mettere ordine e garantire il funzionamento dello stato. Oppure all'epoca dei Comuni, quando in situazioni analoghe si ricorreva al "podestà forestiero" (circostanza ricordata in agosto da Monti in un articolo sul *Corriere della sera*).

Il piccolo golpe può dunque convivere con il rispetto delle regole democratiche. In fondo se gli eletti dal popolo sono d'accordo che così succeda, come erano d'accordo nell'Antichità o nel Medioevo, va tutto bene e coloro che fingono di temere per Santa Democrazia, come un Ferrara, possono mettersi il cuore in pace. D'altra parte anche dal punto di vista giuridico "democrazia è procedura" e quindi, quando serve, è argomento che può essere trattato al di fuori della mistica dell'ideologia dominante. Nemmeno Giulio Cesare s'era proclamato dittatore da solo. Marco Antonio aveva poi cancellato la dittatura dagli istituti repubblicani e Augusto aveva rifiutato la proposta di ripristinarla preferendo per sé la potestà tribunizia e l'*imperium* consolare. La discontinuità fra democrazia e dittatura è assai problematica. Mussolini e Hitler seppero sfruttare benissimo la formula procedurale democratica delle elezioni per ottenere la forma di dominio borghese che rappresentarono.

Ritornando al significato di quanto sta succedendo, i due fenomeni sovrastrutturali, governo rappresentativo e governo tecnico, vanno messi in relazione alla dinamica della struttura economica, che oggi è quella della cosiddetta globalizzazione. Mentre con il fascismo la borghesia tentò per la prima volta di darsi una complessiva disciplina di classe, sia per il funzionamento del sistema economico sia per il rafforzamento del suo dominio, una volta raggiunto questo risultato per essa non c'è più un passaggio successivo. L'azione del capitale autonomizzato, cui la stessa borghesia ha dato corda, la estromette dal controllo del fatto economico. Già Marx osservava

che il capitale azionario aveva distrutto la funzione storica dei borghesi, i quali erano stati relegati alla funzione di "tagliatori di cedole" e avevano lasciato le loro funzioni industriali a "funzionari stipendiati". Oggi la classe superflua può essere estromessa dal controllo in due modi: o lasciandola chiacchierare nei parlamenti senza che le sia permesso far danni (e in tal caso più i suoi grandi leader politici sono stupidi meglio è), oppure togliendole anche questa funzione fittizia e sostituendola con esecutivi tecnici di funzionari del capitale (e in tal caso più sono razionali, lucidi e spietati meglio è per il compito che devono svolgere).

Se dunque il fascismo aveva consolidato in modo definitivo il passaggio della sussunzione dello stato al capitale nazionale, il governo tecnico va ben oltre, poiché tenta di liquidare quel residuo di relativa autonomia dello stato nazionale nei confronti del capitale internazionale. È una circostanza casuale e fortunata che questo numero della rivista esca proprio mentre abbiamo l'occasione di scrivere sia intorno alla classe dominante italiana e alla formazione del suo stato nazionale, sia intorno all'ennesimo esperimento di laboratorio che scaturisce da questo antico paese. I tratti reali degli avvenimenti in corso potranno discostarsi in qualche caso dal modello teorico tratteggiato dalla nostra corrente, ma in linea di massima il percorso complessivo è chiaramente individuabile. Il governo Monti potrà o meno raggiungere i risultati che si prefigge, potrà durare più o meno a lungo, ma il suo significato è che l'intero sistema, dalla sua struttura economica profonda ai riflessi della stessa sulla politica, deve escogitare continuamente nuovi metodi per drogarsi, per tonificarsi, procedendo così verso un'assuefazione crescente, fino all'overdose mortale. Le politiche *nazionali* riescono sempre meno a rappresentare l'assetto funzionale a un capitale che agisce a livello *globale*. In fondo ciò è più che sufficiente a spiegare l'intreccio internazionale che coinvolge l'Italia e che i dietrologi si affannano a rivelare.

Il modello Peccei-Visentini

Ogni governo nazionale, in quanto comitato degli interessi di borghesie nazionali, è costretto a mediare sul piano internazionale e quindi a scontrarsi per salvaguardare interessi locali. Ciò lo rende totalmente inadeguato ad affrontare gli sviluppi economici e finanziari che si manifestano sul piano generale e globale. Sarà perciò difficile che il nuovo esecutivo italiano possa risolvere una situazione così incancrenita com'è quella nazionale e però collegata al contesto mondiale. Quello che conta, comunque, è la serie di conferme da trarre dalla pressione che i fatti materiali esercitano sulla compagine politica.

Se, come abbiamo visto, partiamo dal presupposto che il controllo dell'economia è passato dai governi al capitale anonimo, Berlusconi o un altro, ha ben poca importanza. Persino l'America è stata governata da personaggi alquanto squallidi e incapaci. Ma quando il gioco si fa duro, come si suol dire, debbono giocare i duri, e senza troppe chiacchiere. La nostra estraneità ri-

spetto alle "questioni morali" che infiammano già i nostri bisnonni post risorgimentali ci rende immuni rispetto al "rumore" di disturbo provocato dai dibattiti politici, e ciò offre il vantaggio di poter osservare il mesto inchinarsi del mondo intero di fronte ai "mercati"; cosa che tradotta nel nostro linguaggio vuol dire inchinarsi di fronte al capitale anonimo e autonomizzato. Il previsto "governo tecnico" si adegua allo scopo, e adesso che ne conosciamo la composizione esatta, dopo aver preso nota del velocissimo iter sovranazionale che l'ha formato, possiamo confermare che *non è così ordinario come vorrebbe far credere*. Se il fascismo – giusta le nostre Tesi – è il modo di essere ultimo della sovrastruttura capitalistica, e se la tendenza storica è quella di andare oltre al fascismo, questo fatto deve pur esprimersi in qualche forma. Che cosa infatti può esserci dopo il fascismo?

Il governo Monti ha passato i suoi primi giorni in assicurazioni verso l'interno sulla democrazia, sulla collegialità, sulla necessità di un governo forte, ecc. (*excusatio non petita, accusatio manifesta*, scusa non richiesta, accusa evidente). E anche verso l'estero s'è profuso in garanzie sulla ferocia dei provvedimenti che prenderà, salvo addolcire un po' la pillola agli italiani con qualche riferimento alla necessità di non tartassare troppo l'imprenditoria e il lavoro. I quaranta partiti e frazioni hanno abbozzato ma mugugnato. La procedura è formalmente a posto. Le competenze ci sono, i conflitti d'interesse risolti. Poniamo che tutto proceda sulla strada che Monti ha mostrato di imboccare. La forma esplicita e rivendicata è quella di un "governo tecnico" puro, ben determinato a non lasciarsi contaminare dalla politica nonostante la finta apertura verso i parlamentari. La ricetta, lo sappiamo, non è affatto una novità. Non solo è la terza volta che questo piatto viene cucinato, ma questa volta c'è un pizzico di teoria in più.

Nel 1964 Aurelio Peccei e Bruno Visentini, il primo proveniente dal mondo Fiat, il secondo dal Partito Repubblicano, diventarono rispettivamente amministratore delegato e presidente della Olivetti. Adriano Olivetti era morto da qualche anno, ma il clima aziendale rifletteva ancora la sua utopia della società-fabbrica sul modello della quale aveva fondato anche un partito che si chiamava, guarda caso, *Comunità*. Il principio organizzatore della fabbrica avrebbe dovuto estendersi a tutta la società, coinvolgendo agricoltura, urbanistica, industria, economia, salute, tempo libero. In tal senso *Comunità*, nonostante i suoi ascendenti idealistici proudhoniani, oweniani e stirneriani, era un partito prettamente pragmatico e quindi antipolitico. Sia Peccei che Visentini, pur senza riconoscerlo, furono influenzati dal clima Olivetti. Il primo fu uno dei fondatori del Club di Roma, un *think tank* che propugnava una concezione sistemica della politica ricavata da modelli dinamici di equilibrio. Il secondo, che sarebbe rimasto presidente della Olivetti fino al 1984, propose nel 1980 un modello di governo tecnico, inteso non come strumento transitorio in situazioni di emergenza ma come forma costituzionale e permanente di governo. Il quale governo doveva essere nominato dal presidente della repubblica ed essere esente da transa-

zioni e mediazioni da parte dei partiti, che, attraverso i rappresentanti eletti, si sarebbero limitati a concedere la fiducia e ad approvare o disapprovare l'operato dell'esecutivo. I sostenitori di modelli come questo non avrebbero accettato la definizione nuda e cruda di società-fabbrica, ma di fatto proponevano un assetto sociale che funzionasse come il mondo della produzione e non come quello della politica.

Il modello comunitario olivettiano fu prima deriso e poi schiacciato dallo schieramento parlamentare di allora, e l'esperimento di Comunità in quanto utopia incarnata in partito politico fallì miseramente. Tuttavia il concetto di società-fabbrica sopravvisse, Visentini lo rispolverò, fu sommerso da critiche (a parte un blando interessamento da parte di Enrico Berlinguer), scomparve. Ma eccolo riapparire nel momento del bisogno. Eugenio Scalfari, che conosceva bene sia Peccei che Visentini, sembra sia l'unico, oltre a qualche dipendente della Olivetti di allora, ad essersi accorto di questa resurrezione. Non ha importanza se il modello avrà delle applicazioni pratiche durature, è sufficientemente significativo che, nel momento in cui sta per affondare, l'attuale sistema abbia sentito il bisogno di riprenderlo.

L'ibrido di oggi, così com'è configurato, ha poche possibilità di imporsi. Anche se si profila qualcosa di nuovo rispetto alla natura dei governi precedenti, il passo successivo dovrebbe essere la modifica costituzionale, e l'attuale borghesia è troppo vile per poterla anche solo immaginare. Con una squadra di ministri e sottosegretari come quella appena presentata, senza politici a rappresentare il parlamento, sarà interessante vedere cosa potrà fare questo governo quando si presenterà nelle aule per le approvazioni. Con il caos prodotto da una quarantina di partiti, partitini, gruppi e gruppetti, per di più estremamente volatili e abituati a porre *aut aut*, cioè ricatti, la faccenda sarà piuttosto problematica.

Il toro nella cristalleria

O si ritiene possibile una retrocessione a fenomeni di fascismo visibile (con o senza orbace) o, se crediamo che il mondo vada avanti comunque, siamo di fronte a qualcosa che tende ad andare oltre il fascismo. La politica è un riflesso giuridico della divisione sociale del lavoro, il governo tecnico è il riflesso della divisione tecnica. Nella fabbrica, tolto il "dispotismo" dovuto ai riflessi della società borghese, rimane la divisione tecnica. Sappiamo che nella società futura persisterà una qualche forma utile di divisione tecnica ma sparirà assolutamente la divisione sociale. È quasi certo che con il governo Monti non vedremo niente di eclatante rispetto al modello Olivetti-Peccei-Visentini, ma resta il fatto che la società nuova sta spingendo mica male e che il bisogno di una "levatrice della storia" si fa impellente.

Monti non si avvede di aver fatto un paragone improprio. Il "podestà forestiero" dell'epoca comunale e il dittatore dei romani antichi erano chiamati a sospendere le diatribe quando diventavano inconcludenti. L'affidare

il compito di mettere ordine a personaggi di prestigio, era l'eccezione, non la regola. E comunque a noi interessa soprattutto la domanda finale: a che cosa serve un golpetto di stato fin troppo evidentemente assecondato da forze esogene e fin troppo prestamente subito dal marcescente battilocchio del "ghe pensi mi"? Sembra chiaro che il personaggio sia stato zittito con qualche elementare quanto potente ricatto, ma il fatto in sé non è utile al fine di capire che cosa stia succedendo. L'accumulo nella politica corrente di contraddizioni che hanno portato a una discontinuità amministrativa è scontato, ma persino il comico Crozza ha sottolineato la circolarità mondiale delle cause-effetti, banche-stati, mercati-governi. Ora che gli stati hanno salvato le banche e queste continuano tranquillamente a comportarsi esattamente come prima, chi salverà gli stati?

Proviamo a metterci nei panni del capitale anonimo. Come un toro scatenato nella cristalleria, ha spinto fino alle estreme conseguenze il tentativo di valorizzare capitale tramite capitale. Ha quindi elevato a potenza una massa mai vista di capitale fittizio. Adesso la festa è finita, i nodi sono venuti al pettine. Occorre un governo mondiale. La borghesia è riuscita finora a fare ben poco: l'ONU e i soliti istituti internazionali BRI, FMI, WTO, rispondono a criteri di rappresentanza politica. Bisognerebbe fare il salto a un esecutivo tecnico, ma non esiste borghesia al mondo che possa accettare di perdere la propria sovranità a favore di una inesistente comunità planetaria. Compare ogni tanto qualche sprazzo ma subito viene assorbito dalla routine politica.

E se l'esperimento avesse inizio in ambito nazionale e mostrasse al mondo la propria efficacia, tanto da essere copiato? La storia non si può far girare all'indietro, ma avanti così non si può andare, ed entro i singoli paesi sarebbe più facile rappezzare il "cadavere che ancora cammina". Veniamo all'Italia. L'estremo lamento dei politici era stato: "non date addosso alla politica, ne va della democrazia!". Se la prendevano con le frange girotondine & affini, demonizzando i Grillo e i Travaglio. Ma adesso con chi se la prenderanno non appena dovranno prendere atto che questo nuovo governo, come sta annunciando prima ancora di esistere, sarà il governo dell'anti-politica? Il fascismo ha rappresentato il massimo realizzatore di riforme, ma l'esecutivo appena costituito non sarà il massimo realizzatore del programma grillo-travagliano, la storia di questo paese aveva già suggerito un tentativo di soluzione trent'anni fa.

A costo di forzare un po' la mano proviamo a fare un "esperimento mentale" di quelli cari a Galileo e a Einstein: come diciamo da tempo, se togliamo l'*input* e l'*output* capitalistico a una fabbrica, resta la fabbrica in quanto tale. Una fabbrica di per sé non è né capitalista né socialista. Essa è parte del sistema d'industria entro il quale vengono scambiati materiali e informazione secondo piani progettuali, produttivi e logistici "governati" da una compagine tecnico-organizzativa. La citata società-fabbrica di Olivetti e dei

suoi epigoni c'è già, solo che ad essa non corrisponde un piano sociale ed è preda dell'anarchia di mercato.

I politici finora all'opposizione rivendicano una capacità di azione che invece non hanno. Credono di aver affossato il vecchio governo, e per l'ennesima volta – da quando Togliatti se ne vantò per primo, nel 1945 – inneggiano al tricolore "sollevato dal fango". Sono convinti di essere di fronte a un governo provvisorio e, secondo i parametri correnti, sarà così. Ma se l'intelligenza del capitale anonimo è appena un po' al di sopra di quella dei politici (e ci vuole poco), la tentazione di eliminare un bel po' di zavorra inutile, dannosa e costosa sarà fortissima. Ovvio che è forte anche l'istinto di autoconservazione della rete politica, da Roma alle province e ai comuni, ma quando non c'è più trippa per gatti, non ce n'è più e basta, bisogna che qualcuno spinga sulle essenziali "cause antagonistiche alla caduta del saggio di profitto", prima fra tutte l'abbassamento della composizione organica del capitale. Per quanto sia una via d'uscita antistorica, già Monti ne ha parlato e gli ha fatto eco la Confindustria. Lo dicono utilizzando un eufemismo: stimolare la ripresa attraverso la diminuzione dei carichi sul lavoro e sul capitale, ma lo dicono. Se quella attuale è una situazione cronica di sovrapproduzione sappiamo che le toppe non funzioneranno, anzi, saranno peggio del buco. Ma il capitale non ragiona in termini marxisti e vorrà "ritornare ai fondamentali", come recitano i suoi sacerdoti.

E chi si può prendere la briga di piegare a questo modo la storia? Nessun governo tradizionale è capace di tanto, e di sicuro nemmeno un governo provvisorio. Ora è inutile mettersi a fare profezie, ma è certo che se il capitale vuole sopravvivere ancora un po', deve comunque piantarla con la sua esplosione esclusivamente fittizia. Deve darsi una drastica autoriduzione e darsi un assetto sovrastrutturale tecnico, spazzando via gli orpelli del politocantismo parassitario. La riuscita anche solo parziale è dubbia, ma l'italietta come al solito prova a fare qualche esperimento di laboratorio, lasciando ad altri il compito di fare qualcosa di più serio. Vuol dire che prossimamente invece delle manifestazioni di Occupy Wall Street, vedremo quelle di Occupy The World.

LETTURE CONSIGLIATE

- Bordiga Amadeo, "Il principio democratico", in *Rassegna Comunista* n. 18, del 28 febbraio 1922, disponibile sul nostro sito.
- PCInt. "La pochade comunitaria", in *Il programma comunista* n. 8 del 1958.
- Olivetti Adriano, *Città dell'uomo*, Edizioni Comunità, 1959.
- Peccei Aurelio, *Quale futuro?* Mondadori, 1974.

Huaxi e il vitello d'oro

Huaxi è a un centinaio di chilometri a ovest di Shanghai. Una ventina di anni fa era un villaggio agricolo di duemila abitanti. In seguito allo sviluppo dell'industria tessile e metallurgica, poco per volta ha fagocitato i villaggi vicini raggiungendo i 35.000 abitanti. Lo sviluppo ha attirato anche 20.000 immigrati, ovviamente la parte più sfruttata della popolazione.

Il controllo effettivo del territorio è rimasto in mano alle 2.000 famiglie che discendono dagli abitanti del villaggio originario. Esse sono proprietarie della terra, in parte agraria e in parte urbana, e ancora dedite all'agricoltura pur risiedendo in città. Contadini, quindi, ma arricchiti prima attraverso l'investimento della rendita agraria nelle nuove attività industriali locali, poi in attività finanziarie non più legate al territorio. Dato questo miscuglio di retaggio tribale e di moderno capitalismo, l'annessione dei villaggi vicini è stata come una specie di razzia conquistatrice condotta col metodo del *takeover* industriale. Di fatto non c'è assimilazione: l'ex villaggio di Huaxi utilizza una parte della sua ricchezza per pagare ai villaggi annessi i costi della propria espansione, comprandosi così il diritto al controllo sull'utilizzo della terra, sull'amministrazione e sulla politica locale.

I ricchi contadini di Huaxi hanno deciso qualche anno fa di unire le proprie forze e di investire collettivamente in un progetto immobiliare inconsueto: un grattacielo che avrebbe *sostituito* l'intero villaggio originario raggruppandone *tutta* la popolazione in verticale. La costruzione, incominciata nel 2008, è appena stata inaugurata, a tempo di record persino per la Cina. È costituita da tre torri cilindriche di acciaio e cristallo affasciate, è alta 328 metri e permetterà di liberare da vecchie costruzioni 300.000 metri quadri del milione occupati dalla città odierna.

Il grattacielo è organizzato per intero come hotel di superlusso e una parte sarà effettivamente destinata a quello scopo. Questo microcosmo verticale, questa metropoli a un grattacielo solo, rispecchia un po' la condizione dell'intera Cina. Il capo locale del partito è stato l'animatore del progetto e il coordinatore dell'impegno collettivo sulla base dell'antica tradizione rivisitata attraverso il capitale. Nel grattacielo l'immensa hall è ricoperta in lamina d'oro e in mezzo vi troneggia un vitello d'oro massiccio in grandezza naturale, che dovrebbe simboleggiare il persistente legame con la campagna circostante. Con lo stesso stile superkitsch, che del resto caratterizza ovunque l'ascesa del capitalismo cinese, sono arredati gli appartamenti, gli spazi per i servizi e l'immensa sala da ricevimenti con 1.500 posti. L'amministrazione calcola che il flusso turistico per vedere la meraviglia frutterà più denaro di quanto ne frutterà la gestione dell'hotel e dei servizi ai residenti.

La comunità "contadina" che abiterà gli spazi privati e collettivi usufruendo dei servizi tipici di un albergo di lusso è in effetti basata sugli investimenti di soli 770 privilegiati capifamiglia. In basso, all'ombra della triplice torre, i cinquantamila cinesi "normali" di Huaxi continueranno a convivere con le 12 ore giornaliere di lavoro, senza festività e con un salario da fame. In compenso, l'apparato politico locale del PCC ha già adocchiato il vantaggio dell'accumulazione agraria combinata con l'investimento immobiliare: un grattacielo in campagna libera 3.000 ettari di prezioso terreno edificabile mentre non ne occupa che uno.

Huaxi e la comunità verticale

Gli architetti, almeno quelli cinesi, sono entusiasti. Umiliati dal ricorso governativo agli archistar americani, europei e giapponesi per la costruzione delle new town ecologiche in cantiere ovunque, si riprendono la rivincita con quella che certamente è solo la prima di tante comunità-torri o "villaggi nel cielo" nel futuro urbanistico della Cina. In un articolo di *Repubblica* leggiamo addirittura che urbanisti e sociologi cinesi sarebbero convinti che quella sperimentata a Huaxi sia la forma di convivenza del futuro, "*dove lo stile di vita metropolitano convive con l'attuale bisogno di natura e di contatti autentici tra le persone*". Nientemeno.

Su questa rivista abbiamo già affrontato il problema dell'urbanizzazione e della casa in ambiente capitalistico, facendo il confronto sia con ciò che è stato nelle società comunistiche antiche, sia con ciò che potrà essere nella società comunista sviluppata futura. Il grattacielo è una forma architettonica dettata esclusivamente dalla speculazione fondiaria sulle aree edificabili ed è irrazionale tanto quanto la polverizzazione urbana a villette tipica delle periferie, specialmente americane. Di condomini altissimi se ne costruiscono a migliaia in tutta la Cina, per cui la notizia che alcuni cinesi si sono costruiti un altissimo edificio dividendosi gli alloggi non ci incuriosirebbe più di tanto: non è il numero di piani che fa la differenza.

Ma i contadini di Huaxi non hanno semplicemente costituito la solita cooperativa immobiliare per edificare un condominio. Da quanto si legge nelle centinaia di pagine elettroniche pubblicate sull'esperimento/investimento, il nuovo grattacielo cinese è una sorta di comunità arcaica immessa in ambiente contemporaneo. È la trasposizione moderna delle antiche case-villaggio cinesi in cui vivevano decine di persone appartenenti a una famiglia allargata. Quindi non siamo di fronte a un semplice edificio in cui abitano numerose famiglie, isolate le une dalle altre, ma a una forma di convivenza diversa rispetto a quella condominiale, dato che la enorme struttura è un hotel, in parte per ospiti esterni, in parte per i residenti.

L'esperimento sarà certamente riprodotto altrove perché questo speciale cohousing è un investimento di capitali che ha mostrato di ottenere un'alta valorizzazione sul piano della teoria della rendita prima ancora di essere operativo. Ma se lo sfrondiamo dalle sue caratteristiche prettamente venali, vediamo che il connubio fra antiche tradizioni comunitarie e moderne tecnologie è leggibile in modo non banalmente mercantile e finanziario. Di complessi analoghi, con asilo, scuola, palestra, biblioteca, piscina, centro per anziani, ambulatorio e persino un piccolo ospedale, ce ne sono tanti in giro per il mondo. Alcune industrie realizzano ambienti simili per i loro dipendenti. Complessi alberghieri offrono gli stessi servizi. Ma qui siamo di fronte a una società ormai disgregata che tenta una nuova aggregazione. I contadini di Huaxi vivevano in case monofamigliari sparse. Avevano interessi economici comuni ma non conducevano più una vita comune. A leggere certi resoconti sembra che un pezzo di realtà sociale corrente abbia deciso di ristrutturare sé stessa per diventare una nuova (o antica) forma comunitaria. Per quanto questa forma sia dedicata al business, di fatto si è realizzata. È sempre capitalistica, e per giunta di marca cinese, la più tremenda che ci sia. Ma ha realizzato una rottura profondissima con ciò che esisteva prima. Ha dimostrato che può essere realizzata una "comunità intenzionale" formata da migliaia di persone che mettono in comune tutti i servizi. E una "comunità" non è semplicemente la "clientela" di un hotel.

Contributi a una teoria della conoscenza

Jacob Bronowski, *Le origini della conoscenza e dell'immaginazione*, Newton Compton, 1980, pagg. 106.

Enrico Bellone, *Qualcosa là fuori*, Codice Edizioni, 2011, pagg. 102.

Scriveva la nostra corrente nel 1960: *"La scienza non è arrivata ancora a dimostrarci come accade che nell'individuo entri [cibo] ed escano le tesi che noi andiamo ad enunciare; non ha saputo ancora dimostrarci che processo si svolge in quei meccanismi, in quegli organi del nostro corpo che servono alla nutrizione e alla digestione, tra l'assorbimento in genere delle energie esterne e la produzione del nostro pensiero"*. I due volumetti rispondono in parte al quesito e portano utili elementi sia a una teoria generale della conoscenza, sia al nostro specifico assunto della inscindibile unità fra arte e scienza, negata fino a pochi anni fa dall'epistemologia borghese e ancora adesso negata nei fatti.

Bronowski era un matematico che non disdegnava di cimentarsi con altre discipline scientifiche e con quella che comunemente chiamiamo arte. Era anche un valido educatore. Nel saggio sono raccolte sei conferenze da lui tenute a Yale. Il filo conduttore è semplice: la nostra concezione del mondo è fortemente determinata dal nostro essere biologico. La nostra percezione, l'immaginazione, la capacità di costruire un apparato simbolico, dipendono dalla nostra costituzione biologica. Noi riceviamo informazione dal mondo che ci circonda e la possiamo tradurre in ciò che chiamiamo conoscenza solo attraverso i sensi, i quali sono attivati da disposizioni di cellule, organi particolari, innervature tra di essi e il cervello. Esaminando il meccanismo della percezione, giungiamo anche a capire le modalità di trasmissione di ciò che abbiamo acquisito e quindi a capire la natura del linguaggio e della nostra capacità di astrazione, di pervenire ai sistemi formali del metodo scientifico. La scienza non può che essere il risultato dell'interazione fra noi e la natura attraverso i mezzi che la natura stessa ci ha fornito. Questa circolarità ha nel medesimo tempo un difetto e un pregio: da una parte ci permette di elaborare sistemi di conoscenza complessi ma senza possibilità di evoluzione a causa dei limiti fisiologici dei nostri sensi; dall'altra questi stessi sistemi apparentemente chiusi sono permeabili a inaspettate connessioni con la realtà e ci permettono perciò tentativi sistematici di individuare gli errori, cioè di cambiare paradigma. L'unità di arte e scienza sarebbe dimostrata appunto dalla capacità di superare di volta in volta i nostri limiti.

Bellone era un fisico. In quanto storico della scienza era anche epistemologo. Forte dei risultati scientifici raggiunti trent'anni dopo le conferenze di Bronowski, ne riprende il discorso e integra le varie parti, mantenendo in linea generale l'assunto di base. Nel libro non si fa menzione dell'autore precedente, ma la continuità è chiara. L'osservazione di partenza è la stessa che fu dei filosofi: molti fenomeni della natura, i più elementari per i nostri sensi come i più complessi, sono da noi vissuti con naturalezza, senza che ne siamo coscienti. Ma non appena scendiamo sul terreno della conoscenza ecco che si presenta un problema assai grave, quello della definizione di eventi anti-intuitivi, cioè estranei a ciò che i nostri sensi ci dicono. La Terra ci sembra immobile, mentre il Sole sorge e tramonta. I sensi dunque ci ingannano. Ma come facciamo a saperlo, se non abbiamo altro per interagire con la natura e "capirla"? Il discorso sul Sole e sulla Terra è ormai poco impressionante,

mentre al tempo di Copernico o Galileo era assai pericoloso, ma lo stesso principio vale per il mondo che ci circonda e per la concezione che ne abbiamo *oggi*. Tutto quello che ad esempio vediamo, tocchiamo, sentiamo, annusiamo e gustiamo *non esiste* nella forma e sostanza da noi percepite. Noi non abbiamo la facoltà di distinguere la reale continuità fra noi e la materia che ci circonda, abbiamo bisogno, per vivere, di vederla scomposta in oggetti discreti, al massimo contigui ma non continui. Eppure i fisici ci dicono che le cose non stanno così: un occhio diverso dal nostro potrebbe vedere un universo di atomi assai distanti tra loro e peraltro non costituiti da aggregati di palline come li si disegna sui libri di divulgazione, bensì da "particelle" dall'esistenza assai ambigua, fra materia ed energia.

"Ciò che noi percepiamo, dice Bellone, è regolato, in buona parte, da criteri innati, da regole che l'evoluzione biologica ha inciso nei nostri sistemi nervosi. Da questo punto di vista, del tutto estraneo al senso comune, le cosiddette percezioni non sono registrazioni di quanto accade all'esterno dei nostri corpi, ma sono costruzioni conformi ai criteri innati che abbiamo al nostro interno".

Ciò vuol dire che il mondo da noi definito "esterno" in realtà è un modello percettivo ricreato nel nostro cervello. Questa peraltro è una situazione ottimale per l'adattamento all'ambiente e quindi all'evoluzione: gli organismi viventi si adattano all'ambiente che li ospita proprio ricostruendolo allo scopo. Ricostruzione ed evoluzione vanno di pari passo. Con una semplice dimostrazione "fisiologica" si spazzano via con estrema facilità secoli di dissertazioni sull'essenza umana determinata dal libero arbitrio. Noi crediamo di avere un'autonomia di "giudizio" rispetto alla natura, ma tale credenza è soltanto la creazione di un organismo che ha bisogno di essere in sintonia evolutiva con l'ambiente *di cui fa parte*.

Nella nostra condizione non congeliamo affatto la conoscenza, né la possibilità di uscire dalla creazione percettiva. Proprio gli elementi evolutivi dovuti alla relazione ambiente-organismo ci permettono di fare il salto ad un nuovo livello. Ciò succede con "scoperte" ed "elaborazioni" che vengono effettuate e registrate in qualche angolo dell'insieme uomo-natura, precisamente in qualche individuo e gruppo mutante. L'inizio di nuova conoscenza, di conseguenza, non può essere diffuso, dev'essere per forza limitato a una parte. Quest'altro aspetto demolisce la costruzione ideologica che sta alla base del "principio democratico". E demolisce anche il concetto di individuo come fattore di storia. Il cervello percepisce effettivamente un organismo un po' speciale, portatore di novità. Reagendo in modo del tutto aderente ai principii di natura, cioè evolutivi, ha una reazione di rigetto, almeno finché la novità non si estende a molti individui. Quando la novità è condivisa, allora scatta l'imitazione. Ma durante il passaggio da uno stadio all'altro, dal vecchio al nuovo, c'è una terra di nessuno nella quale il gruppo mutante può essere indifferentemente bruciato od osannato. Cosa che a volte succede in sequenza a proposito dello stesso soggetto: da eroe a mostro e viceversa.

In natura non esiste la dicotomia tra soggettività e oggettività. Esiste un insieme di relazioni tra i suoi elementi costitutivi, organismi, ambiente, materia, energia. La loro interazione costante produce determinate configurazioni, e ogni cambiamento in uno degli elementi ne produce altre. La capacità degli organismi e dei loro insiemi di modificare configurazioni dipende dalla capacità di neutralizzare le costruzioni innate dovute ai nostri sensi e di sostituirle con progetti. Gli animali non ci riescono, l'uomo è diventato tale quando ha incominciato ad essere un mutante. Il discorso che vale per l'interazione organismo-ambiente vale per l'intera società.

Perché il marxismo non ha più il successo di una volta?

A Denver, una delle cento città americane in cui è presente il movimento Occupy Wall Street, Michael Moore è stato zittito perché s'era atteggiato a capetto. Nella stessa occasione l'assemblea ha eletto un cane come proprio leader. Roberto Saviano, invitato a parlare a New York, ha sollevato critiche perché s'è rivolto ai manifestanti con distacco: "Io... voi... il vostro futuro... dovete far questo e quello... il mondo vi ascolta...". A Zuccotti Park fin dall'inizio sono stati rimossi i cartelli con i simboli anarchici e comunisti. Sembra che oggi ci sia non solo voglia di rimuovere i vecchi concetti di organizzazione e leadership, quello che nella prassi chiamavamo "partito" e "avanguardia", ma anche ogni riferimento alla divisione in classi. Il simbolo "Siamo il 99%" è molto potente e più unificante di falce e martello, ma è indubbiamente interclassista. Tuttavia non è solo una questione di pratica "inclusiva", come dicono gli americani: è fin troppo evidente che da molti anni il marxismo è decisamente in declino, anche se i librai dicono che sono in aumento le vendite dei libri di Marx. Eppure negli anni '20 del secolo scorso e anche nel dopoguerra, fino al Sessantotto e oltre, milioni di persone avevano il marxismo come riferimento politico. È possibile che il fenomeno sia in gran parte dovuto alla mistificazione stalinista, per cui il nostro avversario ha avuto buon gioco nel definire "comunismo" il feroce capitalismo russo, ma sono passati troppi anni dal crollo del Muro per credere che lo stalinismo spieghi ancora la persistente diffidenza verso il comunismo. Il grande movimento in corso ha estensione mondiale, ma senza una teoria della trasformazione, un'organizzazione politica e una tattica da applicare non può che spegnersi.

È una questione che in modo diretto o indiretto viene riproposta con una certa frequenza. Nella teoria marxista della dinamica sociale e in quella matematica delle reti, i "legami forti" (all'interno dei nodi) e i "legami deboli" (fra nodi collegati) comunicano sempre in doppia direzione. Chi fosse qualitativamente avvantaggiato dall'appartenenza a un nodo storico molto forte (e ogni marxista ha indubbiamente un retroterra di questo tipo), non potrà far parte di alcuno sviluppo quantitativo senza collegarsi ad altri nodi attraverso i legami deboli. L'espansione di ogni sistema a rete può solo avvenire tramite questa interazione. La teoria del partito e del suo sviluppo si basa sulla premessa che vi sia una classe proletaria numerosa, che all'interno della società si polarizzino gli individui intorno a programmi antitetici, che si formino organismi per il coordinamento della lotta immediata, che tutti questi elementi portino alla maturazione di una "coscienza storica" in grado di "rovesciare la prassi", cioè di influire sugli avvenimenti per indirizzarli verso uno scopo. Questa coscienza storica per i marxisti è rappresentata dal partito.

Sorvoliamo per un momento sulle differenti concezioni intorno al partito e diamo per scontato che questo non sia uno fra i tanti, con i suoi iscritti, congressi, deputati, ecc. ma sia il vero anticipatore della società futura. La questione del presunto declino del marxismo e della possibilità di sviluppo rivoluzionario è talmente importante e vasta che occorre procurarsi strumenti sufficienti, prima ancora che per rispondere, per formulare la domanda. Partiamo da una definizione sintetica, ricorrente ma sbagliata: "il marxismo è una scienza". Con lo stesso criterio dovremmo dire: "il galileismo, il newtonismo, l'einsteinismo sono una scienza". Il mondo intero ha dovuto fare i conti sia con Marx che con Galileo: dopo le scoperte

di fatto e di metodo dei due giganti, il mondo nanerottolo ha dovuto salire modestamente sulle loro spalle se ha voluto vedere più lontano.

Però un momento: mentre nessuno, neppure il Papa, mette più in discussione i risultati di Galileo, quelli di Marx non solo sono stati messi in discussione di continuo, ma rischiano di venir dimenticati, ignorati. Eppure hanno materialmente sconvolto il mondo non meno degli altri, tanto che la borghesia è costretta ad adoperare alcune categorie marxiste, capitolando ideologicamente di fronte al suo avversario. Di certo Marx non raccoglie molti proseliti all'altezza della sua teoria. Si potrebbe dire: un conto è la scienza fisica, un altro è la scienza sociale. Quest'ultima produce più "opinione" che verifica sperimentale. Il ragionamento ha qualche difetto: la teoria di Darwin riguarda il mondo fisico-biologico ma ha scatenato ugualmente guerre d'opinione. Comunque anche l'evoluzionismo è ormai vittorioso, persino i cattolici lo accettano come "disegno di Dio".

Ecco che la riformulazione della domanda, per quanto imperfetta, ci ha permesso di arrivare alla risposta giusta: non è corretto dire che il "marxismo" è una scienza; Marx, piuttosto, si è avvalso del metodo scientifico per svelare le leggi che regolano il mondo sociale. Egli stesso dice che Darwin ha fatto un lavoro analogo. Galileo, Einstein, Lenin, tutti i matematici e fisici, magari antimarxisti, che ci spiegano la teoria delle catastrofi o la fisica della storia hanno lavorato o lavorano per la rivoluzione. Da questo punto di vista non sembra che il "marxismo" sia in declino. Persino inconsapevoli economisti hanno deciso di misurare il PIL secondo la legge marxiana del valore affinché ogni calcolo sia fatto alla stessa maniera in ogni nazione e il risultato sia confrontabile. Il marxismo ha presentato un fallimento storico perché... è diventato marxismo, cioè una specie di religione, un'opinione generalizzata che produce contro-opinione altrettanto generalizzata. La grandezza della nostra corrente sta in questo: l'aver aperto la strada a una demolizione radicale della religione marxista. Si sa che Marx disse di non essere marxista. È almeno da quel momento che si poteva sapere come proseguire.

Perché dunque la teoria rivoluzionaria non ha più i milioni di seguaci (in sintonia o meno con essa) che aveva una volta? Perché non ne ha almeno un numero maggiore di quello attuale che si avvicina allo zero? In realtà la teoria rivoluzionaria ha milioni e milioni di seguaci, infiltrati ovunque, in ogni classe. Ma che se ne fanno di una religione in più? È di un partito che hanno bisogno. Allora "facciamo il partito", propone qualcuno. Ma anche questo punto è ormai risolto per sempre: i milioni di cui sopra sono come l'energia, che può essere potenziale o cinetica; il partito potenziale c'è già, quel che occorre è un movimento sociale che permetta la trasformazione del potenziale in cinetico. Da partito storico a partito formale. Tale movimento non si può "creare", ma se tutti coloro che si identificano nel programma suddetto hanno la possibilità di aggregarsi in un lavoro comune, allora non si crea nulla, si partecipa "semplicemente" a un divenire storico che – rapporti di forza permettendo – si potrà assecondare, amplificare, applicando quel rovesciamento della prassi che caratterizza in modo "frattale" il partito della rivoluzione, dal livello microscopico a quello delle grandi svolte storiche.

Stiamo vivendo un'epoca di grande trasformazione e i vari movimenti che da questa primavera scuotono gran parte del mondo sono un sintomo gravido di sviluppi. Come abbiamo cercato di mostrare su questa rivista, il nostro pianeta non è mai stato così vicino a un rivolgimento pari soltanto a quello che vide il passaggio dal comunismo originario alle società organizzate in classi. E questo non perché ci

siano degli uomini in moto dietro delle ideologie, anzi; ma perché l'intera struttura del sistema capitalistico non regge più alla sua stessa pressione. Ci sembra ovvio concludere con l'augurio: è morto il marxismo (finalmente), viva la rivoluzione che sta mettendo in moto non più coloro che si aggrappavano alle rivoluzioni passate ma chi incomincia ad avvertire puzza di stantio nell'ambiente che esse stesse hanno prodotto e che poi la controrivoluzione ha fatto degenerare. Tutto il bagaglio concettuale e persino lessicale del "marxismo" fa parte di una rivoluzione addietro, quando non di due. È infatti un misto di illuminismo settecentesco (progresso, democrazia e... "liberté, égalité, fraternité") e di bolscevizzazione staliniana. Fallito il primo, grande tentativo rivoluzionario comunista, la nostra corrente vide persino nello stalinismo una positiva continuazione della rivoluzione borghese in Russia e in Cina. Quello che sta succedendo oggi, che coinvolge ormai milioni di persone, stanche del capitalismo anche se non lo dicono con i termini della rivoluzione passata, non è un distacco dalla teoria rivoluzionaria, anzi, ne è l'affermazione.

La staffetta e il testimone

Vi scrivo a proposito della questione sollevata da un compagno in margine a uno dei vostri incontri redazionali aperti ai lettori e che sta molto a cuore anche a me. Si tratta del passaggio di testimone nella staffetta storica da una generazione all'altra. Il compagno poneva in evidenza il pericolo di un'estinzione della grande corrente rivoluzionaria di cui facciamo parte. Piccoli gruppi con poco seguito non sarebbero sufficienti a garantire la continuità del programma originario. Alcune considerazioni sono state sviluppate "a caldo", altri accenni si trovano nei lavori della Sinistra comunista. Penso che uno sviluppo ulteriore potrebbe agevolmente essere integrato nel lavoro sull'arco millenario che avete in corso.

Quella della trasmissione della conoscenza rivoluzionaria è per sua stessa natura una questione che implica contraddizioni. Da una parte, ogni sviluppo di questa conoscenza è legata a situazioni storiche ben precise, situate in un periodo del passato: le eresie comunistiche nelle città medievali, e poi nella Germania della riforma, dove si legano alla guerra dei contadini; il '48, il *Manifesto*, Marx e la Lega dei Comunisti; la Comune e la Prima Internazionale; il '17 ecc. ecc. Dall'altra, ogni ulteriore sviluppo implica un superamento dei vecchi risultati (rivoluzione in permanenza). Ora è chiaro che questo superamento è possibile solo attraverso la robusta assimilazione dei vecchi schemi. Del resto *tutta* la storia umana (e non solo umana) è un simile processo di assimilazione e sviluppo, lo abbiamo messo in evidenza nel lavoro sulla rivoluzione frattale. La questione è: di fronte a una simile geometria *priva di scala* (nel senso che a qualsiasi scala la si osservi rimane invariante), come *decidere* quale deve essere il punto di osservazione privilegiato? Può deciderlo il singolo individuo? No. Può farlo un piccolo gruppo di lavoro come il nostro? Nemmeno. Noi non possiamo saperlo, solo il processo rivoluzionario stesso, il partito storico con i suoi meccanismi autoregolatori deciderà.

La grande forza della nostra dottrina risiede nella coincidenza perfetta fra la *passione* che ci anima e la *stretta necessità* dell'evoluzione futura. Noi, che non ci affidiamo al libero arbitrio ma alle determinazioni materiali, ci lasciamo guidare da questa necessità, cioè dal movimento reale, rivoluzione, partito (i termini sono innumerevoli...). Ora detto movimento reale per progredire ha bisogno di avere nella propria memoria tutto il percorso passato, e la sua critica (ma le due cose sono inseparabili, la memoria è già di per sé critica). Spesso diciamo che Marx, Engels e

Lenin sono i nostri "maestri". Ora, proprio la nostra corrente ci insegna che questa personalizzazione può essere fonte di gravi involuzioni. Certo, i succitati *sono* nostri maestri, *ma non più* di un antico mito celtico, di Aristotele, di uno scavo archeologico o di Galileo. Si può dire che fatti e persone lo sono a una scala diversa, *ma invariante*. Normalmente ci definiscono marxisti. In quanto a discendenza politica, con quel termine siamo collocati nel grande calderone, in cattivissima compagnia. Ma alzando il nostro sguardo a una scala diversa del magnifico frattale della conoscenza umana, non possiamo far nostra la definizione. Marx stesso la rifiutava per sé, al contrario dei nostri suddetti compagni di oggettivo (per adesso) calderone.

Quando parliamo di trasmissione del nostro programma storico (dottrina), *di quale programma parliamo?* Il nostro lavoro pratico, gli articoli della rivista, sono frutto di un programma che è di specie, universale. Abbiamo come maestra tutta la conoscenza umana. Chiaramente individui e gruppi hanno differenti retroterra, e per ognuno di essi la necessità rivoluzionaria ha forgiato un percorso diverso. Saremo quindi spinti ad accogliere, assimilare e sviluppare differenti aspetti della conoscenza, l'importante è che ciò possa prendere la forma di un lavoro collettivo. D'altra parte noi discendiamo direttamente dalla Sinistra comunista, e per questo ci dedichiamo all'archivio storico, alle pubblicazioni, ecc. Ma tale corrente non c'è fisicamente più. Per attingere all'intero patrimonio e tramandarlo nella staffetta storica è sufficiente il lavoro condiviso di pochi. Per rendere operativo tale patrimonio non basta la somma di volontà individuali, ci vuole lo sviluppo di un ambiente rivoluzionario.

Dite che questa crisi non passerà?

Trovo un po' eccessivo il vostro ottimismo rivoluzionario sull'irreversibilità di questa crisi che considerate non congiunturale ma "cronica". Non c'è in vista alcun cambiamento nei rapporti di classe e, nonostante le generose manifestazioni, con violenze, morti e feriti, nessun partito rivoluzionario è in formazione.

Molti (quasi tutti) continuano a parlare di "questa crisi", come se ce ne fossero diverse e continuasse il solito tran-tran di cicli sviluppo-congiuntura (*Non è una crisi congiunturale*, n. 23 della rivista). In realtà dagli anni '70 in poi la crisi è cronica e i cicli sono misurabili con altri parametri: per esempio nella società non c'è più abbastanza plusvalore da ripartire fra le classi proprietarie e si è incominciato a intaccare il "reddito", cioè il risparmio, cioè quella parte del valore (p+v) che viene alienata provvisoriamente per fungere da capitale. Con obbligazioni (cfr. art. *Par-malat*. n. 13), mutui, carte di credito e assicurazioni, si sta raschiando il barile. "Rubano persino i risparmi delle vecchiette", come abbiamo scritto (cfr. *Case che salvarono il mondo* nel n. 7). Tutto ciò rappresenta un'anomalia capitalistica, per cui non è più possibile parlare di "capitale finanziario" come ai tempi di Lenin (cioè capitale di capitalisti raccolto dal sistema creditizio per i grandi investimenti in ferrovie, telegrafi, grandi flotte, ecc.). Non è più possibile nemmeno parlare di "capitale parassitario" come ai tempi di Togliatti (ombra di Stalin), come se ce ne fosse uno "sano e produttivo". Perciò la speranza dei borghesi è infondata, il coma capitalistico è davvero irreversibile. Tutto ciò non ha nulla a che fare con lo spettro del "superimperialismo" che alcuni ancora si ostinano a evocare contro chi parla della resilienza di questo sistema rispetto alla sua malattia senile. Nell'epoca del capitale autonomizzato i parametri classici, come i famosi cinque punti di Lenin da noi analizzati nel n. 5, vanno letti da un geriatra, non da un pediatra.





€ 5,00